GUERRE & PACE

94

Novembre 2002

Mensile di informazione internazionale alternativa

QUE VIVA AMERICA

LE ARMI DI SADDAM

ZIMBABWE
Effetto globalizzazione

Un'altra Algeria è possibile

BOSNIA/ Ritorno al futuro

IMMIGRAZIONE
Una legge contro i diritti

LA GUERRA
NEL CAPITALISMO GLOBALE

Anno decimo - Euro 3,70

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.9/2002

QUE VIVA AMERICA

Aldo Zanchetta - ***Il puzzle neoliberista*** 18
Movimenti e lotte sociali (Federica Comelli) 22
Fernando Villavicencio ***Libero commercio?*** 24
Stella Calloni ***Avanza la militarizzazione*** 27
Costa Rica: piazza d'armi del Pentagono? (José Merino del Rio) 28
Guido Piccoli ***Plan Fracaso*** 30
La guerra sporca in Colombia (g. p.) 32

MONDO/mese
L'asse del male (W. Peruzzi) 3

ITALIA/mese
L'altra Europa in movimento (P. Maestri) 4

USA/IRAQ
Achille Lodovisi
Le armi di Saddam 5

ZIMBABWE
Fabrizio Billi
Effetto globalizzazione 9

KABYLIA
Karin Metref e Michelangelo Servegnini
Un'altra Algeria è possibile 13

BOSNIA ERZEGOVINA
Svendborg
Ritorno al futuro 16

QUE VIVA AMERICA
(vedi in alto)

IMMIGRAZIONE
Azmat Abbas
Una massacro nel cassetto 33
Migranti=Terroristi (w. p.) 33
Fulvio Vassallo
Una legge contro i diritti 36

AMBIENTE
Gennaro Corcella
Una storia radioattiva 39
"Incidenti" a catena (g. c) 40

TRIBUNALI INTERNAZIONALI
Silvia Baraldini
Criminali sono gli altri 42

APPROFONDIMENTO
Carlos Frade
Nuova natura della guerra 44

Recensioni&discussioni 48
La doppia pena del migrante (R. Ciccarelli) - *Opera sull'acqua* (Svendborg) - *Palestina: quale futuro?* (P. Maestri)

11 settembre 2011: Bush dichiara guerra agli Usa 50

Foto di copertina di Nilde Guiducci

COMITATO EDITORIALE
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE
Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE
Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Dario Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrolonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Michela Toffanello, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
Silvia Baraldini, Fabrizio Billi, Roberto Ciccarelli, Karin Metref, Michelangelo Severgnini, Svendborg, Fulvio Vassallo

PROGETTO GRAFICO
FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE
Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI
Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepace@mclink.it
Una copia Euro 3,70
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00
Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET
http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace

DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 4 novembre 2002

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

L'asse del male

Dopo aver ucciso i guerriglieri ceceni che avevano sequestrato il teatro di Mosca e 118 dei loro ostaggi (in gran parte russi), Putin - i cui servizi segreti hanno agito in significativa intesa con quelli israeliani e statunitensi - ha incassato la solidarietà e le congratulazioni appena un po' imbarazzate di tutti i governi occidentali, quello italiano in primis, per la fermezza mostrata contro il terrorismo.

Putin ha soprattutto incassato quel che andava sollecitando da tempo in cambio della sua adesione alla coalizione antiterrorismo e all'occupazione statunitense dello spazio afghano: il riconoscimento de facto che l'intervento russo in Cecenia non va condannato in nome dei diritti dei popoli, ma va riclassificato come "lotta al terrorismo internazionale", al pari dell'aggressione di Bush all'Afghanistan o di quella di Sharon contro la Palestina. O di quella contro l'Iraq, già calendariata dallo stesso Bush e alla quale ha fatto da apripista la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'8 novembre scorso che perfino commentatori non certo sospetti di antiamericanismo hanno definito "la resa del mondo alla volontà dell'ultimo imperatore" (Vittorio Zucconi, "la Repubblica").

Il pretesto della lotta al terrorismo esime in ogni caso i suoi fautori dal cercare soluzioni politiche perché "con i terroristi non si tratta" e legittima come autodifesa ogni strage di civili, ogni crimine di guerra e ogni sospensione dei diritti a Grozny e a Mosca, come a Kabul o a Gaza: basti pensare alla disinvoltura con cui hanno accolto l'uso del gas e il massacro di Mosca quei governi che gridano di continuo contro i crimini di Saddam, o all'indifferenza che essi manifestano per le case palestinesi spianate dai carri armati israeliani insieme ai loro abitanti, per le oltre quattromila vittime civili dei bombardamenti Usa in Afghanistan, per i tremila prigionieri assassinati dall'Alleanza del Nord con la complicità delle truppe angloamericane, per la soppressione dei diritti civili nella base di Guantanamo.

In realtà gli stati della coalizione antiterrorismo rappresentano oggi un "asse del male" ben più temibile dei kamikaze o degli stati "canaglia" contro cui si accaniscono. Non sono solo indistinguibili da loro, o peggiori, per i crimini che commettono. Sono anche responsabili del diffondersi di quell'integralismo islamico e di quel terrorismo che dicono di voler combattere.

In Cecenia, ad esempio, le tendenze integraliste che hanno guidato il recente attacco al teatro di Mosca si sono rafforzate rispetto a quelle d'ispirazione islamica moderata o laiche, dopo anni di sanguinosa repressione da parte dell'esercito russo che ha provocato, solo coi bombardamenti del Natale scorso, la morte di oltre 30.000 civili.

Anche in Palestina il movimento indipendentista è stato a lungo quasi totalmente costituito da forze laiche e democratiche. Solo l'esasperazione prodotta da 35 anni di occupazione israeliana, e dalla debolezza della dirigenza palestinese nel contrastarla, hanno portato al rafforzamento di Hamas e del Jihad islamico, sfociando negli odiosi attacchi contro i civili.

Gli stessi organizzatori dell'attentato alle due Torri hanno potuto reclutare adepti e raccogliere consensi nel mondo arabo-islamico grazie alla politica degli Stati Uniti che dal 1991 hanno installato le loro basi e moltiplicato la loro sgradita presenza militare in Arabia Saudita, hanno sostenuto Israele impedendo una giusta soluzione del problema palestinese e hanno causato in Iraq, con l'embargo, oltre un milione e mezzo di morti.

Gli esiti di queste politiche, tese a espropriare intere popolazioni dell'identità, della sovranità e delle risorse, sono stati fallimentari. La repressione russa non ha "domato" la Cecenia ma ha reso insicura Mosca. L'occupazione della Palestina rende ogni giorno meno sicuro Israele. In Medio Oriente un alleato prezioso degli Stati Uniti, come l'Arabia Saudita, deve oggi almeno fingere di negare loro le basi contro l'Iraq per fronteggiare spinte antioccidentali che rischiano di destabilizzarlo. Anche in un paese laico come l'Iraq si accentuano i segnali di una identificazione con l'islam, favoriti e sfruttati dallo stesso regime. In Turchia, roccaforte della Nato, il partito islamico ha ottenuto nelle recenti elezioni la maggioranza assoluta. Dal Pakistan all'Indonesia alle Filippine si moltiplicano manifestazioni e attentati terroristi di matrice integralista islamica.

L'integralismo e il terrorismo sono certo risposte illusorie e condannabili, ma che solo una radicale revisione delle politiche seguite finora potrebbe sconfiggere. Viceversa Bush, come Putin e Sharon, con la complicità dell'Europa, preferisce servirsene per intensificare, in nome della lotta al terrorismo, le politiche di guerra e di rapina che lo favoriscono e lo producono.

Walter Peruzzi

L'altra Europa in movimento

Il Forum Sociale europeo comincia il proprio cammino dopo Firenze. L'appuntamento fiorentino non ha reppresentato la fine di un ciclo di iniziative del movimento dei movimenti, ma un'occasione inedita di discussione e confronto per rilanciare a livello continentale quelle iniziative e le mobilitazioni contro le politiche della globalizzazione capitalistica.

Migliaia di persone hanno partecipato ai vari momenti del FSE a Firenze e centinaia di migliaia hanno sfilato per le vie della città "contro la guerra senza se e senza ma", come già avevano fatto nelle varie città europee dall'autunno dello scorso anno.

Firenze è stata finalmente l'occasione da tanti anni auspicata per cominciare a mettere in rete le idee e le esperienze di movimento che finora solo sporadicamente avevano saputo affrontare la dimensione europea come spazio politico in cui collocarsi. Negli anni passati c'erano state iniziative significative come le "marce per il lavoro" o i vari controvertici, che hanno portato in piazza sempre più gente da Amsterdam a Colonia, da Nizza a Siviglia. Ancora non si era però consolidata la consapevolezza di dover costruire luoghi e spazi continentali dei movimenti.

Da Firenze usciamo invece con le proposte e gli impegni di reti contro la guerra, contro il precariato, contro il razzismo e le politiche migratorie. Proposte che hanno come momento centrale, a nostro avviso, la giornata europea contro la guerra, che vedrà manifestazioni contemporanee nelle capitali europee e non solo.

Collocare l'iniziativa politica a livello continentale darà anche maggiore efficacia politica alle varie campagne del movimento, perché spesso i problemi che si vogliono affrontare nascono dalle scelte delle istituzioni europee: questo vale sia per l'ambito sociale, che per quello economico e militare. Pensiamo ad esempio alla campagna in difesa della legge 185/90 sul commercio delle armi, che qualche successo è riuscita a ottenere: è chiaro che dovremo riuscire a coordinare le iniziative con i movimenti degli altri paesi europei, dato che il progetto di "riforma" della legge italiana è la conseguenza del tentativo di unificare le politiche dell'industria bellica europea con l'obiettivo di facilitare la nascita di una qualche forma di "esercito europeo". Affrontare una campagna di controllo del commercio delle armi e di riconversione dell'industria bellica a livello europeo è quindi una necessità dei prossimi mesi.

Il Forum Sociale di Firenze può essere l'occasione anche per rilanciare e dare maggiore diffusione alle iniziative del movimento italiano, che dentro gli spazi delle mobilitazioni internazionali può ritrovare le ragioni di una strada praticata fin dall'indomani dei giorni di Genova 2001: le ragioni che ci hanno portato alla costruzione dei Social Forum territoriali e di una forma di coordinamento tra questi e le reti nazionali. Dopo Firenze la necessità e la possibilità di trovare nuovi spazi comuni del movimento è grande e crediamo vada sfruttata fino in fondo.

Molti sono ormai convinti dell'inservibilità dello strumento rappresentato dai "social forum" - che effettivamente in molte città non hanno saputo decollare e si sono limitati a funzionare come luogo di confronto di realtà preesistenti senza saper moltiplicare il conflitto e l'opposizione alle politiche concrete. Crediamo che, al di là della forme che si vorranno scegliere, resti l'intuizione della necessità di trovare luoghi di iniziativa comune, che sappiano darsi un programma e delle campagne da fare insieme. I terreni non mancheranno, dal conflitto sociale e nei luoghi di lavoro alla gestione della opposizione alla legge Bossi-Fini, alla campagna contro la guerra e le politiche militari .

Servirà allora un grande sforzo di responsabilizzazione collettiva che spinga i vari soggetti sociali e politici convenuti a Firenze a trovare questi spazi comuni, superando la costruzione, legittima ma insufficiente, di aree di riferimento.

Far interagire queste aree è la scommessa del dopo Firenze. Sarà inoltre necessario impegnarsi a mantenere una pressione forte su quei soggetti non direttamente coinvolti nel movimento - come la Cgil - che hanno voluto essere presenti al Forum Sociale europeo e che devono ora dimostrare sul campo di essere conseguenti nella loro politica contro la guerra, senza se e senza ma , e contro le politiche neoliberiste.

Piero Maestri

USA/IRAQ

Le armi di Saddam

di Achille Lodovisi

La vicenda dell'Iraq dimostra che sono proprio gli Stati Uniti a guidare e controllare la proliferazione delle armi di distruzione di massa, decidendo volta a volta chi sono i "buoni" che possono "proliferare" tali armi e chi sono i "cattivi" contro cui usarle

Con la pubblicazione sul "New York Times" il 18 agosto scorso di un articolo di Patrick Tyler, le vicende che permisero all'Iraq di impiantare un arsenale chimico e batteriologico e di avviare un programma per l'acquisizione di capacità nucleari hanno assunto una coloritura politica assolutamente inaspettata e molto significativa.

DOLLARI PER SADDAM

Le nuove rivelazioni, basate su documenti del dipartimento di Stato resi in parte di pubblico dominio, dimostrano che fin dal 1982 il presidente Reagan e il suo vice George Bush senior non solo erano a conoscenza dell'impiego massiccio di armi chimiche da parte dell'Iraq, ma lavoravano a un programma segreto per inviare consiglieri militari a Baghdad allo scopo di seguire la pianificazione degli attacchi contro le truppe iraniane. La possibilità di un improvviso tracollo militare iracheno, che avrebbe aperto agli iraniani la strada per il Kuwait e per l'Arabia Saudita, convinsero Reagan e Bush a schierarsi senza esitazioni con Saddam Hussein: decisione sancita da una *National Security Decision Directive* del giugno 1982 (ancora oggi tenuta riservata) e dalla cancellazione dell'Iraq dalla lista degli stati "canaglia" che appoggiavano il terrorismo.

Nello stesso anno Baghdad fu ammessa a beneficiare delle esportazioni Usa di tecnologie, impianti e informazioni a uso duale (impiegabili sia in campo civile che militare) e delle tecnologie militari necessarie per sviluppare programmi di armamento chimico, batteriologico e nucleare, come hanno dimostrato le ispezioni alle installazioni irachene svolte dopo il 1991 dall'Onu. Tra il 1985 e il 1990 il dipartimento del Commercio Usa approvò 771 licenze di prodotti tecnologici *dual use* (1).

IL SOSTEGNO USA CONTRO L'IRAN

Washington fece affluire nelle casse del governo iracheno crediti per miliardi di dollari da impiegare nell'acquisto di armi, vigilando affinché Baghdad fosse messo in grado di sostenere lo sforzo bellico contro l'Iran.

Le importazioni irachene di grandi sistemi d'arma crebbero notevolmente dal 1983 al 1988 rispetto al periodo 1980-1982, mantenendosi sempre superiori ai 6 miliardi di dollari annui e toccando gli 11,9 miliardi nel 1984 (2). Tra i maggiori fornitori di Baghdad figuravano Urss, Francia, Cina, Brasile, Egitto, seguiti da Italia, Usa e Sudafrica.

Nel 1983 Reagan pose l'attuale segretario alla Difesa Rumsfeld - uno dei "falchi" oggi smaniosi di invadere l'Iraq - a capo della missione diplomatica inviata in Iraq per ristabilire le relazioni diplomatiche tra i due paesi e ribadire l'appoggio di Washington nel conflitto contro l'Iran. Gli Stati Uniti non si limitarono dunque a trasferire al temporaneo alleato tecnologie, componenti e know-how, ma svolsero un lavoro di regia e coordinamento del build-up dell'apparato bellico iracheno. Il direttore della Cia, W. Casey, in persona assisteva Baghdad nei negoziati per l'acquisto di armi e mezzi militari da altri paesi, incluse bombe a frammentazione e sistemi per la distruzione dei mezzi corazzati (probabilmente anche proiettili all'uranio impoverito).

CON L'AIUTO DELLA CIA

Sin dal 1984 la Cia fornì indicazioni sulla dislocazione sul terreno delle truppe iraniane, dati indispensabili per calibrare gli attacchi con il gas mustard e i gas nervini. Nel giugno del 1986, 60 consiglieri militari della Defense Intelligence Agency operarono in Iraq per trasferire agli stati maggiori di Baghdad le informazioni sullo schieramento iraniano ottenute dagli aerei radar sauditi Awacs, direttamente gestiti dal Pentagono.

Grazie alle informazioni e all'appoggio dell'intelligence Usa, negoziato nel 1983 dallo stesso Donald Rumsfeld (3), e alle forniture di tecnologie missilistiche da parte dell'Urss, nel febbraio 1988 l'Iraq riuscì ad attaccare con missili Teheran e con armi chimiche la città kurda di

Halabja, provocando la morte di circa 5.000 civili inermi. Tra il 1983 e il 1988 le forze armate irachene impiegarono più di 100.000 proiettili caricati con gas mustard, acido cianidrico e gas nervini - impiegati per la prima volta nella storia sui campi di battaglia nel 1984.

QUANDO SADDAM ERA "NOSTRO AMICO"

Tutto ciò senza che nessuna condanna venisse pronunciata da Washington, da Mosca o da altri membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che solo nell'agosto del 1988 decise di avviare un'inchiesta. Le autorità di Baghdad si rifiutarono di collaborare, ma non vennero adottate né sanzioni né, soprattutto, misure per fermare le forniture di tecnologia e armamenti all'Iraq.

La vicenda assunse sembianze ciniche e farsesche allorché l'allora Segretario di stato Usa George Shultz dichiarò che non c'erano prove certe della responsabilità irachena nel bombardamento chimico di Halabja, quando egli stesso si era adoperato per convincere il National Security Council a vendere all'Iraq 10 elicotteri, ufficialmente destinati a "irrorare" le colture con diserbanti e insetticidi, ma in realtà impiegati per colpire la popolazione kurda con i gas.

IL PROGRAMMA BATTERIOLOGICO IRACHENO

Intanto gli Usa continuarono a fornire all'Iraq tecnologie e sostanze (precursori) da usare nella sintesi dei composti per la guerra chimica (gas nervino VX) oltre ad agenti patogeni impiegabili nella guerra batteriologica.

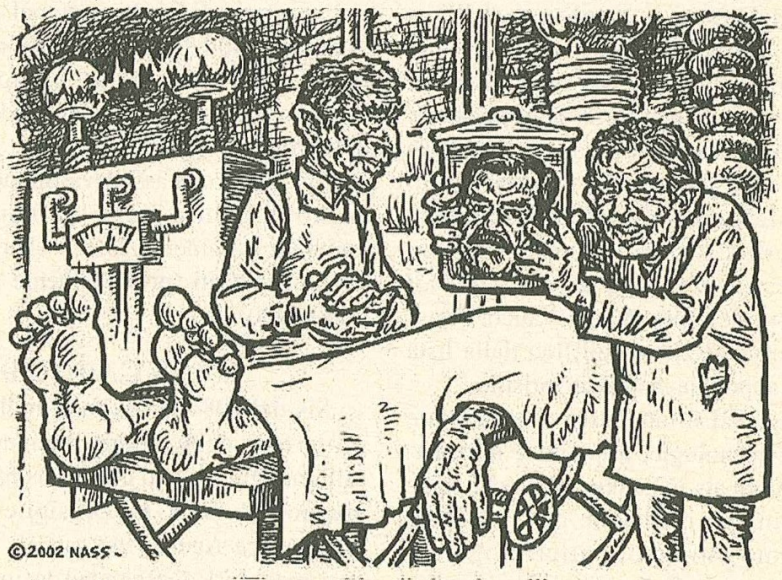
Secondo il Rapporto del *Committee on Banking, Housing and Urban Affairs* del Senato statunitense, gli Usa esportarono verso l'Iraq agenti patogeni per la guerra biologica fino al 28 novembre 1989. Ma il Center for Disease Control and Prevention (Cdc) inviò al senatore Donald Reigle - autore del rapporto - una lista "di tutti gli agenti biologici, inclusi virus, retrovirus, batteri, funghi inviati dal Cdc al governo iracheno dal primo ottobre 1984 al 13 ottobre 1993", ossia due anni dopo la fine della guerra del Golfo (4).

Il programma di armamento biologico iracheno si era sviluppato a partire dal 1985, consentendo la produzione di notevoli quantità di agenti patogeni quali antrace, botulino e tossine (ricina, aflatossine, micotossine). Con l'acquisto dagli Usa e da altri paesi di speciali fermentatori e di ceppi batterici si avviarono studi sul *Bacillus anthracis* e sul *Clostridium botulinum* per conoscerne la virulenza, le condizioni di crescita e i parametri relativi alla sua conservazione. Nel 1988, dopo l'acquisto all'estero di altre attrezzature, venne sperimentata, con esiti peraltro assai deludenti, la prima arma batteriologica irachena e si compilarono piani per la produzione dell'antrace e del botulino.

CHI SONO I MOSTRI?

Un ennesimo rapporto ufficiale statunitense, *Strengthening the Export License System* (5), segnala che fino al 18 luglio 1990, pochi giorni prima che l'Iraq invadesse il Kuwait, l'amministrazione Bush aveva approvato esportazioni di prodotti tecnologici di importanza strategica verso l'Iraq per 4,8 milioni di dollari, destinandoli al ministero dell'Industria e dell'Industrializzazione militare (Mimi), noto fin dal 1988 come responsabile della gestione degli impianti industriali coinvolti nei programmi di armamento chimico, biologico e nucleare.

Il sostegno tecnologico e finanziario statunitense favorì così le fasi evolutive più importanti dei programmi iracheni d'armamento nucleare, chimico e biologico: dopo il 1983, ovvero in seguito alla visita di Rumsfeld a Baghdad, l'Iraq riuscì a produrre agenti nervini, indispensabili per mettere a punto un armamento chimico strategico, sviluppò alcuni programmi nucleari e iniziò la produzione di armi batteriologiche che, tuttavia, restò a un livello molto embrionale.



"Il mondo ci ringrazirà". Da: www.zmag.org/cartoons

Quanto scritto fin qui demolisce l'idea, infantile e manichea, secondo cui la pace nel mondo sarebbe minacciata da singoli "mostri malvagi" come Saddam Hussein che da soli costruiscono arsenali colmi di armi di distruzione di massa. E oggi?

L'ARABA FENICE

Dopo la guerra del Golfo, tra la primavera del 1991 e il 1998, la Commissione dell'Onu (Unscom) incaricata di

individuare ed eliminare le armi di distruzione di massa dell'Iraq e le infrastrutture necessarie per produrle, distrusse impianti, laboratori, munizioni e missili pari a più del 90% degli arsenali chimico, batteriologico e nucleare dell'Iraq (6). Ma come l'araba fenice, a soli quattro anni di distanza l'armamentario iracheno sarebbe risorto dalle proprie ceneri al punto da giustificare una guerra "preventiva" contro Baghdad.

Anche ammettendo la fondatezza delle tesi dell'Amministrazione Bush, resta da chiarire chi e perché ha violato ripetutamente l'embargo vigente sui trasferimenti all'Iraq delle tecnologie indispensabili per fabbricare bombe chimiche, batteriologiche e nucleari. Non è chiaro inoltre da dove provenga la grande quantità di energia elettrica e materie prime strategiche necessarie per alimentare l'apparato militare-industriale non convenzionale, in particolare quello dedicato alla realizzazione delle armi nucleari.

Se prima della guerra del Golfo l'Iraq non disponeva di una base tecnologico-industriale tale da consentire la produzione *autonoma* dei macchinari e delle componenti strategiche di questi ultimi, a maggior ragione non può disporne oggi dopo undici anni di bombardamenti e distruzioni che, tra l'altro, hanno colpito gran parte delle centrali elettriche del paese (7).

LE SOSTANZE CHIMICHE DI SADDAM

A partire dal 1991 l'Iraq, sotto la sorveglianza dell'Unscom, ha ricostruito parte degli impianti chimici e ha riattivato stabilimenti la cui produzione potrebbe essere convertita dal settore civile a quello militare.

Ma per sostenere stabilmente un impiego massiccio di armi chimiche, la riconversione richiederebbe tempi lunghi, grandi disponibilità di mezzi e conoscenze associate a una costante manutenzione; sarebbe inoltre identificabile dai sistemi di telerilevamento e spionaggio satellitare e non si potrebbe realizzare senza l'afflusso di nuove componenti tecnologiche estremamente sofisticate da inserire nei cicli produttivi (8).

Quanto alle sostanze tossiche prodotte negli anni Ottanta, esse si sono degradate diventando innocue nel giro di cinque anni; lo stesso è accaduto - in soli tre anni - agli agenti per la guerra batteriologica, cosicché le eventuali "scorte" sottratte alle ispezioni Onu non sono oggi impiegabili.

IL PROGRAMMA NUCLEARE IRACHENO

Molte di queste considerazioni si possono estendere al "programma" nucleare iracheno. Dopo il 1981 l'Iraq tentò di acquisire la tecnologia per arricchire l'uranio da Gran Bretagna, Germania federale, Olanda e Francia. Dalla Germania giunsero attrezzature impiegabili nel processo basato sulle centrifughe a gas, da altri paesi materie prime, semilavorati e componenti, incluse 100 tonnellate di acciaio speciale a elevata resistenza. Tecnologie di origine francese e giapponese vennero impiegate nell'impianto di Tuwaitha per ottenere materiale fissile atto all'impiego militare mediante l'arricchimento chimico.

Come hanno dimostrato le ispezioni Unscom, i programmi non ottennero risultati di rilievo. Anche il tentativo iracheno di emanciparsi dalla dipendenza dalla tecnologia e dalla componentistica straniera non ebbe esiti incoraggianti: fallirono i progetti Calutron di arricchimento dell'uranio e quello che prevedeva l'impiego del plutonio recuperato dal materiale irradiato nel reattore di fabbricazione russa Irt-5000. Le ispezioni della Iaea dopo il 1991 - l'ultima si è svolta nel gennaio 2002 - non hanno rilevato traccia di effettiva produzione di uranio arricchito adatto all'impiego militare.

Le recenti "rivelazioni" Usa sul sequestro di tubi di alluminio ad alta resistenza destinati ai progetti nucleari dell'Iraq sono state ampiamente smentite dall'Institute for Science and International Security, un gruppo indipendente di scienziati statunitensi, secondo il quale simili attrezzature non possono essere impiegate nei processi per l'arricchimento dell'uranio (9).

CHI HA LE ARMI BATTERIOLOGICHE

Quanto alle armi batteriologiche, l'agenzia statunitense Defense Threat Reduction Agency ha dichiarato nel luglio 1999 che gli unici stati con "capacità superiori" nella produzione di agenti biologici, mezzi per la loro dispersione, individuazione degli organismi patogeni presenti nell'ambiente e realizzazione dei sistemi di difesa sono Usa, Russia, Francia, Gran Bretagna e Germania (10).

Sostanzialmente ridicola appare quindi la "rivelazione" dei servizi d'informazione britannici secondo cui l'Iraq tenterebbe di ottenere grandi quantità di ricina (tossina impiegata per la guerra biologica) mediante la produzione di olio di ricino, sostanza utilizzata per curare i tumori, che sono molto aumentati nel paese dopo la guerra del 1991.

Inoltre l'Iraq oggi non dispone di un numero sufficiente di vettori efficienti, missili e aerei (11), capaci di trasportare le armi di distruzione di massa oltre i confini nazionali su obiettivi a medio e lungo raggio mentre è addirittura risibile indicare quale fonte d'approvvigionamento il mercato nero; infatti un flusso clandestino di attrezzature, materiali nucleari, sostanze chimiche e ceppi di virus o batteri, sistemi missilistici, aerei ecc. avrebbe avuto dimensioni e frequenza tali da allertare i servizi d'informazione e le cancellerie di tutto il mondo.

Lo stesso Istituto di studi strategici di Londra (Iiss), molto vicino agli ambienti europei della Nato, ritiene che non esistano prove evidenti di una nuova "corsa agli armamenti" irachena (12) e perfino i vertici delle forze armate

israeliane hanno dichiarato che la minaccia rappresentata dall'Iraq non è al primo posto nelle loro priorità.

IL DOTTOR STRANAMORE

Perché allora gli Usa si ostinano a presentare quale *casus belli* un coacervo di invenzioni e palesi esagerazioni? Da più parti si ritiene che dietro il pretesto delle armi di distruzione di massa irachene si celino altri interessi e motivazioni, quali il controllo del mercato mondiale dell'energia nei prossimi decenni, in funzione anticinese e antieuropea, o la crescente vulnerabilità dell'economia e della capacità di controllo globale degli Usa, che li spingerebbe a giocarsi il tutto per tutto in guerre senza fine.

Per restare alle armi di distruzione di massa, l'impostazione data dagli Usa alla questione irachena si muove nel solco di una politica, avviata fin dalla scomparsa dell'Urss, che rappresenta l'applicazione del concetto di *american exceptionalism* (particolarismo americano) al diritto internazionale in materia di controllo e distruzione delle armi nucleari, chimiche e batteriologiche (13).

In sostanza gli Stati Uniti, in quanto titolari di una missione e di un destino unici al mondo, diffusori e baluardo delle libertà, si ritengono i naturali detentori del diritto di valutare quali stati debbano accedere alle conoscenze e alle tecnologie necessarie per produrre armi di distruzione di massa fino a determinare il livello d'accesso dei paesi "buoni proliferanti" e a giudicare la "pericolosità" di quanti già fanno parte del club del terrore.

Il corollario di tale concenzione è da un lato la proliferazione, sotto stretto controllo statunitense, dei programi per la costruzione di armi nucleari, chimiche e batteriologiche da parte dei paesi "amici" (14) non appartenenti al novero delle potenze già detentrici (Pakistan e Israele nel settore nucleare, Egitto, Israele, Pakistan e Giappone per le armi batteriologiche e ancora l'Egitto in campo chimico); dall'altro la rimozione di ogni divieto a usare gli ordigni di sterminio di massa, nessuno escluso, contro gli stati "canaglia" o le potenze ostili agli Usa.

Oggi questa politica, applicata con feroce determinazione dopo le incertezze e i ripensamenti che hanno caratterizzato la presidenza Clinton, rischia di precipitare il mondo in una serie di conflitti dalle conseguenze catastrofiche.

NOTE

(1) S. Gonsalves, *Bush fails to make case for war*, "Seattle Post Intelligencer", 17/9/2002.

(2) Prezzi in dollari costanti 1991, fonte: U.S. Arms Control and Disarmament Agency, *World Military Expenditures and Arms Transfers 1991-1992*, Washington, 1994, p. 109.

(3) R. Windrem, *Rumsfeld key player in Iraq policy shift*, NBC NEWS, Reuters, Associated Press, "The Independent", 18/8/2002.

(4) "Business week online", 20/9/2002.

(5) Citato in S.Gonsalves, *U.S: was a key supplier to Saddam*, "Seattle Post", 24/9/2002.

(6) Si rimanda all'intervista dell'ex ispettore Unscom Scott Ritter pubblicata in W. Rivers Pitt, *Guerra all'Iraq*, Roma 2002; i rapporti Unscom sono consultabili mediante il sito della Federation of American Scientists <www.fas.org/>.

(7) Nel 1993, nel rapporto *Technical Aspects of Chemical Weapon Proliferation*, l'United States Office of Technology Assessment riconobbe che l'Iraq, senza l'assistenza di paesi e grandi aziende detentrici delle tecnologie per il controllo delle sintesi industriali degli agenti tossici e dei loro precursori, non avrebbe potuto fabbricare sostanze da impiegare nella guerra chimica. I componenti denominati precursori sono indispensabili sia nei programmi di armamento chimico, sia nei cicli industriali per fabbricare diserbanti, insetticidi, funghicidi, coloranti, detergenti, medicinali ecc. I maggiori produttori ed esportatori di essi (oltre che detentori di numerosi brevetti per la loro sintesi chimica) sono grandi gruppi chimico-industriali come Novartis, Monsanto, Zeneca, AgrEvo, Du Pont, Bayer, Rhone Poulenc, DowElanco, Cyanamid, Basf.

(8) L'impiego militare di un impianto chimico può essere segnalato dalla presenza di trattamenti o materiali speciali che preservano dalla corrosione quali: componenti realizzate in nickel o leghe con più del 40% di nickel o 25% di nickel e 20% di cromo; guarnizioni e componenti costruite con fluoropolimeri; serbatoi e tubazioni in vetro o rivestimenti vetrificati; scambiatori di calore, condensatori, colonne di distillazione o di assorbimento con applicazioni di grafite; parti dell'impianto realizzate in tantalio, o in leghe di tantalio, in titanio o leghe di titanio, in zirconio o leghe di zirconio (tutti materiali estremamente costosi e rari, il cui commercio è controllato dai paesi industrializzati); pompe rivestite con materiali ceramici.

(9) "Independent", 23/9/2002.

(10) Il rapporto si può consultare su Internet <www.sunshine-project.org>.

(11) Le stime di fonte occidentale parlano di un numero di missili Scud variabile da 12 a 20, ma nessuna ha fornito ragguagli sulla loro efficienza; assai obsoleti risultano i caccia bombardieri in dotazione a Baghdad; un eventuale attacco aereo all'esterno del paese sarebbe stroncato sul nascere per la schiacciante superiorità dei mezzi schierati attualmente dagli Usa, Gran Bretagna e Israele, cfr. Jaffee Center for Strategic Studies (Tel Aviv), *The Middle East Military Balance, 1999-2000*, Londra 2001; "Jane's Intelligence Review", gennaio 2002, pp. 42-43.

(12) Dichiarazione di Toby Dodge in "The Christian Science Monitor", 29/8/2002.

(13) Si veda J. O'Loughlin, *Dizionario di geopolitica*, Trieste 2000, *ad vocem*.

(14) Sui paesi proliferanti alleati degli Usa si veda Iiss, *Strategic Geography 2001/2002*, Londra 2002, pp. XXIII-XXV.

MANDATECI IL VOSTRO E-MAIL

Invitiamo i lettori che hanno un indirizzo di posta elettronica a segnalarcelo < guerrepace@mclink.it >, per ricevere anticipazioni, sommari e notizie di varie iniziative

ZIMBABWE

Effetto globalizzazione

di Fabrizio Billi

Il grave peggioramente delle condizioni economiche, effetto delle politiche neoliberiste praticate dal governo Mugabe e condivise dall'opposizione, è alla base della crisi economica, politica e sociale che da anni attanaglia il paese

I paesi occidentali, in primo luogo quelli anglosassoni, speravano che la crisi in cui da anni si dibatte lo Zimbabwe si risolvesse con la sconfitta di Mugabe alle elezioni presidenziali del marzo scorso. Ma Mugabe ha vinto, con il 56,2% dei voti. Sono passati alcuni mesi dalle elezioni e ormai è possibile tentare un bilancio della politica perseguita da Mugabe e dell'impatto che ha avuto sulla situazione sociale ed economica del paese.

DUE LETTURE RIDUTTIVE

Dalla fine degli anni Novanta gli avvenimenti politici in Zimbabwe hanno avuto nei media occidentali una rilevanza che solitamente le vicende africane non hanno. La situazione è stata in genere presentata come il tentativo di un regime dittatoriale ormai delegittimato di acquisire consenso a costo di mandare in rovina l'economia del paese espropriando le terre dei farmer bianchi e danneggiando così le esportazioni agricole. L'altra lettura della crisi, propria tra l'altro dello stesso governo di Mugabe, è che lo Zimbabwe sta procedendo all'espropriazione dei farmer bianchi per chiudere definitivamente col colonialismo.

Ma forse emtrambe queste letture della realtà sono troppo semplicistiche. I settori sociali e gli interessi economici che sia Mugabe che i suoi oppositori rappresentano sono più variegati ed è riduttivo descrivere gli interessi in gioco solo come la battaglia di un vecchio satrapo per mantenersi al potere o come l'ultimo atto della lotta anticolonialista.

COLPI BASSI IN CAMPAGNA ELETTORALE

Le elezioni del 9 e 10 marzo 2002 sono state il momento culminante dello scontro che oppone da una parte Mugabe e il suo partito, lo Zimbabwean African National Union-Popular Front (Zanu-Pf), e dall'altra i suoi oppositori, raccolti nel Movement for Democratic Change (Mdc). La campagna elettorale ha visto violenze da entrambe le parti. Lo Zanu-Pf ha potuto contare sulla benevola "disattenzione" della polizia, ma anche militanti del Mdc hanno compiuto atti di violenza, per lo più taciuti dai media occidentali (1).

Mugabe ha usato i poteri del governo e la sua maggioranza parlamentare per far approvare leggi che favorissero il suo partito. In gennaio è stata approvata una legge che proibisce la doppia cittadinanza, privando così della possibilità di votare circa 5.000 bianchi. È stata anche approvata una legge sull'ordine pubblico utilizzata per impedire manifestazioni del Mdc, col pretesto che avrebbero potuto dare luogo a disordini. Non sono mancati i colpi bassi, come un video di 8 minuti trasmesso da una tv australiana, in cui si intravedono (il video è in bianco e nero e la qualità delle immagini pessima) quattro uomini progettare l'assassinio di Mugabe e uno dei cospiratori ne indica un altro come il leader del Mdc. Così sul leader del maggior partito di opposizione ha aleggiato durante la campagna elettorale una possibile accusa di alto tradimento.

LE SANZIONI OCCIDENTALI

Durante la campagna elettorale lo Zimbabwe è stato sempre più isolato dagli altri paesi. La Ue, in seguito al rifiuto del governo di Mugabe di accettare come responsabile degli osservatori dei paesi europei per la consultazione elettorale Pierre Schori, ambasciatore della Ue presso l'Onu, nel febbraio scorso ha imposto sanzioni che vietano a Mugabe e ad alcuni dei suoi più stretti collaboratori di viaggiare in Europa, e prevedono la possibilità di congelare i loro beni (possibilità di cui l'ex potenza coloniale ha approfittato sequestrando 76.000 sterline appartenenti allo Zanu-Pf depositate nelle banche inglesi).

I paesi del Commonwealth, pur criticando Mugabe, durante la campagna elettorale non hanno imposto sanzioni temendo che fossero controproducenti, perché avrebbero favorito il disegno di Mugabe di presentarsi come campione dell'anticolonialismo. Dopo le elezioni, però, lo

Zimbabwe è stato sospeso per un anno dal Commonwealth. Anche gli Usa hanno decretato, nel febbraio scorso, sanzioni contro Mugabe e alti esponenti del suo governo.

UN PAESE SPACCATO

Ma Mugabe ha vinto per i brogli o perché gode ancora di consenso popolare? Difficile stabilire con esattezza la verità, probabilmente per entrambe le cose. Un segno che Mugabe e il suo partito godono ancora di consenso è stato il fallimento dello sciopero generale di tre giorni, convocato dai sindacati all'indomani delle elezioni, una prova di forza voluta dal Mdc e dai sindacati per dimostrare che il consenso ottenuto da Mugabe era fittizio, dovuto solo ai brogli.

La società dello Zimbabwe sembra quindi spaccata in due, al punto che all'indomani delle elezioni presidenziali si temeva una guerra civile, ma in realtà sia le forze sociali ed economiche che sostengono Mugabe, sia quelle che sostengono il Mdc sono assai eterogenee e spesso si scontrano, anche all'interno dei due schieramenti, interessi divergenti.

L'AMBIGUO PASSATO DI MUGABE

Ora Mugabe si presenta come un campione dell'anticolonialismo, ma quest'ultima posizione è solo una delle tante assunte nel corso della sua lunga carriera. Infatti Mugabe è stato durante la guerra di liberazione un rivoluzionario erede di N'krumah e del panafricanismo. Una volta assunto il potere, è diventato il beniamino delle destre occidentali, la Tatcher innanzitutto, perché, anziché cacciare i bianchi dal paese ed espropriarli delle loro proprietà, li ha al contrario protetti costruendo un singolare regime politico: in esso il potere politico era in mano ai neri, mentre il potere economico era in mano ai bianchi, i cui affari non venivano minimamente disturbati. Alla fine degli anni Novanta l'ultima svolta e, con l'appoggio alle occupazioni delle terre, Mugabe ritorna di nuovo paladino dei poveri.

Mugabe si è comportato insomma come la gran parte dei politici africani che hanno portato i propri paesi all'indipendenza: prima rivoluzionario, poi governante autoritario e, se non corrotto in prima persona, ampiamente tollerante verso la corruzione. Bisogna però riconoscere che Mugabe è stato diverso dai ladri travestiti da statisti come Mobutu, il cui unico scopo era derubare il proprio popolo a beneficio del proprio conto in banca.

Per quanto autoritario, anche con gravissimi episodi di omicidi politici di massa come lo sterminio di 20.000 persone dell'etnia Ndebele, sostenitori del partito rivale Zapu, Mugabe ha comunque cercato di sviluppare la sanità, la scuola e di migliorare le condizioni di vita della popolazione, almeno per tutti gli anni Ottanta. Tutta la sua azione politica è sempre stata tesa al mantenimento del potere, ma per la convinzione di essere il solo capace di governare al meglio, non perché la posizione di potere permette di rubare meglio.

Anche il partito di Mugabe, lo Zanu-Pf, è assai composito. Vi sono alti burocrati statali che rischierebbero di perdere i propri privilegi con un cambio di governo e vi sono masse povere che considerano lo Zanu-Pf il partito dell'indipendenza e dell'anticolonialismo. Lo Zanu-Pf assomiglia a certi partiti ex comunisti dell'Europa orientale in cui si identificano ex burocrati di stato, spesso riciclati, e settori popolari impoveriti dal neoliberismo.

NEL MDC: NEOLIBERISTI E MARXISTI

Il partito d'opposizione, il Mdc, è stato invece fondato solo nel settembre 1999 e le sue origini sono negli scioperi iniziati a metà degli anni Novanta contro l'impoverimento crescente. Fondato per impulso della Zctu (Zimbabwe Confederation of Trade Unions), ha come principale dirigente un ex segretario generale della stessa Zctu, Morgan Tsvangirai, ed è a sua volta una formazione assai eterogenea. Del Mdc, formalmente vicino alle socialdemocrazie europee, fanno parte sia elementi neoliberisti come lo stesso Tsvangirai, sia gruppi marxisti come quelli vicini al Socialist Workers Party inglese che, pur rendondosi conto del notevole peso delle componenti neoliberiste, lo ritengono il partito in cui si riconoscono i lavoratori che lottano

per migliorare la propria situazione.

La diversa composizione del Mdc si riflette anche nei deputati eletti nelle elezioni del 2000: vi sono socialisti come Munyaradzi Gwisai, membro di Socialst Workers (2), eletto in una circoscrizione di Harare, e Eddie Cross, ex presidente dell'associazione degli industriali, neoliberista convinto, così come lo sono la maggior parte dei dirigenti. Per esempio, il responsabile delle questioni economiche è un ex vicepresidente dell'associazione industriali.

UNITI SOLO DALL'OPPOSIZIONE

Il Mdc ha cercato di unire tutti coloro che per un motivo o per l'altro si oppongono a Mugabe. Così facendo, ha raccolto sia lavoratori e sindacalisti che vorrebbero un maggiore intervento pubblico nell'economia, sia i farmer bianchi che non vogliono perdere le proprie terre. Questa coalizione di interessi era mirata alla sfida elettorale, ma se il Mdc avesse vinto probabilmente si sarebbe spaccato a causa degli interessi troppo eterogenei e divergenti. Insomma, il Mdc può essere paragonato a Solidarnosc negli anni Ottanta, una organizzazione composta da interessi divergenti, unita solo dall'opposizione al governo. In più, nel Mdc hanno notevole peso questioni regionali, soprattutto di quelle zone che lamentano scarsi investimenti governativi.

Il Mdc ha avuto una crescita impetuosa fino alle elezioni parlamentari del 2000, ma poi l'autoritarismo del governo e soprattutto la mancanza di una chiara politica sulla questione della terra ne hanno frenato i consensi. La questione centrale per attirare il consenso dei lavoratori agricoli più poveri è la questione della terra, ed è sui voti spostati da tale questione che si sono giocate le elezioni. Infatti se il Mdc ha le sue roccaforti nelle città, sia tra gli operai sindacalizzati che tra i disoccupati, lo Zanu-Pf ha il sostegno delle campagne e il consenso è cresciuto con l'occupazione delle terre.

LA QUESTIONE DELLA TERRA

Le origini del problema risalgono al dopoguerra, quando ampie estensioni di terre coltivabili dello Zimbabwe (allora Rhodesia) furono donate dall'amministrazione coloniale a chi voleva stabilirsi nel paese. La situazione si accentuò con la politica del governo razzista rhodesiano di Ian Smith. Si è così arrivati a una situazione in cui circa 4.000 famiglie di agricoltori bianchi possiedono due terzi delle terre coltivabili.

Con gli accordi di Lancaster House tra il governo razzista e i nazionalisti neri guidati da Mugabe si stabilì di procedere a una ridistribuzione delle terre. Le terre non furono però espropriate ma vennero ridistribuite soltanto quelle che i proprietari erano disposti a cedere, vendendole al governo. Esse furono pagate dal governo britannico, che si era assunto questo impegno come forma di risarcimento per la colonizzazione. Venne così ridistribuita, in poco meno di venti anni, la terra di 270 fattorie.

Ma nel 1997 il governo Blair si rifiutò di continuare a pagare le terre da ridistribuire con la motivazione che i beneficiari non erano i contadini poveri ma personalità dell'entourage governativo. Per esempio, tra i beneficiari delle assegnazioni ci sono stati ministri, il presidente del parlamento, giudici di ogni grado (anche della corte suprema), insomma figure di spicco del partito al potere.

LE OCCUPAZIONI DEI VETERANI

A questo punto iniziano le occupazioni delle terre guidate dai veterani della guerra di liberazione. Mugabe ha colto l'occasione di una questione molto sentita per rimanere al potere. Successivamente alle elezioni ha inasprito la propria politica nei confronti dei farmer emanando leggi e decreti di esproprio senza risarcimento. Finora circa ottanta farmer si sono rifiutati di abbandonare le proprie fattorie e sono stati arrestati.

Le terre occupate oggi non producono più per l'esportazione ma per l'autoconsumo dei contadini poveri che vi si sono installati. E se è vero che i profitti andavano ai farmer bianchi (3), un paese che può contare soprattutto sulle risorse agricole ha la necessità di esportare per ottenere valuta per importare macchinari, carburante, medicine. Finora l'agricoltura ha contribuito al 40% dei redditi da esportazioni (4).

Aver espropriato le aziende agricole senza avere la capacità di gestirle è una scelta che ha aggravato la crisi economica. Mugabe ha scelto come via di uscita dalla crisi economica dovuta alle politiche neoliberali una combinazione di autoritarismo e di populismo sulla questione della terra, il tutto in salsa antimperialista, il che suona quanto mai fasullo perché non ha abbandonato il neoliberismo.

D'altra parte, il Mdc si presenta come paladino della democrazia, ma le sue ricette formalmente socialdemocratiche e in realtà neoliberiste non servono a risolvere il vero problema del paese: la crisi economica.

UN PAESE IN FORTE SVILUPPO

L'economia dello Zimbabwe è in piena crisi. Come ha riconosciuto lo stesso ministro delle finanze, Simba Magoni, la disoccupazione raggiunge il 60%, l'inflazione è oltre il 100% e si calcola che il 75% della popolazione sia sotto la soglia di povertà (5). Nel 2000 il Pil è calato del 5,5%, nel 2001 del 7,3 e nel 2002 si prevede un calo del 5,5%: solo l'Argentina farà peggio!

Lo Zimbabwe era, alla vigilia dell'indipendenza, il quarto paese industrializzato dell'Africa, dopo Sudafrica, Nigeria ed Egitto. Nel primo decennio dopo l'indipendenza, gli anni Ottanta, l'economia del paese continuò ad

avere una buona crescita e contemporaneamente i servizi sociali furono sviluppati dal governo. La mortalità infantile venne ridotta dall'86 al 46‰ e l'aspettativa di vita aumentò da 56 a 62 anni. Grande impulso fu dato all'educazione: mentre nel 1979, alla vigilia dell'indipendenza, esistevano 2.401 scuole primarie "segregate", cioè per neri, frequentate da 81.958 studenti, oggi ne esistono 4.500 con 2.274.178 studenti, mentre le 177 scuole secondarie, frequentate da 66.215 studenti nel 1979, oggi sono diventate 1.548, con 700.000 studenti (6).

LA SVOLTA DEGLI ANNI NOVANTA

Il cambiamento nell'economia avvenne all'inizio degli anni Novanta (7), con l'adozione del Programma di aggiustamento economico strutturale (Economic Structural Adjustment Programme - Esap) proposto dalla Banca mondiale. L'Esap rimase in vigore dal 1991 al 1996 e fu poi sostituito da un altro programma similare, lo Zimprest (Zimbabwe programme for economic and social transformation). Entrambi questi programmi accoglievano in pieno i dogmi neoliberisti secondo cui solo la crescita economica portata dal libero mercato può portare sviluppo e diminuzione della povertà. In questa ottica sono state tagliate le spese sociali, i sussidi alla produzione manifatturiera e il calmiere ai prezzi dei prodotti alimentari di base (8). Già a metà degli anni Novanta il livello di vita era calato del 40% rispetto al 1980.

Il peggioramento delle condizioni economiche ha portato alla rottura del compromesso tra élite bianche e nere. I farmer bianchi hanno sostenuto l'aggiustamento strutturale perché permetteva loro nuovi vantaggi economici attraverso la produzione di prodotti di esportazione (9). Queste politiche hanno ulteriormente arricchito i farmer, ma il diminuito sostegno all'industria ha portato a una caduta della produzione industriale dal 25% del Pil nel 1980 al 17,5% del 1999 (10) e a un aumento del debito estero per importare le merci non più prodotte nel paese. Nel 1980 il nuovo regime ereditò dal precedente 700 milioni di dollari di debito, oggi è di circa 5 miliardi di dollari (11).

Il vero problema è la crisi economica e se le scelte suicide di Mugabe contribuiscono ad aggravarla i paesi occidentali "scoprono" l'autoritarismo di Mugabe solo oggi che le proprietà dei farmers sono in pericolo. Verrebbe da dire, provocatoriamente, che se Mugabe nel 1982, anziché cercare accordi coi bianchi e massacrare 20.000 persone dell'etnia Ndebele, sostenitori di un partito rivale, avesse spartito il potere col partito nero rivale e avesse massacrato 20.000 bianchi, forse i paesi occidentali già allora lo avrebbero dipinto come un despota sanguinario.

NOTE

(1) G. Shire, *The battle for our land*, "The Guardian", 24/1/2002.
(2) *Tensions open up inside the Mdc*, "Socialist worker", 1 July 2000.
(3) Lo Zimbabwe sarebbe al quinto posto mondiale nell'indice di ineguaglianza, v. K. Deininger-L. Squire, *A New data set measuring income inequality*, in "Worl Bank Economic Review", n. 10/1996.
(4) M. Zamponi, *Zimbabwe: i molti perché di una crisi*, in "Afriche e orienti", n. 2/2002.
(5) "Misna" 9/2/02.
(6) *High noon in Zimbabwe*, in "New African", march 2002.
(7) v. C . Jampaglia, *Terra e potere*, in "Guerre & Pace", n. 70/71.
(8) B. Raftopoulos, *De l'emancipation du mouvement syndical à l'affirmation du Mdc*, in " Politique Africane ", marzo 2001.
(9) S. Moyo, *Land reform under structural adjustement in Zimbabwe*, Uppsala, 2000.
(10) M. Zamponi, *Zimbabwe...* cit.
(11) P. Bond-M. Manyanya, *Zimbabwe's plunge*, Merlin Books, 2002.

KABYLIA

Un'altra Algeria è possibile

di Karim Metref e Michelangelo Severgnini*

Le lotte nella regione algerina di Kabylia hanno superato le rivendicazioni per il riconoscimento della lingua e della cultura berbere trasformandosi in richieste di maggiore democrazia e giustizia in un'Algeria rinnovata

Il 10 ottobre scorso la regione algerina della Kabylia ha segnato un'altra pagina indimenticabile della propria storia. Le elezioni comunali nelle quali tutto il paese era coinvolto hanno fatto registrare in terra kabyla un'affluenza inferiore al 15% (50,11% in tutta l'Algeria), esito vittorioso della campagna "nessun voto" lanciata dal Movimento cittadino.

La giornata è stata sconvolgente per la regione, dove migliaia di giovani decisi a impedire lo svolgimento delle elezioni si sono scontrati con le forze dell'ordine e a volte anche con sostenitori di partiti presenti nella competizione. Numerosi sono stati i feriti, al punto che nella maggior parte della Grande Kabylia (Tizi Ouzou) e in alcuni comuni della Piccola Kabylia (Bejaia) l'amministrazione locale ha deciso di chiudere i seggi in mattinata o di non aprirli proprio per evitare gli scontri e anche per preservare le scuole utilizzate come seggi.

"NESSUN VOTO" IN KABYLIA

Il fronte del rifiuto delle elezioni esce largamente vittorioso non tanto perché il boicottaggio è stato un gran successo in gran parte della Kabylia, ma perché il governo non ha potuto mobilitare contro la Kabylia le altre regioni del paese che hanno dimostrato, se non un'adesione chiara alle rivendicazioni del Movimento cittadino, almeno un atteggiamento non ostile.

Ha pagato cara la scelta di partecipare alle elezioni il Ffs (Fronte delle forze socialiste), altro partito a matrice berbera: dopo essere sceso a patti col potere, è stato abbandonato dal suo elettorato e ben pochi sono stati i suoi elettori che hanno partecipato alla consultazione. Molti "feudi" del Ffs sono così stati assegnati (con poche centinaia di voti espressi) ad altri partiti e in particolare al Fln (Fronte di liberazione nazionale) dell'attuale primo ministro Ali Benflis, ex "partito unico" e tuttora al potere. E anche là dove si è imposto, come nel capoluogo Tizi Ouzou, l'Ffs è stato votato solo dall'1,5% (!) degli aventi diritto.

"Non serve a niente votare", dice Ourida Chouaki, presidentessa di Tarwa N'Fadhma N'Soummer, associazione per l'uguaglianza tra uomo e donna, sostenitrice attiva del Movimento cittadino ad Algeri. "Sappiamo che le liste sono pronte in anticipo, sappiamo cos'è la frode elettorale, quindi le elezioni in Algeria sono una pagliacciata. I risultati, sia che votiamo in bianco o per un tale o per un tal altro saranno a favore della maggioranza già scelta in anticipo. Per il potere basta che i seggi siano pieni e che le urne siano riempite per dare un'illusione di democrazia. E quindi il miglior modo di contestare queste elezioni è dimostrare che la popolazione è contro. L'unica cosa che può avere una visibilità in queste elezioni sono i seggi vuoti. È l'unico modo per dimostrare il nostro malcontento: mentre nei paesi a tradizione democratica andare a votare è un segno di civismo, in Algeria lo è diventato il non andare a votare ".

UN PASSO INDIETRO: APRILE 2001

Ma per capire quanto sta avvenendo occorre fare un passo indietro e ricordare quanto è avvenuto a Beni-Douala, Alta Kabylia, il 18 aprile 2001.

Un giovane muore dissanguato all'interno della caserma dei gendarmi in seguito a una raffica di kalashnjikov alle gambe (vedi R. Miccoli, *Un popolo di esclusi,* "G&P", n. 80/81).

Questa tragedia non è solo un altro morto che si aggiunge ai duecentomila caduti negli ultimi dieci anni in un paese ormai abituato e rassegnato al terrore integrali-

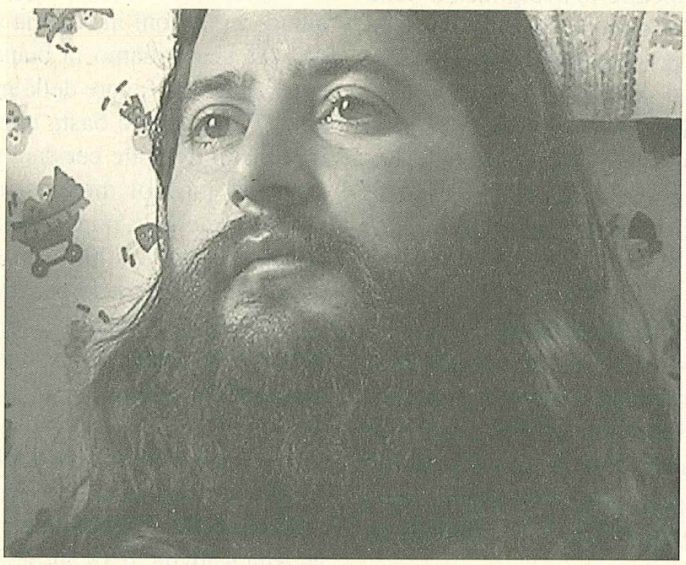
* *metissart@virgilio.it*

sta e alla prepotenza delle forze dell'ordine statali. L'omicidio di "Moumouh" Massinissa Guermah è "un assassinio volontario e premeditato", come denuncia il padre Khaled, ed è la scintilla della rivolta popolare in atto da 17 mesi nonostante la repressione che ha causato 117 vittime innocenti, scese in strada alzando pugni e gridando "Pouvoir assassin" e "Ulac smah ulac" ("potere assassino" e "nessun perdono").

I due slogan passeranno di bocca in bocca coinvolgendo tutta la Kabylia e buona parte dell'Algeria in una delle più belle storie di lotta di cittadini per la libertà, che dura ancora oggi e anzi comincia a far tremare il potere ad Algeri. Il potere ha "una paura tremenda", dice Nacira Haddouche, avvocatessa e membro del Coordinamento femminile di sostegno alla protesta: "tutto questo fascismo, tutta questa dittatura, tutti questi crimini possono essere spiegati solo con la paura del potere di fronte al cittadino che ha preso coscienza. Questo popolo dice 'basta', vogliamo una vera giustizia, una vera democrazia, una vera pace".

GENDARMI ASSASSINI

I gendarmi, abituati all'impunità, e forse incoraggiati a farlo, in quella primavera del 2001, definita "nera", spararono sulla folla pallottole reali. I medici hanno parlato anche di pallottole esplosive. Brahim Boubchir, un inviato del quotidiano nazionale indipendente "Le matin" presente agli scontri: "Ricordo di un ragazzo raggiunto da una pallottola in piena schiena", afferma. "E come lui molti altri. Ricordo di un altro che si trovava a un centinaio di metri raggiunto in piena testa. Quando uno è centrato alla testa da un centinaio di metri vuol dire che c'è una volontà deliberata d'uccidere".



Belaid Abrika, docente universitario e uno dei laeder del Movimento cittadino. Dal 13 ottobre, a causa della repressione governativa, è in carcere, dove ha iniziato uno sciopero della fame di protesta. (Foto di Michele Severgnini).

E infatti i morti saranno decine, esecuzioni sommarie commesse a regola d'arte da cecchini, professionisti della guerra, addestrati per uccidere. L'avvocatessa Nacira Haddouche denuncia: "La gendarmeria non ha esitato a sparare con pallottole vere contro i giovani. [...] Abbiamo visto di tutto, anche se fossimo stati in guerra sarebbe esistito un codice minimo da rispettare, mentre nella nostra regione non hanno rispettato nessuna legge."

Sherifa Kheddar, presidentessa dell'Associazione delle vittime del terrorismo islamico Djazairouna (Algeria nostra), dall'arabofona città di Blida, denuncia: "I servizi di sicurezza impiegati inizialmente nella lotta contro il terrorismo sono stati richiamati e riversati nella repressione del Movimento cittadino. Quindi, da una parte si liberano i terroristi che hanno ucciso centinaia di persone e dall'altra la repressione si abbatte sui giovani che rivendicano il loro diritto a una vita dignitosa in Algeria."

RINASCONO DUE ISTITUZIONI ARCAICHE

Nel pieno della crisi, dal profondo dei villaggi e dei quartieri, si alza allora la voce di una struttura quasi dimenticata: la *Tajmaat* (il consiglio). Questa, che fino all'arrivo dei francesi ha sempre gestito la vita dei villaggi della Kabylia attraverso la democrazia consensuale, aveva poi risentito dell'imposizione del sistema comunale importato dalla Francia e mantenuto dall'Algeria dopo l'indipendenza. Il suo sistema rappresentativo è semplice: tutti gli uomini adulti partecipano alla *Tajmaat* che elegge un portavoce (*lamine*) e un esecutivo, generalmente costituito da un rappresentante per ogni famiglia, così come ogni villaggio manda rappresentanti all'assemblea della tribù (l'*Aarch*).

"Siccome la rivolta abbracciava tutta la Kabylia e il problema riguardava tutti noi", dice Belaid Abrika, trentenne, docente di Economia all'università di Tizi Ouzou, uno degli animatori più in vista nel movimento, "abbiamo capito che avremmo dovuto consultarci e trovare una via d'uscita comune a questa situazione. E inoltre che non avremmo dovuto solo pensare a spegnere la violenza e lasciare i problemi come stavano in modo che dopo due anni i giovani si sarebbero ritrovati di nuovo sulle strade a farsi sparare addosso e l'Algeria avrebbe continuato ad andare avanti così. Abbiamo capito di dover fare qualcosa, unire le forze, cercare di capire le rivendicazioni dei giovani per portarle avanti e provare a organizzare questa protesta di strada".

UNA LOTTA PACIFICA PER LA LIBERTÀ

Ma una struttura così arcaica può condurre una lotta per la democrazia? "*Aarch* è solo un nome. Ci siamo anche ispirati ad alcuni valori quali il consenso, l'unità e la solidarietà, tutti concetti che questa parola legata alla tradizione racchiude. Però l'abbiamo associata alla modernità e alle rivendicazioni e aspirazioni dei giovani di oggi".

Sono stati definiti dall'inizio anche i metodi di lotta. "Abbiamo stabilito sin da subito che la lotta sarebbe stata pacifica. Innanzi tutto perché sul terreno delle armi non possiamo competere con il potere e poi sappiamo che loro non cercano altro e non aspettano altro che spargimenti di sangue. L'unica via che ci può far conseguire risultati sul piano politico è la pace e la lotta pacifica".

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

Nell'*Aarch* i delegati si concertano per giorni e giorni e i lavori sono molto lunghi e laboriosi poiché la forma ereditata prevede il consenso come modalità di decisione e il consenso è spesso duro da ottenere in una società algerina moderna attraversata da profonde contraddizioni. Nei consigli infatti si incontrano tutti, dal vecchio contadino al giovane disoccupato, dal docente universitario all'imam della moschea del villaggio passando da militanti politici o di associazioni di tendenze diverse.

La rinascita degli *Aarch* è dovuta a una profonda disillusione verso il comportamento dei partiti politici nati dal quarantennale movimento di lotta per il riconoscimento della lingua e cultura *amazigh* (berbera). I giovani non credevano più nella democrazia delegata e quest'antica struttura è venuta a ricordar loro che la democrazia può essere anche partecipativa; che anche i problemi più importanti possono essere trattati dai semplici cittadini, nei villaggi, nei quartieri e nei comuni; che i delegati del popolo possono essere tali solo fin che rendono conto delle loro azioni e si comportano da umili portavoce e non da professionisti della politica che ritornano al popolo solo per fare promesse elettorali.

IL "MOVIMENTO CITTADINO"

I giovani ascoltano e affidano il loro messaggio all'antica struttura resuscitata. "È perché dà loro speranza", continua Belaid Abrika. "Questa speranza non è sorta solo dove il movimento è presente, ma anche in altre parti dell'Algeria; un po' dappertutto i giovani si stanno sollevando per vari problemi, di alloggio, di acqua, di lavoro, di elettricità, ognuno secondo la necessità che sente più pressante".

La parola cittadinanza è molto ricorrente nel movimento e "Movimento cittadino" diventa il secondo nome della struttura. Arezki Metref, giornalista della rivista parigina "Politis", così commenta l'impatto politico e culturale del movimento delle *Aarch*: "Ho avuto l'occasione di partecipare a un'assemblea del Movimento cittadino e posso dire che la novità del suo apporto sta nel suo modo stesso di funzionare. È qualcosa di veramente democratico; tutti vengono ascoltati fino alla fine e poi si decide. È un funzionamento molto complesso, ci sono riunioni anche di 48 ore, ma auguro a tutti i partiti politici di poter funzionare in questo modo."

LE FRONTIERE FUTURE DEL MOVIMENTO

"Abbiamo avuto numerosi inviti, per esempio da parte dell'Onu e dell'Unione Europea, ma non siamo riusciti a mandare nessuno perché non è stato individuato consensualmente il portavoce. Questo è il difetto dell'orizzontalità ed è attualmente il maggior difetto del movimento.

L'internazionalizzazione della nostra lotta è tuttavia, chiaramente, una delle priorità per il futuro. L'altra è quella di ottenere che il potere rispetti gli accordi finora faticosamente strappati, come ad esempio la piattaforma di El Kseur (dal nome della località in cui è stato firmato nell'ottobre 2001 un accordo fra movimento e governo, già disatteso).

Alla base di essa vi sono la riconciliazione e il perdono. Ma una riconciliazione con le istituzioni sarà mai possibile dopo quanto successo? E lo slogan del movimento non è "Ulac smah ulac" ("nessun perdono")?

"Il perdono è la piattaforma di El Kseur", spiega Abrika, "poiché nella piattaforma uno dei primi punti prevede il processo e la condanna per gli assassini e per i loro mandanti. Una volta che ci sarà stata una vera inchiesta e che saranno individuate tutte le responsabilità e tutti i mandanti e gli esecutori, e quindi saranno pronunciate condanne opportune, allora si potrà dire che la giustizia avrà fatto il suo corso. Non possiamo perdonare il sangue sparso, non è stato un incidente, è stata una guerra dichiarata a un popolo che si è espresso attraverso una lotta pacifica a mani nude. Ma una volta che la piattaforma di El Kseur sarà soddisfatta possiamo dire che lo slogan 'Ulac smah ulac' sparirà."

Un'alternativa solida al potere assassino ora esiste, il messaggio a tutti gli algerini è stato lanciato: "Si pensava che fosse fatale per questo paese", afferma Arezki Metref, " essere schiacciato tra un forte potere militare e un'opposizione fondamentalista che gli assomiglia in peggio. Questo non è vero e il movimento è la prova che esiste una contestazione pacifica in grado di far leva sui valori pluralisti e democratici presenti nella nostra società". Una grande speranza per l'Algeria.

BOSNIA ERZEGOVINA

Ritorno al futuro

di Svendborg

Assenza di qualsiasi forma di stato, dominio di clan politici liberalmafiosi, fine sostanziale della democrazia sono il futuro in cui è precipitata la Bosnia Erzegovina dopo la guerra. I risultati delle recenti elezioni politiche lo confermano

La realtà politica viene sottratta ai più e i soli a poterla analizzare con competenza sono gli economisti, i militari e i diplomatici per i quali i popoli sono brutti sporchi e ignoranti, i "no global" dei ragazzini viziati, le intelligenze critiche dei subdoli cattivi maestri. Se a questi vizi dell'Occidente "sazio e disperato" si aggiungono i mali delle etnie slave, tra di loro confliggenti ma uguali nel fatalismo e nel fanatismo, si ottiene il quadro di quanto si crede sia successo nelle elezioni politiche che *non* hanno sconvolto la Bosnia Erzegovina il 5 ottobre 2002.

NAZIONALISMO VS RIFORMISMO?

La vittoria dei tre partiti nazionalisti - il Partito democratico serbo (Sds), la Comunità democratica croata (Hdz) e il Partito dell'azione democratica (Sda) musulmano - era da tempo e da tutti prevista, così come la sconfitta dei partiti "riformisti", il Partito socialdemocratico (Sdp), in primo luogo. Così come era inevitabile il trionfo degli astensionisti, il 46% dei votanti, e conosciuta la trimurti dei vincitori: Sarovic, serbo del partito fondato da Karadzic; Tihic, musulmano e il croato Covic. I commenti del dopo-voto si sono tutti impantanati nella palude dualistica "nazionalismo vs riformismo", dualismo sorvegliato dalle "forze di pace" che sono il rappresentante in loco dell'inimitabile modello da imitare, quell'Occidente che tutto vuole e può.

Questo voto non ha fatto altro che confermare le tendenze in atto in Europa e nel mondo, poiché è un voto modernissimo composto di sfiducia nei politici e nella politica, di chiusura nei limiti della propria comunità e di rinuncia a qualsiasi tentativo di intervento regolatore nella vita pubblica che non sia la distruzione sistematica dello stato sociale con parallela colpevolizzazione "thatcheriana" del singolo incapace di uscire dalla propria miseria.

UN PAESE SPACCATO

Nel momento in cui scriviamo (8/10/2002) i dati non consentono analisi approfondite - le chiederemo agli economisti, ai militari e ai diplomatici, che tutto sapevano già prima -, ma certo un'indagine sul campo o anche solo un viaggio attraverso le due entità componenti la Bosnia Erzegovina (Federazione croato-musulmana e Repubblica serba) consentono di capire il perché della disaffezione al voto e del ripiego identitario.

Le città sono spaccate drammaticamente tra un centro occidentalizzante (zone pedonali, negozi alla moda, ristorantini tipici e fast-food) e un'ampia periferia che unisce gli orrori edilizi del socialismo reale alle sciagure dell'ultima guerra, tra abitate macerie miracolosamente in piedi e luoghi "ex" (ex moschee, ex chiese cattoliche o ortodosse, ex luoghi di culto del titoismo), tra grattacieli cadenti con lugubri trombe delle scale e fiammanti gigantesche nuove moschee che i soldi dei sauditi o dei malesi hanno elevato con sprezzo dell'estetica e dell'umile fede.

E il paese è spaccato tra città e campagne, sempre più lontane tra di loro, disunite da una rete stradale - praticamente inesistente quella ferroviaria - che cade a pezzi e che i lavori di rifacimento rendono ancora più pericolosa sul breve periodo (cantieri non segnalati, indicazioni inesistenti), acculturate le prime e ripiombate nell'ignoranza delle gabbie del "villaggio" le seconde, preda dei preti d'ogni razza e colore, francescani protettori di sgozzatori, pope sanguinari e imam terrorizzanti.

POVERTÀ E RIPIEGAMENTI ETNICI

La verità del voto del 5 ottobre va ricercata non nei risultati pur inquietanti delle due capitali, Sarajevo e Banja Luka, ma nel sud-est della Repubblica serba (a Srebrenica e a Foca) "ripulito" dall'infezione musulmana; nei villaggi intorno a Mostar, dove sventolano bandiere croate e si paga in kune (moneta della Croazia); o intorno a Donij

Vakuf, teatro di scontri paurosi durante l'ultima guerra - ad esempio l'assedio del piccolo borgo di Prusac da parte dei nazionalisti serbi solo per dimensioni è stato inferiore a quello subito da Sarajevo, ma ugualmente brutale per ferocia - e oggi sotto il controllo di monocolori musulmani.

In alcune di queste zone manca l'acqua corrente, in altre l'illuminazione è così fioca da far ripensare all'immenso buio che circondava le nostre città appena cinquant'anni fa.

Se ancora crediamo - senza cadere nel determinismo e consapevoli della moltiplicata forza delle ideologie - che siano le condizioni materiali a generare la coscienza, possiamo capire perché i giovani si astengano in massa e facciano di tutto per andare via, perché la disoccupazione operaia e la povera vita dei contadini determinino radicalizzazioni e ripiegamenti etnici, perché gli intellettuali senza lavoro o senza paga da mesi si sfianchino in dibattiti di provincia o sperino solo nella manna occidentale, sciupando così tutta la loro capacità critica. Non dappertutto, inoltre, arrivano internet o le antenne satellitari, e nel villaggio globale esistono ancora infiniti villaggi praticamente isolati, privi di tutto, schiavi dell'affannosa ricerca di cibo.

UN DOPOGUERRA MAI COMINCIATO

Dopo la Liberazione, in Italia o in Francia, a ragione e a torto, con violenze e brutalità incoraggiate dagli Alleati e dagli stalinisti, e con un senso vivo e fanatico della riacquistata libertà, i partigiani uccisero molti, fascisti e non, capri espiatori il cui sacrificio permise al nostro paese di costruire il mito fondatore di una giustizia realizzata dal compimento della lotta antifascista e da realizzare negli elementi progressivi contenuti nella Costituzione (applico suggerimenti del filosofo René Girard, che consentono di analizzare il ruolo della violenza nella storia, senza rimozioni e senza apologie).

Foto di Svendborg

In Bosnia Erzegovina niente di tutto questo è successo. Il difficile equilibrio tra memoria e oblio non è stato ancora trovato, così che si può facilmente passare da una memoria che blocca qualsiasi riconciliazione vera nella ricerca quasi infantile di chi ha cominciato per primo (ben individuata dalla pellicola dell'oscar Denis Tanovi, *No mans land*), all'oblio rapido che cancella ogni ricordo e insinua il dubbio della non distinzione tra vittima e carnefice, in fondo complici tra di loro e dai ruoli interscambiabili.

È come se in Italia il revisionismo storico, oggi padrone dello pseudodibattito su Resistenza e dopoguerra, fosse iniziato subito dopo questi eventi, minacciando la costruzione della nazione, minandone le fondamenta; è come se le azioni dei partigiani da subito fossero state messe sullo stesso piano di quelle dei fascisti e dei ragazzi di Salò, annullando distanze e sicuri punti di riferimento, riducendo dittatura persecuzioni e guerra ad alibi falso per sanguinari comunisti. Ovvero riducendo qui in Bosnia tre anni di furioso assedio di Sarajevo, e Vukovar e Srebrenica (crimine maggiore dei fascisti serbi contro una popolazione civile inerme, presto dimenticato oppure equiparato alle tante stragi del decennio passato) e tanti altri ignobili misfatti dell'esercito federale a un mito di comodo per la costruzione di uno stato islamico nel cuore dell'Europa.

NESSUNA SOLUZIONE ALL'ORIZZONTE

Non auspico certo un bagno di sangue inutile e sciocco, ma ho i brividi quando i miei amici mi raccontano la storia recente di non pochi dei protagonisti delle elezioni, o quando una mia anziana conoscente dice di non voler uscire più di casa perché non desidera incontrare "le mogli dei cetnici", forse più spaventose dei cetnici stessi, finiti chissà dove oppure solo un quartiere più in là a far fruttare i bottini di guerra in un ristorante alla moda frequentato da stranieri. Qui il dopoguerra non è mai cominciato, qui è cominciato solo il futuro, come in altre zone dei Balcani, o del Caucaso: assenza di qualsiasi forma di stato (estintosi, come volevamo?), dominio di clan politici liberalmafiosi, fine della democrazia nell'apparente sua realizzazione.

I risultati delle prossime elezioni in Serbia e Montenegro completeranno il quadro delle urne d'autunno nell'ex Jugoslavia e ci diranno se sarà andata avanti questa miserabile modernizzazione o se embrioni non conservatori della società civile sono riusciti a svilupparsi contro tutto e tutti. Le dichiarazioni di Kostunica sui risultati bosniaci in cui si è complimentato per il successo degli estremisti serbi non lasciano prevedere niente di buono, soprattutto se legate a quelle preelettorali in cui parlava della Repubblica serba di Bosnia come parte integrante della Federazione serbo-montenegrina. E un'aria pessima tira anche a Zagabria tra xenofobie e sfilate di fascisti nel cuore della capitale croata. Soluzioni all'orizzonte non se ne vedono, ma solo nuove instabilità.

Il puzzle neoliberista

di Aldo Zanchetta

È imprtante non perdere di vista quanto accade in America Latina dove è in atto una ricomposizione politica ed economica imposta dagli Stati Uniti, che ha nell'Alca uno strumento chiave, e dove cresce l'opposizione popolare, come sottolinea anche la vittoria di Lula in Brasile

Gli avvenimenti latinoamericani vanno letti tenendo presente la posta in gioco: la conquista definitiva del potere economico e politico degli Stati Uniti sul continente tramite l'Area di libero commercio delle Americhe (Alca), obiettivo essenziale per il risanamento dell'economia statunitense perseguito con determinazione dall'amministrazione Bush (vedi *Libero commercio per gli Usa,* p. 24).

Solo Brasile e Venezuela avevano finora obiettato alla marcia verso l'Alca che sembrava inarrestabile finché, a complicare le cose, non è esplosa una crisi economica e finanziaria cui si è accompagnata una crescente resistenza sociale in vari paesi (vedi scheda *Movimenti e lotte sociali*, p. 22). In realtà la crisi è mondiale, come dimostra la stima corretta al ribasso della crescita del Pil di vari paesi comunicata dal Fmi il 22 agosto, qui aggravata da una componente finanziaria di rilevanti proporzioni.

LA CRISI SOCIALE

I dati dei grandi organismi Onu non ancora allineati al pensiero unico (Pnud, Unctad) parlano chiaro: la povertà in America Latina non è percentualmente regredita negli ultimi 10 anni mentre è cresciuta quella assoluta. Il Venezuela, il Perù, lo stesso Messico, hanno indici di povertà vicini all'80%, mentre nel 2000 la Commissione economica per l'America Latina (Cepal, organismo Onu allineato ormai con il pensiero dominante) poneva il 55% dei contadini latinoamericani sotto la soglia di povertà. In Argentina - negli anni Cinquanta decimo paese al mondo per reddito medio pro capite - la disoccupazione ha raggiunto valori altissimi (1) e si estende la fame. Forti agitazioni sociali, con repressioni sanguinose accompagnate spesso da temporanee sospensioni delle garanzie costituzionali, si sono avute o sono in corso in Argentina, Perù, Bolivia, Ecuador, Paraguay, Uruguay, Guatemala, senza contare quanto avviene in Colombia (vedi *Plan Fracaso*, p. 30), in alcune regioni del Messico e le nuove minacce di golpe militare in Venezuela.

CON LA CRISI ECONOMICO-FINANZIARIA...

Gli analisti osservano con preoccupazione un calo degli investimenti esteri fino al 71% (ma non del denaro investito in azioni e in bond) nei paesi latinoamericani. L'applicazione agli inizi degli anni Novanta del "consenso di Washington" (2), pilastro teorico dell'economia neoliberista, aveva propiziato il forte arrivo di capitali esteri, indirizzati sia verso lucrative speculazioni borsistiche, sia verso l'acquisto delle numerose industrie statali privatizzate. Questo afflusso di capitali aveva prodotto in alcuni casi il miglioramento degli indici macroeconomici (inflazione, pil ecc.), consentito la prosecuzione del pagamento del debito nonché l'importazione di ingenti quantità di prodotti di consumo esteri a scapito della produzione nazionale, infine il pagamento all'estero di forti royalties e l'esportazione degli utili ottenuti in dette industrie, senza però produrre nuovi investimenti né rafforzare le economie nazionali.

Il calo degli investimenti diretti viene ufficialmente attribuito alla psicosi conseguente alla crisi argentina, ma c'è chi fa notare che essi si sono fermati perché in molti paesi non c'è più nulla da privatizzare e quindi nulla che interessi le grandi corporation.

...VA IN CRISI ANCHE IL MERCOSUR

È di questi mesi la crisi dell'Uruguay, in fase recessiva da quattro anni, che ha portato in luglio il paese sull'orlo dell'insurrezione popolare, con saccheggi di supermercati e violenze sconosciute in quella che fu la "Svizzera latinoamericana" e per giustificare i quali il governo ha adombrato la presenza di un "piccolo Bin Laden". Preoccupato, il Fmi ha stanziato d'urgenza 1.500 milioni di dol-

lari sotto condizione per allontanare il rischio di argentinizzazione del paese che conta oggi un numero record di disoccupati. In cambio dovrà essere ristrutturato il sistema finanziario con la chiusura, ristrutturazione e ricapitalizzazione delle cinque banche principali. Il paese, il cui 34% del Pil era legato a esportazioni nei paesi circostanti, risente della loro crisi, mentre gli argentini ritirano per necessità i depositi bancari ivi costituiti.

Anche nel vicino Paraguay, legato a Brasile, Argentina e Uruguay nel Mercosur, si sono avute negli ultimi mesi lotte agrarie violentissime con blocchi di strade e scioperi generali che hanno costretto il governo a provvedimenti d'urgenza. È di fine agosto un prestito d'urgenza del Fmi per 200 milioni di dollari, sempre dietro condizione che venga votato un pacchetto di misure fiscali e bancarie e la riforma del sistema pensionistico.

Con la crisi prima dell'Argentina e subito dopo di questi due paesi e con il rallentamento del Brasile è entrato profondamente in crisi anche il Mercosur, fino ad oggi unica forma di organizzazione economica regionale valida e alternativa all'Alca.

LULA CE L'HA FATTA

In questo quadro assumono eccezionale importanza le elezioni brasiliane che si sono concluse il 27 ottobre scorso (3). Nelle ultime tre tornate elettorali le previsioni davano vincente con largo margine Ignacio da Silva, "Lula", contadino del Nord-est, emigrato come operaio metallurgico a San Paolo e incarcerato sotto la dittatura militare, che aveva sfidato organizzando la potente Centrale unica dei lavoratori (Cut) e il Partito dei lavoratori (Pt). Ma tutte le volte la destra e la potente rete televisiva "Globo" erano riusciti a batterlo.

Questa volta invece Lula, che ha sfiorato l'elezione al primo turno, ha battuto il candidato della destra Serra. Ma sullo sfondo della contesa elettorale ci sono la selvaggia svalutazione del real, sceso a circa un terzo del dollaro e l'improvviso maxi prestito sotto condizione di 30 miliardi di dollari annunciato dal Fmi a fine agosto, il più grande mai concesso a un paese (4). Mentre le autorità monetarie internazionali rassicurano sulla stabilità economico finanziaria brasiliana, il prestito insospettisce non solo come strumento di pressione elettorale e alcuni analisti controcorrente ipotizzano il possibile default del paese sulla scia della crisi argentina e della congiuntura economica internazionale.

UN FUTURO PROBLEMATICO

La vittoria di Lula è stata larga (oltre il 60% dei voti) ma resta problematico il futuro. Infatti solo tre stati sono stati conquistati dalla sua coalizione, che ha perso o non ha vinto nei tre stati industriali del Sud-est (San Paolo, Rio de Janeiro, Minas Gerais) né in quelli del ricco sud (Rio Grande do Sul, già roccaforte e ora perso per rivalità interne, Santa Caterina e Espirito Santo), mentre sette governatori appartengono al Psdb di Cardoso e Serra, cinque al centro 'gelatinoso' del Pmdb, quattro ai socialisti di Garotinho (Pab), quattro alla destra liberale (Pfl). E al parlamento il Pt ha solo un quinto dei deputati. Lula, che ha scelto come vicepresidente uno dei più forti industriali del paese, il liberale Josè Alencar, e si è giovato dell'alleanza del suo partito, dovrà mettere in campo tutta la sua capacità di negoziatore per mantenere almeno parte delle promesse che lo hanno spinto al successo.

D'altro lato l'elezione per la prima volta di un presidente di sinistra in Brasile, il più forte paese latino-americano, la presenza di Chávez in Venezuela, la accresciuta posizione del movimento popolare in Bolivia e Ecuador mostrano una situazione in forte cambiamento che quanto meno rischia di bloccare o di modificare profondamente il disegno dell'Alca.

DUE PAESI CRUCIALI

Che si tratti di un quadro politico-sociale tutt'altro che stabile, lo conferma anche la situazione degli altri paesi importanti del continente, a partire da due oggi cruciali come Venezuela e Colombia.

Nel primo, il fallito golpe di aprile (5) non ha chiuso la partita a favore della rivoluzione "bolivariana" avviata fra molte contraddizioni da Chávez e il rischio di un nuovo golpe sostenuto dagli Usa è molto concreto. Le recenti manifestazioni antigovernative e la mobilitazione della parte maggioritaria della popolazione a sostegno del governo stanno radicalizzando lo scontro e aprendo scenari difficilmente prevedibili, mentre la permanente diffidenza dell'Europa verso il populista Chávez lo priva di un sostegno importante.

In Colombia l'insediamento del duro Uribe dopo le recenti elezioni già porta i primi frutti avvelenati: stato di emergenza, crescita delle forze armate sostenuta da una tassa straordinaria, ormai chiara presenza di mercenari contrattati col beneplacito del Pentagono, rischio di internazionalizzazione del conflitto in corso (vedi su questo e anche sul Venezuela *Plan Fracaso*, p. 30).

LE CONDIZIONI DEL CENTROAMERICA

In Messico continua la resistenza contro una Legge indigena che elude gli accordi fatti dal governo col movimeno zapatista e contro il Plan Puebla Panamá, che coinvolge i 60 milioni di abitanti del Messico centro-meridionale e del Centro America (6).

Il Nafta (7) sta dando intanto i frutti temuti: miglioramento temporaneo degli indici macroeconomici, distruzione della industria e dell'agricoltura nazionale, peggiora-

mento delle condizioni sociali. Stabilizzata l'inflazione, cresciuto il Pil, la maggior ricchezza prodotta è stata accumulata in poche mani. Miglioramento temporaneo perché la crescita del Pil è dovuta per circa il 50% al lavoro delle maquiladoras (fabbriche di manualità con mano d'opera a basso costo) e in parte alla crescita del prezzo del petrolio, di cui il Messico è da quest'anno il primo fornitore per gli Stati Uniti. Ma la crisi degli Usa, cui il Messico è legato ormai per oltre il 90% del suo commercio estero, sta producendo un'emorragia delle 4500 maquiladoras, che chiudono o lasciano il paese al ritmo di 50 al mese.

Il Centro America, in preda allo spettro della fame (siccità in vaste zone del Nicaragua e del Salvador, ricorrenti uragani, crollo internazionale del prezzo di caffè e ananas, fra le poche attività economiche un tempo floride in una regione scarsamente industrializzata), vede crescere assieme alle agitazioni sociali la presenza di basi militari statunitensi (Salvador, Guatemala), la dollarizzazione delle monete (Guatemala e Salvador), la rinnovata attività dei paramilitari, l'emigrazione clandestina sotto la spinta della fame e della disoccupazione.

I MOVIMENTI INDIGENI E CAMPESINI

In Bolivia, dove il 6 agosto si è insediato il nuovo presidente "Goni" de Lozada, del Partito socialdemocratico (Mnr), è in atto una profonda trasformazione degli schieramenti politici. Di fatto, ai tre raggruppamenti classici di destra, sinistra e centro si sono sostituiti due schieramenti pro e contro le politiche neoliberiste. Il paese è stato teatro negli ultimi due anni di un'aspra e vittoriosa battaglia contro la privatizzazione dell'acqua nella provincia di Cochabamba e di imponenti lotte per la terra in tutto il paese, specie di quelle dei "cocaleros" del Chapare. Il loro leader, Evo Morales, di etnia aymara, è arrivato a soli due punti percentuali da "Goni" nelle primarie mentre il favorito della vigilia, Reyes Villa della Nuova forza repubblicana (Nfr) non è arrivato neppure al ballottaggio. Il partito di Morales, il Movimento al socialismo (Mas), ha conquistato inaspettatamente la maggioranza nelle principali città, totalizzando il 21% dei voti e assicurandosi 36 deputati su 130 e 8 senatori su 28. Se si aggiunge il successo del Movimento indigenista Pachakutic (Mip), presentatosi per la prima volta raccogliendo il 6%, si può dire che sono salite alla ribalta le popolazioni indigene, che assieme hanno dato vita alla potente Confederazione sindacale unica dei lavoratori rurali della Bolivia (Csutcb).

LE ELEZIONI IN ECUADOR

La crescita del movimento indigeno e campesino boliviano (15) potrà rafforzare un'analoga crescita in Ecuador dove a fine novembre ci sarà il ballottaggio per eleggere il nuovo presidente.

Le primarie del 26 ottobre hanno visto inaspettatamente in prima posizione col 20,4% dei voti il coronel Lucio Gutierrez, già colonnello, imprigionato per aver partecipato al sollevamento del 1990, poi liberato e dimissionario dall'esercito, sostenuto dalla forte Confederazione degli indigeni dell'Ecuador (Conaie) e dal loro braccio politico, il partito Pachakutic. Solo secondo è arrivato l'uomo più ricco del paese e uno dei più ricchi del continente, l'esportatore di banane e industriale Alvaro Noboa del Partido Renovador Instiutucional (17,4%), da non confondere con l'ex presidente Noboa.

Le elezioni si presentavano difficili per la presenza di 13 candidati, fra cui più d'uno appartenente al movimento indigeno, che è stato protagonista delle lotte degli ultimi anni. In realtà il successo di Gutierrez ha un forte significato politico proprio perché questo candidato, nonostante una campagna elettorale condotta con scarsissimi fondi, ha saputo agglutinare, forse per la prima volta nel paese, una forte componente del movimento indigeno e del movimento operaio delle città, campesinos e frazioni della piccola e media borghesia, nonché studenti.

Dopo la sconfitta del sollevamento del 21 gennaio del 2000, questa larga alleanza appare indispensabile per battere le politiche neoliberiste. Alla sua ulteriore crescita è legata la vittoria al ballottaggio di Gutierrez, da molti temuto come un nuovo Chávez.

FINISCE LA LUNA DI MIELE IN PERÙ

In Perù la luna di miele del paese con Toledo, successore di Fujimori, è terminata e il suo gradimento è sceso al 13%. La provincia di Ayacucho è stata teatro a luglio di una vera sollevazione popolare - affrontata con la proclamazione dello stato di assedio - contro la privatizzazione di due centrali elettriche, poi revocata. Il governo è dovuto tornare alle promesse elettorali di non procedere a privatizzazioni importanti, rinunciando a incassare circa 700 milioni di dollari.

Infine in Cile, dove un governo di sinistra eletto con una esile maggioranza è costretto a continui compromessi con la destra (vedi il caso Pinochet), si sta ambiguamente potenziando l'esercito.

Il presidente Lagos ha lanciato un messaggio agli investitori internazionali rassicurandoli circa la solvibilità delle banche cilene. Ma in realtà il Cile, associato esterno al Mercosur, ha con quest'area intensi legami economici, in particolare con l'Argentina, ed è difficile che il default argentino non abbia ripercussioni ancorché attenuate sull'economia cilena.

LA MARGINALIZZAZIONE DELL'EUROPA

In questo quadro, l'Europa sembra assistere abbastanza passivamente alla crisi del Mercosur - ove pure sono mas-

sicciamente presenti grosse e medie imprese europee, in particolare spagnole e anche italiane (Fiat, Pirelli, Parmalat ecc.) - mentre sembra connivente con l'avanzata dell'Alca, che gioca a suo danno, e a vantaggio degli Usa.

Le trattative per un accordo commerciale col Mercosur, nonostante l'enfasi delle dichiarazioni, languono: l'Ue vuole un accordo di libero commercio, ma limitato ai settori dove è più forte e può esportare più che importare, mentre rinvia l'apertura del settore agricolo, che potrebbe dare respiro in particolare all'Argentina.

Col Cile l'Ue ha siglato a marzo un accordo di libero scambio battendo sul tempo l'eventuale varo dell'Alca, ma lo scambio con questo paese resta percentualmente limitato mentre ben più importante è l'altro trattato firmato dall'Ue in America Latina, quello del luglio 2000 col Messico: oltre che finalizzato alla penetrazione nel mercato messicano, esso sembra interessare come porta di accesso al mercato statunitense godendo delle clausole tariffarie del Nafta.

Ma questi due trattati, entrambi basati su clausole vessatorie per i contraenti più deboli, non basteranno a impedire la marginalizzazione dell'Europa nel mercato latinoamericano, una volta che decolli l'Alca.

L'EUROPA E L'ARGENTINA

Chiudiamo con l'Argentina, dove il prezzo degli alimenti di base fra gennaio e maggio di quest'anno è aumentato del 42,5%. Gli investitori europei, dopo aver abbondantemente lucrato in precedenza, sono stati fortemente penalizzati dalla sospensione del pagamento dei crediti conseguente al fatto che Fmi e tesoro Usa, generosi con i vicini Uruguay e Brasile, mantengono una posizione di chiusura rigida con l'Argentina, ponendo condizioni gravosissime per riaprire il credito (8).

Le elezioni già previste a fine 2003 sono state anticipate a marzo su pressione degli Usa, che le vedono come una prospettiva capace di allentare il grave stato di tensione, e non per libera volontà del governo, che avrebbe voluto più tempo per reperire un candidato credibile. Esse rappresentano comunque una grande incognita specie per il rischio di un forte astensionismo.

Intanto i falchi del governo argentino, del governo Usa e del Fmi flirtano con i militari visti come risorsa alternativa per riportare l'ordine. Per il secondo anno consecutivo reparti speciali statunitensi parteciperanno a manovre militari nel paese.

In tutto questo l'Europa ha avuto un ruolo più che discutibile. Infatti sono stati proprio Ciampi e Aznar ad essere incaricati di ribadire al presidente argentino Duhalde - in occasione del vertice euro-iberoamericano di Madrid del maggio scorso - la posizione del Fmi: senza accettazione delle clausole imposte, niente prestito.

In conclusione, molte sono le possibilità che la situazione degeneri o precipiti, dall'area andina al Brasile al Cono Sud. Su tutto sovrasta il progetto Alca, che difficilmente potrà prendere avvio se cresceranno ulteriormente la crisi economica mondiale accompagnata qui da una delicata crisi finanziaria, la resistenza popolare alle politiche neoliberiste, il ricorso agli eserciti per la repressione.

NOTE

(1) I disoccupati sarebbero 6 milioni e i poveri 18,2 milioni su 36 milioni di abitanti. I poveri sarebbero passati, dal 5% degli anni Settanta e dal 30% di fine 2001 al 51,4% attuali (Servizio di informazione monitoraggio e valutazione dei programmi sociali).

(2) L'espressione deriva da un articolo dell'economista Williamson che nel 1989 aveva fissato il paradigma neoliberista dello sviluppo in 10 principi definiti come la saggezza riconosciuta da tutti gli economisti seri e adottati da Fmi e Bm nei loro interventi in vari paesi, specificatamente quelli latinoamericani. Questi erano: disciplina budgetaria; riorientamento delle politiche di spesa pubblica; riforma fiscale; liberalizzazione finanziaria; tasso di cambio fisso e competitivo; liberalizzazione degli scambi; eliminazione (poi anche protezione) degli investimenti diretti all'estero; privatizzazione delle imprese pubbliche; deregolamentazione dei mercati per eliminare barriere in entrata e in uscita; garanzia della proprietà.

(3) Su queste elezioni torneremo più ampliamente nei prossimi mesi.

(4) 6 miliardi di dollari saranno disponibili subito, gli altri 24 dopo l'insediamento del nuovo presidente, purché questi accetti un certo numero di impegni, alcuni noti e altri probabilmente segreti, secondo una prassi consolidata. Fra quelli noti c'è il mantenimento durante i 4 anni della presidenza di un *superavit* (attivo di bilancio primario) intorno al 4%, come quello previsto quest'anno. Ciò richiederà forti tagli sulle spese sociali e sugli investimenti, per cui il nuovo governo avrà margini ben ridotti per una diversa politica economica. A fine agosto tutti e 4 i candidati alle elezioni hanno inoltre firmato l'impegno a rispettare, se eletti, tutti gli impegni internazionali del paese.
I precedenti recenti crediti del Fmi al Brasile sono stati: 18 miliardi di dollari nel 1998 e 15 nel 2001. L'attuale indebitamento verso l'estero è di 260 miliardi di dollari.

(5) Vedi Marina Vallatta, *Nell'occhio del ciclone*, "G&P" n. 89/90 (maggio/giugno 2002).

(6) Vedi *Plan Puebla Panama e resistenza popolare,* nonché *La marcia non è finita* di A. Zanchetta e C. Fazio in "G&P" n. 83 (ottobre 2001).

(7) L'accordo per il libero commercio fra Messico, Stati Uniti e Canada la cui firma provocò nel 1994 l'avvio della rivoluzione zapatista in Chapas.

(8) Le condizioni per liberare i 9 miliardi di dollari già stanziati sulla carta a dicembre 2001 sono in parte note e in parte segrete; quelle note sono: la richiesta di modifica della Legge di *sovversione* economica, proposta da Duhalde ma respinta dal Parlamento, in base alla quale molte banche straniere potrebbero essere sottoposte a giudizio per riciclaggio di denaro sporco ed esportazione illecita di capitali; la riforma della legge sui fallimenti.

Gli ultimi due anni hanno visto emergere e radicarsi in America Latina movimenti e partiti collocabili, anche se in senso ampio e non tradizionale, nell'area della sinistra, insieme a un forte indebolimento delle economie neoliberiste.

LA POLITICA DI "SICUREZZA EMISFERICA"

In Colombia, Argentina, Brasile, Ecuador, Bolivia si sono sviluppati poderosi movimenti politico-sociali che hanno mobilitato milioni di persone, realizzando conquiste a livello locale e accrescendo il livello di coscienza pur senza riuscire a rappresentare un'alternativa al potere statale.
Parallelamente sono cresciuti la criminalizzazione di numerose organizzazioni e la repressione, attuata nei vari paesi o in forma di violenza diretta di stato o indirettamente tramite corpi repressivi illegali. Collocata all'interno della nuova politica internazionale di "sicurezza emisferica" promossa dagli Stati Uniti, essa colpisce indistintamente i diversi settori sociali.
Il banco di prova scelto da questa strategia imperiale è indubbiamente la Colombia (dove sono stati uccisi 165 sindacalisti nel 2001 e 125 nel 2002), a causa della presenza del più forte movimento guerrigliero del continente latinoamericano. Gli esiti militari di questo conflitto potranno avere effetti importanti anche al di là della Colombia, favorendo il generalizzarsi delle politiche repressive o dando respiro a movimenti e partiti che vi si oppongono.

LE LOTTE NELLE CITTÀ

Dal 2001 la maggior parte delle lotte si è concentrata nella Regione andina e nei paesi del Cono Sud ed è stata caratterizzata da una forte radicalità delle forme di protesta in un quadro di relativo isolamento nazionale o settoriale. Si possono distinguere due tipi di lotte: quelle delle città e quelle indigene e contadine.
Nelle città i settori sociali più combattivi sono quelli del pubblico impiego: in Brasile ci sono stati scioperi nelle università, i maestri hanno protestato contro la riduzione di salari e strutture in Bolivia come in Perù e in Messico. Conosciute da tutti sono le lotte in Argentina, che hanno visto protagonisti non solo i dipendenti del settore pubblico ma anche le organizzazioni dei disoccupati. In tutte le grandi città si articolano lotte contro l'"aggiustamento" nel settore pubblico, le politiche di privatizzazione e la precarizzazione delle condizioni di lavoro.
Nel settore privato (industria e servizi) i conflitti principali si sono avuti in Argentina e il più noto è quello delle Aerolineas Argentinas. In Brasile ci sono state grandi manifestazioni dei metalmeccanici e dei lavoratori della Volkswagen; in Bolivia dei lavoratori del settore minerario. Generalmente queste proteste si sono sviluppate in risposta alle politiche di licenziamenti, riduzioni salariali o chiusura delle imprese e hanno assunto un carattere esteso e radicale con mobilitazioni, occupazioni e interruzioni dei trasporti stradali.

I CONFLITTI AGRARI

In alcuni paesi dove è rilevante la presenza contadina e indigena, questo settore sociale ha posto al centro delle mobilitazioni la questione della riforma agraria e dell'estirpazione delle piantagioni di coca, che sono all'ordine del giorno in tutti i paesi andini. Ma è stato anche il più dinamico nel costruire un collegamento con altri movimenti e settori sociali per mobilitarsi contro i piani di aggiustamento economico associati alle politiche neoliberiste.
In Brasile i movimenti contadini, fondamentalmente il Movimento sem terra (Mst), non si sono limitati ad azioni di lotta come l'occupazione delle terre, ma hanno posto in discussione globalmente la politica agraria del governo. In Cile il Coordinamento mapuche arauco-malleco e il Consiglio di tutte le terre hanno messo in atto anche forme di sabotaggio di fronte al comportamento repressivo del governo.
Particolarmente cruento è lo scontro nel Chapare boliviano dove i "cocaleros" hanno organizzato blocchi agli accampamenti militari approntati per distruggere le coltivazioni di coca. La violenta reazione del governo ha portato all'uccisione di molti contadini.

LOTTE CONTRO IL "LIBERO" COMMERCIO

Mentre nei singoli paesi si articolano lotte locali, in tutta l'America Centrale e del Sud si organizzano anche coordinamenti regionali e continentali, particolarmente contro piani di liberalizzazione del commercio come l'Alca e il Plan Puebla Panamá. Questi piani, che in teoria dovrebbero portare sviluppo alla regione, sono visti dalle organizzazioni popolari come la minaccia più grave alle economie locali, anche alla luce del crollo dell'economia messicana in seguito all'applicazione del Nafta (vedi *Il puzzle neoliberista*, p. 18).
La campagna continentale contro l'Alca è una delle principali bandiere di lotta internazionale ed è sostenuta anche dal Forum sociale mondiale. All'interno di tale campagna e dello stesso Forum si confrontano due tendenze: la più moderata ritiene di potere trovare uno spazio di dialogo con i poteri capitalisti forti, quella più radicale, che è anche la più diffusa e condivisa, considera l'attuale sistema sociale incompatibile con il riscatto dei popoli e quindi ritiene che un dialogo non sia possibile.

CONSULTE POPOLARI...

La campagna contro l'Alca, che nei singoli paesi vede la partecipazione dei più disparati settori sociali (dalle donne ai contadini, dalle conferenze episcopali ai movimenti sindacali) organizza una serie di consulte popolari, la prima delle quali si è svolta il 17 settembre 2002 in Brasile, con la consultazione di dieci milioni di elettori chiamati a rispondere a tre domande e con un esito eclatante:
1 - Il governo brasiliano deve firmare il trattato dell'Alca? Si 1,12% - No 98,33% - Nulli 0,23%;
2 - Il governo brasiliano deve continuare a partecipare ai negoziati sull'Alca? Si 3,37% - No 95,94% - Nulli 0,23%;
3 - Il governo brasiliano deve consegna-

re la base di Alcantara, parte del nostro territorio, al controllo militare degli Stati Uniti? Si 0,65% - No 98,59% - Nulli 0,21%.
Visto il risultato, una delegazione della campagna è stata ricevuta dal presidente del Tribunale federale che si è detto disposto a studiare la possibilità di organizzare un plebiscito ufficiale nel paese.
Nei prossimi mesi analoghe consulte popolari verranno tenute in Argentina, Bolivia, Perù, Colombia, Ecuador, Messico, Repubblica Dominicana, Haiti, El Salvador. In Venezuela, Chávez si è detto disposto a organizzare un referendum ufficiale.

...E INCONTRI EMISFERICI

Nel novembre a L'Avana si è svolto l'Incontro emisferico di lotta contro l'Alca con 800 delegati di lavoratori, studenti, contadini, organizzazioni indigene, religiosi, partiti politici, intellettuali, ambientalisti provenienti da 34 paesi, mentre a Quetzaltenango, Guatemala, si è svolto il Foro Xelajù dove più di 800 delegati di 262 organizzazioni indigene, contadine e movimenti internazionali, rappresentanti dei 5 paesi centroamericani e di 13 stati messicani, si sono pronunciati contro il Plan Puebla Panamá e i Trattati di libero commercio che colpiscono i diritti dei popoli in nome della globalizzazione. Le prossime scadenze sono una giornata continentale contro l'Alca il 31 ottobre a Quito e, a fine novembre, il II Incontro emisferico contro l'Alca a Cuba.
Ci troviamo dunque di fronte a un grande movimento che non conosce frontiere e il cui futuro sicuramente sarà condizionato da grandi eventi, primo tra i quali le elezioni in Brasile dove la vittoria di Lula può modificare gli equilibri dell'area.

CONTRO LE MULTINAZIONALI

Un altro fronte di lotte è aperto contro il saccheggio delle risorse naturali da parte delle multinazionali. Queste imprese, che in seguito al processo di privatizzazione delle risorse nazionali si sono installate in vari paesi, controllano, o hanno cercato di controllare, soprattutto la distribuzione dell'acqua, lo sfruttamento di giacimenti e la costruzione di gasdotti o oleodotti. Ciò ha provocato una massiccia militarizzazione delle zone interessate, un fortissimo degrado ambientale in zone ricche di biodiversità e un aumento insostenibile delle tariffe.
Queste politiche, sostenute dagli stati nazionali, spesso anche a loro stesso danno, sono incoraggiate dagli accordi di libero commercio e dalle imposizioni del Fmi e sono favorite da impressionanti fenomeni di corruzione. Tutto ciò ha provocato la reazione delle popolazioni locali che, nonostante la sanguinosa repressione, hanno registrato alcuni successi e in alcuni casi hanno potuto avvalersi di una rete internazionale di solidarietà comprendente gruppi d'appoggio europei e nordamericani.

IL CASO BOLIVIANO

In Bolivia, nel quadro della "guerra dell'acqua", è clamoroso il caso della Bechtel Corporation. Questa impresa nordamericana, che nel 1999 aveva ottenuto una concessione di 40 anni per lo sfruttamento e la gestione dell'acqua della Valle del Cochabamba, in pochi mesi ha aumentato le tariffe fino a livelli impossibili, provocando proteste massicce con più di 100 feriti e un morto che hanno costretto la Bechtel ad abbandonare nel 2000 il progetto.
Nel 2001 la multinazionale ha però mosso azione legale contro la Bolivia chiedendo 25 milioni di dollari per mancato profitto e attualmente il caso è esaminato da un tribunale internazionale dipendente dalla Banca mondiale. Le organizzazioni della società civile boliviana chiedono di essere riconosciute come parte lesa e questa azione è appoggiata da molti gruppi tra cui organizzazioni sindacali canadesi, organizzazioni ambientaliste come Friends of the Earth, singole persone come Ralph Nader, Naomi Klein, Vandana Shiva. È evidente l'importanza dell'esito di questa lotta soprattutto in previsione dell'applicazione dell'Alca che concederà alle multinazionali poteri sovranazionali.

ESEMPI DI RESISTENZA

Un altro esempio è la resistenza contro la costruzione dell'oleodotto di greggio pesante (Ocp) in Ecuador che vede coinvolti come finanziatori la principale banca tedesca e l'Agip italiana tramite la Banca nazionale del lavoro. Questo oleodotto, che dovrebbe attraversare per 500 chilometri la selva umida tropicale con danni irreversibili, ha provocato l'organizzazione delle popolazioni indigene locali che si sono strutturate in comitati e hanno condotto azioni di protesta in loco e anche davanti all'ambasciata tedesca.
In Messico i contadini di Atenco sono riusciti a bloccare la realizzazione del nuovo aeroporto internazionale che avrebbe portato all'espropriazione di numerose terre. In Colombia la lotta sindacale dei lavoratori della Coca Cola, che ha già causato numerosi morti e esiliati, ha provocato la solidarietà della società civile che è riuscita a organizzare un'assise itinerante per il rispetto dei diritti sindacali. Dopo la prima udienza pubblica svoltasi in luglio ad Atlanta, l'assise farà tappa in novembre al Forum sociale europeo e si chiuderà in dicembre a Bogotà.
In Nicaragua un gruppo di ex lavoratori delle bananiere danneggiati gravemente dall'uso di pesticidi sono riusciti a costituirsi in un'associazione che ha mosso causa a grandi multinazionali come Dole, Chiquita e Shell per ottenere un risarcimento. Attualmente la causa legale, in fase di emissione della sentenza, è stata bloccata per le fortissime pressioni del Dipartimento nordamericano sul governo nicaraguense.
Nonostante gli altissimi prezzi pagati, queste lotte stanno suscitando speranze in tutta l'America Latina e costituiscono un esempio della possibilità di ottenere vittorie significative unendo forme di resistenza locale e pressioni di gruppi di appoggio internazionali.

Federica Comelli

Libero commercio?

di Fernando Villavicencio*

L'Area di libero commercio delle Americhe (Alca) non è un qualsiasi accordo c ommerciale ma lo strumento degli Stati Uniti per cercare di uscire dalla crisi economica riducendo l'America Latina a un grande mercato sotto il loro controllo

Il giorno in cui l'umanità si è svegliata nel "villaggio globale" e la catena Cnn annunciava il trionfo della globalizzazione neoliberista, nessuna multinazionale dell'informazione o della telecomunicazione, finanziaria, tessile o energetica ha detto al mondo che il rinnovato impulso verso la globalizzazione neoliberista era dovuto alla grande crisi di sovrapproduzione delle potenze capitaliste (Stati Uniti, Unione europea, Giappone), alla caduta dei tassi di profitto come risultato delle relazioni tra lavoro e capitale, all'intensificarsi della competizione del capitalismo internazionale, alla crescita massiccia del capitale finanziario speculativo. Che rispondeva cioè a una politica di salvataggio dell'economia dei paesi capitalisti centrali e che pertanto era necessario dare un impulso rinnovato alla dottrina Monroe (1), convertendo l'America Latina nel "più grande mercato controllato dagli Stati Uniti, con una popolazione di 800 milioni di abitanti e un prodotto interno complessivo di 11 miliardi di dollari" (Maude Barlow, 2001).

L'AMERICA AGLI AMERICANI

Al grido di "l'America agli americani" Monroe ha imposto alla politica economica statunitense degli ultimi 173 anni il marchio di un nazionalismo del libero mercato senza umanità; la sua dottrina, tanto politico-economica che militare, sintetizza l'ideologia del capitalismo che oggi, nella sua variante neoliberista, cerca di realizzare il suo sogno di espansione con nuovi strumenti.

La dottrina Monroe continua a essere applicata in America latina attraverso gli accordi con Fmi, Banca interamericana di sviluppo (Bid) e Bm, vale a dire attraverso i programmi di aggiustamento strutturale e le privatizzazioni, attraverso patti commerciali sperimentati col Trattato di libero commercio del nordamerica (Nafta) e col Mercosur; attraverso gli accordi militari geostrategici contenuti nel *Plan Colombia* e l'aumento di basi militari con politica e personale statunitense.

L'America sotto controllo statunitense non sarà mai per tutti gli americani. Non c'è nulla di nuovo nella globalizzazione neoliberista e ancor meno benefici in un patto che, come l'Alca, fonderà economie diseguali, romperà mercati, raderà al suolo diritti e proteggerà il dominio del più forte: gli Stati Uniti.

SOVRAPRODUZIONE E DECELERAZIONE

La versione tedesca del "monroeismo" ha portato alla Seconda guerra mondiale e a un nuovo ordine economico-politico che ha permesso alle grandi potenze di ossigenare le proprie economie nazionali e aumentare i tassi di guadagno delle imprese; ha sacrificato 60 milioni di esseri umani nella voragine della guerra; insieme allo sterminio dei popoli americani e africani, e alla distruzione della loro scienza e della loro tecnologia nel Quindicesimo e Sedicesimo secolo, si è trattato della maggior distruzione di forze produttive del pianeta.

Il governo Clinton paragonava il proprio impegno economico a un aereo supersonico. Questo aereo, cioè l'enorme crescita economica, era in realtà bolla destinata a scoppiare. "The Economist" avvertiva che l'aereo avrebbe dovuto fare un atterraggio morbido o forzato. In entrambe le previsioni si sbagliava: la malattia era più grave. L'atterraggio è stato molto brusco e accompagnato da forti elementi di depressione economica.

Se il supersonico di Clinton aveva fatto salire la produttività del 7,1%, il livello più alto dal 1949, aveva anche provocato un aumento spaventoso della produzione. Questo era evidente anche agli economisti più mediocri. Non era possibile sbagliarsi: il costo unitario della forza lavoro (salario, contributi e altre forme di retribuzione) era stato in calo per otto

*segretario esecutivo del Coordinamento dei movimenti sociali dell'Ecuador

anni consecutivi mentre la giornata lavorativa restava uguale. Aumentavano la produttività e le merci prodotte, si riduceva il costo del lavoro, si manteneva la giornata lavorativa di otto ore, per cui il risultato furono licenziamenti di massa, contrazione dei consumi e inizio della decelerazione industriale.

LO SPETTRO DEL 1929

Ma la febbre ha continuato a crescere e lo stato critico del paziente è andato peggiorando in modo recidivo, e manifestando forti sintomi di depressione. Molti indicatori economici degli ultimi mesi sono stati e sono comparabili con quelli della depressione del 1929.

Si evidenzia anche un processo di decelerazione industriale giunto a -0,5% nel dicembre 2000 e a -3% nel gennaio 2001. La caduta costante del tasso di profitto delle grandi imprese è ciò che scatena la crisi ciclica di superproduzione dell'economia capitalista, accompagnata da un serio calo degli investimenti.

La disoccupazione mondiale cresce con la recessione. Nel primo trimestre del 2000 ci sono stati 400.000 licenziamenti solo negli Stati Uniti, per la fine del 2001 si stima saranno lasciati a casa oltre un milione di lavoratori. Un'espressione significativa della decelerazione mondiale dell'economia è la caduta del Prodotto lordo mondiale (Plm). Secondo Fmi e Bm il tasso di variazione annuale del Plm è stato mediamente del 4,5% tra il 1970 e il 1979, è sceso al 3,4% tra il 1908 e il 1989 e al 2,9% tra il 1990 e il 1999 (Beinstein).

L'ESPANSIONE CAPITALISTICA IN DIFFICOLTÀ

L'impatto della disoccupazione mondiale e la conseguente contrazione, drammatica, del potere d'acquisto indotto dai programmi di flessibilità lavorativa e dagli aggiustamenti strutturali del Fmi e della Bm, le cosiddette "riforme macroeconomiche", centrate sull'interesse delle imprese a diminuire il costo del lavoro, pongono problemi seri alla stessa espansione del capitale.

Si va ampliando quello che Gonzales Casanova percepisce come un acutizzarsi delle contraddizioni, nel senso che il sistema, come si è visto durante la crisi asiatica, stimola la sovrapproduzione ma le transnazionali, per ampliare i loro mercati, possono puntare solo - per mezzo di Fmi e Bm - alla "guerra di conquista": schemi di deindustrializzazione, che minino o distruggano il capitale produttivo dei paesi sottosviluppati favorendo una dinamica in cui l'espandersi delle esportazioni verso la periferia capitalista ha per effetto la contrazione del potere di acquisto interno, la distruzione sistematica delle piccole e medie imprese, lo smantellamento e assorbimento dell'impresa pubblica e la più brutale aggressione economica contro contadini e agricoltori.

CRISI ECONOMICA: ALL'ARMI

La caduta delle vendite ha causato la chiusura di circa una decina di impianti automobilistici negli Stati Uniti. Una delle forme per mitigare la crisi è sviluppare l'industria bellica. Il "Wall Street Journal", principale portavoce del capitalismo mondiale, è categorico nell'affermare: "la Seconda guerra mondiale, la guerra di Corea e quella del Vietnam sono stati conseguenza del massiccio aumento della produzione di armi che ha portato a una forte crescita dell'economia statunitense" (21/9/01). Per garantire i loro interessi non ci pensano due volte: guerre, attentati e ingiustizie contro l'umanità per loro non hanno alcuna importanza. La ragione del profitto sta sopra i sentimenti.

Alcuni potranno credere che sia un'esagerazione; per fugare i dubbi torniamo al "Wall Streeet Journal": "come in guerre precedenti gli Usa si preparano a spendere milioni di dollari nella lotta contro il terrorismo. Ma a differenza dei passati conflitti non è detto che ciò stimoli l'economia" (25/9/2001).In sei guerre (Prima e Seconda guerra mondiale, Corea, Vietnam, Golfo e Afghanistan, gli Usa hanno sperperato 6 miliardi e 404 .000 milioni di dollari, pari a 1.281 anni di bilanci preventivi dell'Ecuador.

NAFTA SUL COMMERCIO...

L'altra forma per reagire alla crisi di sovraproduzione è di creare o ampliare un mercato aperto alla penetrazione delle eccedenze: quindi l'Alca come già il diretto antecedente, il Nafta, varato nel 1994. Sempre il "Wall Street Journal" offre un ottimo esempio di cosa significhi Nafta per i distributori commerciali messicani: "dopo dieci anni dal debutto in Messico la Wal-Mart (Usa) domina il settore della vendita al dettaglio nel paese. [...] L'enorme potere d'acquisto della compagnia le ha permesso di sbaragliare tutti i concorrenti messicani... siccome Wal-Mart accorpa gli ordini di tutti i venditori fuori dagli Stati Uniti ottiene sconti maggiori dai fornitori. 'Io compro 20.000 giochini di plastica; la Wal-Mart ne compra 20 milioni: chi avrà il prezzo migliore?' si chiede Francisco Martinez, direttore amministrativo e finanziario della Commerciale messicana, principale rivale della Wal-Mart. [...] Le tattiche poco ortodosse del grossista statunitense hanno fatto tremare la concorrenza per la quale i costi elevati rendono impossibile la competizione. 'Nel lungo periodo il resto di noi dovrà fondersi con qualche socio locale o straniero per mantenere il passo', dice Martinez" (31/9/2001).

...E SULL'AGRICOLTURA

Anche la tragedia agricola, in Messico, è cominciata con l'eliminazione dell'articolo 27 della Costituzione, dovuta al Nafta: infatti è stato soppresso il carattere inalienabile, inviolabile e imprescindibile della proprietà rurale, aprendo la via al commercio delle terre e alla concentrazio-

ne agraria in grosse unità di presunta produzione.

Dall'altra parte c'è stato un forte ritirarsi dello stato da responsabilità e interventi di supporto all'agricoltura. Tra il 1982 e il 2000 l'investimento pubblico è diminuito del 95,3%. La spesa pubblica totale è scesa del 78,2%.

Il risultato di queste politiche è stato che tra il 1981 e il 2000 il prodotto interno lordo agricolo-forestale è diminuito del 13,7%. C'è stata una contrazione del 28,6% nella produzione delle principali sementi, dell'11% del latte, del 32% della carne. Di conseguenza le importazioni di alimenti sono cresciute da 790 milioni di dollari nel 1982 a 9.782 milioni nel 2000, con un aumento generalizzato dei prezzi degli alimenti, del grado di dipendenza e logicamente della fame del popolo messicano.

UN ACCORDO IMPARI

Creare una "area di libero commercio" tra economie diseguali è, osserva Heinz Dieterich, come mettere sul ring Mike Tyson contro un bambino: ovviamente i neoliberisti diranno che il bimbo è stato messo k.o. perché incapace. Sul ring delle Americhe le differenze sono abissali: il prodotto interno lordo (Pil) dei paesi aderenti è talmente diseguale da far apparire l'Alca un processo di fusione: l'Ecuador ha un Pil 400 volte inferiore a quello degli Usa.

L'Alca inoltre non riconosce leggi o costituzioni di sorta grazie alla clausola giuridica che penalizza gli stati sovrani se promulgano leggi per proteggere i propri diritti economici e sociali o le proprie relazioni commerciali. In questo senso l'Alca non è un semplice accordo commerciale ma un organismo sopranazionale che dirime le controversie commerciali, economiche e politiche sopprimendo gli stati e le loro costituzioni, arrogandosi il diritto di penalizzare qualunque stato non si sottometta alle politiche delle multinazionali. Al continente che si sta loro aprendo le transnazionali si preparano ad offrire non solo merci ma il nuovo commercio dei servizi: salute, educazione, sicurezza sociale o igiene ambientale, tutti i diritti sociali conquistati dai popoli del mondo universalmente.

LA RIDUZIONE DEI DIRITTI A MERCE

L'indebolimento del ruolo dello stato come garante dei diritti umani dei cittadini introdotto con voracità dagli organismi multilaterali di credito (Fmi, Bm, Bid) prepara il cammino per la conversione dei diritti umani in una merce in più, dipendente dalla necessità di accumulazione del profitto per le 252 imprese multinazionali in crisi. Non dimentichiamo che le privatizzazioni finora effettuate nell'America centro-meridionale hanno portato al configurarsi di una nuova borghesia transnazionale rappresentata da 42 imprese il cui accumulo di ricchezze è pari all'impoverimento di tre quarti della popolazione dell'area.

Non c'è nessuna equità nell'Alca né alcuna intenzione di dividere i redditi tra i paesi membri. Di fatto, essa mira a canalizzare e ossigenare la crisi di sovrapproduzione Usa, flessibilizzare e indebolire le conquiste lavorative, sociali ed economiche dei popoli latinoamericani e convertire in merce e mercato il poco benessere che resta al continente.

SUSSIDI ALL'ECONOMIA USA

Con un tale potere economico gli Usa sono in condizione di finanziare e sostenere la propria economia in base alle loro necessità. Il Messico ha tagliato tutti gli aiuti e i sussidi alla sua economia, ma gli Usa garantiscono una propiziatoria pioggia di incentivi alla loro. L'industria aeronautica ha chiesto al Congresso Usa un "piccolo" aiuto di 24 milioni di dollari dopo il crollo delle torri: il Congresso ha concesso 17,5 milioni alla Boeing che ha subito licenziato 30.000 lavoratori. Il 2 maggio 2002 il Congresso con la legge agraria ha stanziato sussidi annuali per gli agricoltori per oltre 7.300 milioni di dollari, beneficiando tra gli altri i produttori di mais e frumento e l'industria casearia del Nordest e i produttori di cotone e riso del Sud.

Il commissario europeo all'agricoltura Franz Fischer ha affermato che queste misure sono "legate direttamente alla produzione e in contraddizione con la posizione del Wto [...] i produttori europei possono competere con quelli statunitensi ma non con il Tesoro degli Stati Uniti". ("El Comercio" 27/4/02). Il Brasile - il secondo Pil d'America, che esporta 5.200 milioni di dollari di soia all'anno - prevede con questa legge una perdita annua di alcuni migliaia di milioni di dollari. Brink Lindsay, direttore delle politiche commerciali dell'istituto Cato, dice: "se Bush firma questa legge sarà il maggior colpo per anni alla credibilità degli Stati Uniti nel foro commerciale" ("Wsj", 3/5/02).

In conclusione l'Alca è un tentativo di risposta alla crisi che comincia a scuotere il cuore stesso del capitale. Nel quadro di questa strategia economica politica e militare l'America Latina deve essere ridotta a un campo di concentramento, smantellando ciò che resta degli apparati produttivi nazionali, radendo al suolo ecosistemi e risorse naturali, e schiacciando con le armi, se necessario, la resistenza di lavoratori e popoli che cominciano a organizzarsi dall'Alaska alla Terra del fuoco per la libertà totale delle Americhe.

NOTA

(1) La dottrina di James Monroe, quinto presidente Usa (1817-25), respingeva ogni ingerenza europea nel continente americano aprendolo così di fatto, con lo slogan "l'America agli americani", a quella degli Stati Uniti.

Testo diffuso via internet. Trad. e adattamento di Marina Vallatta.

Avanza la militarizzazione

di Stella Calloni

L'appello di Bush alla lotta contro il terrorismo ridà vigore al progetto di guerra a bassa intensità già tracciato nel 2000, con l'ingresso di truppe statunitensi in diversi paesi latinoamericani e nuove forme di militarizzazione della vita pubblica

La dichiarazione di guerra senza quartiere al terrorismo lanciata da George W. Bush ha sorpreso l'America Latina in uno dei suoi momenti più critici e ha accelerato la militarizzazione della regione, con l'installazione di basi militari e l'ingresso di truppe statunitensi in diversi paesi.

Il progetto, già tracciato nel 2000, si sviluppa entro uno schema di guerra a bassa intensità (Gbi) per contenere i conflitti sociali mediante accordi per la sicurezza, manovre militari, vendita di armi e consulenze destinate al controllo militare di una regione già sottomessa a "terrorismo economico".

GUERRE A BASSA INTENSITÀ

Gli attentati dell'11 settembre 2001 sono giunti come "un anello al dito" per dare nuovo vigore al progetto di guerra a bassa intensità, mentre il discorso di Bush dopo gli attacchi negava qualsiasi sovranità e dichiarava che era giunta l'ora dell'illegalità nell'azione internazionale. Come segnala un analista locale: "la convocazione del Trattato interamericano di assistenza reciproca (Tiar) nel contesto dell'Organizzazione degli stati americani (Osa), due settimane dopo l'11 settembre, ha spinto alcuni paesi della regione a cercare nuove forme di militarizzazione della vita pubblica, sotto l'egida della mobilitazione contro il terrorismo capeggiata dagli Stati Uniti."

In America Latina, con le guerriglie colombiane nella lista dei gruppi terroristi, si avvia il *Plan Colombia* per cancellare le frontiere tra lotta al narcotraffico e lotta alla guerriglia. In Brasile l'ambasciatrice degli Stati Uniti, Donna Hrinak, ha avvertito che "esistono gruppi estremisti che agiscono nella regione per garantire finanziamenti al terrorimo" e ha affermato che alla triplice frontiera (Brasile, Argentina e Paraguay) il lavaggio di denaro "potrebbe aiutare i terroristi in Medio Oriente", malgrado non esista di questo nessuna prova. Quello che è certo è che esiste una politica di persecuzione delle comunità arabe presenti nella zona da oltre cento anni, mentre girano voci che gli Stati Uniti potrebbero tentare una qualche azione militare a Ciudad del este, nella zona della tripla frontiera, durante le manovre militari previste per ottobre nella provincia argentina di Misiones.

A questo si aggiunge l'arrivo in agosto del destro Uribe alla presidenza della Colombia, con la creazione di un esercito di informatori e l'aumento dei membri delle forze di sicurezza, mentre i militari del paese hanno proposto di creare un "comando militare unificato" delle Americhe controllato da Washington, perché gli eserciti della regione combattano il terrorismo "ovunque si trovi".

UN PASSO AVANTI

Malgrado le manovre militari statunitensi fossero moneta corrente nel Cono Sud, comprese le incursioni dirette benché segrete nella zona cocalera del Chapare boliviano e nel Chaco paraguaiano, il *Plan Colombia* è stato lo spartiacque che ha fatto tornare la guerra fredda in America Latina. Analisti brasiliani avvertono che con l'avvio di questo piano, e di altri simili che lo hanno seguito, si è reso possibile l'ingresso di truppe statunitensi in diversi paesi. Per mezzo dell'*Iniziativa andina*, per esempio, si è proposto di creare una forza multinazionale per intervenire in Colombia, le cui guerriglie sono classificate da Washington come il "male terrorista" da eliminare.

L'analisi di settori delle forze armate del Cono Sud è che la presenza militare statunitense nella subregione sia un ampliamento del controllo avviato con la base di Manta, Ecuador, e permetta una serie di operazioni congiunte che coinvolgerebbero altri paesi; rivela inoltre che nella base navale di Iquitos, nel nord del Perù, sono presenti una cinquantina di consulenti statunitensi.

La recente denuncia di Amnesty International sull'addestramento di soldati peruviani - che secondo un video sarebbero stati sottoposti, legati, a scosse elettriche - ricorda tragicamente gli addestramenti offerti dalla Scuola delle Americhe, del Comando sud degli Stati Uniti, ai militari che parteciparono delle dittature che hanno martoriato l'America Latina negli anni Settanta e Ottanta.

DISSENSI SULLE BASI

Senza dubbio molte operazioni saranno realizzate in modo sottile, per esempio all'interno di programmi di "assistenza per il controllo ambientale", che hanno permesso a marines armati fino ai denti di entrare nella provincia di Misiones (Argentina) per, teoricamente, combattere la zanzara portatrice del *dengue*.

In Brasile si realizzano consulte popolari sulla cessione della "base di lancio di Alcantara" nello stato del Maranhao, molto vicino alla frontiera con l'Ecuador. Questo centro è stato creato dal governo nel 1982 e nel 2000 è stato firmato con gli Stati Uniti un accordo per la cessione

COSTA RICA: PIAZZA D'ARMI DEL PENTAGONO?

Il governo Usa preme perché si accelerino i piani e le autorizzazioni per installare un'Accademia internazionale di polizia in Costa Rica al fine di combattere il narcotraffico e il terrorismo. L'ambasciatore Danilovich e il ministro Ramos hanno firmato lo scorso 6 giugno l'accordo per aprire l'accademia destinata a succedere alla famigerata Scuola delle Americhe nell'unico paese del continente che ha abolito per costituzione l'esercito. E si muovono, rapidamente, ora che il Congresso statunitense ha dato luce verde perché i milioni del *Plan Colombia*, originariamente destinati a finanziare la guerra al narcotraffico, siano utilizzati nella guerra civile che da più di 40 anni dissangua il popolo colombiano.

UNA NUOVA STRATEGIA

Non è chiaro perché l'amministrazione Bush abbia scelto il nostro paese prima come porto di attracco per decine di navi da guerra, poi come centro di addestramento perché i militari della regione, sotto la tutela del Comando sud del Pentagono, "si prendano cura" dell'ambiente, e ora come sede di una scuola internazionale di polizia diretta da militari nordamericani che, secondo il testo dell'accordo, godranno del rango di diplomatici.

Probabilmente essendo un paese che ha fama di essere pacifico, si pensa sia più facile mascherare il riarmo della nuova strategia interventista della Casa bianca nella regione. Guardiamoci intorno: Panama non ha accettato l'Accademia sul suo territorio per ragioni ovvie; nel resto del Centroamerica, dove i militari e gli agenti della Cia hanno avuto un ruolo centrale nella guerra sporca che lasciò decine di migliaia di morti, nemmeno pensarlo; a Fox si rizzarono i baffi quando gli suggerirono che avrebbe potuto finire in Messico; in Venezuela c'è Chávez e la scuola sicuramente servirebbe per aiutare ad abbattere il suo governo; in Colombia è già in marcia un intervento militare nordamericano... Ecuador, Perù, Bolivia...?

L'America Latina è agitata e precisamente questo inquieta il governo Bush, come ha riconosciuto di recente Otto Reich, sottosegretario di Stato per l'America latina. Il *Plan Puebla-Panama* e l'Alca hanno un risvolto militare: i mercati e il libero commercio possono funzionare senza la regolamentazione degli stati nazionali, ma non senza la protezione della forza poliziesca e militare, da impiegare contro i sovversivi e le classi pericolose, quei 250 milioni di poveri che resistono alla globalizzazione.

SCUOLA DI CIVISMO?

Si sa che vari congressisti nordamericani e ufficiali del Pentagono pretendono di concedere maggior potere alle Forze armate perché assumano un ruolo di polizia, e quest'ultima si sta già militarizzando con l'autorizzazione ad agire nelle città nordamericane come se si fosse in un teatro di guerra. Forse verranno in Costa Rica a insegnare civismo politico quando il loro stesso paese si sta trasformando nell'incubo orwelliano del grande fratello totalitario?

La stampa statunitense ha informato dell'Operazione Tips, un piano del ministro della Giustizia, il paranoico John Ashcroft, che vuole reclutare un milione di elettricisti, muratori, fontanieri, postini o camionisti perché sorveglino le abitazioni dei loro concittadini e informino sui comportamenti considerati sospetti. Non è uno scherzo. Le organizzazioni per la difesa dei diritti civili sono indignate e allarmate di fronte alla pretesa di trasformare molti nordamericani in spioni ufficiali che potranno, di fatto, perquisire domicili senza il permesso del giudice.

Questa politica di intrusione e di riduzione dei diritti civili del popolo statunitense, cominciata con la promulgazione della cosiddetta Legge patriottica, si vorrebbe estenderla a tutto il pianeta. È quindi difficile che questi signori possano portare a compimento il primo obiettivo dell'Accademia di polizia che recita così: "Appoggiare il consolidamento istituzionale della giustizia criminale in America Latina, enfatizzando lo stato di diritto, i diritti umani, la democratizzazione e la costruzione di capacità per l'adempimento della legge".

Un governo superbo e prepotente che nega la ratifica della Corte penale internazionale, della Convenzione per l'infanzia, del Protocollo di Kyoto; un governo armato fino ai denti, che non rispetta i diritti dei suoi stessi cittadini e agisce da gendarme internazionale al di fuori di qualunque imperativo etico o legale, potrà realmente venire in Costa Rica a insegnare a polizia e militari della regione i principi e le pratiche dei diritti civili e politici?

*José Merino del Rio**

*deputato dell'Assemblea legislativa di Costa Rica, Coordinatore del Foro di azione politica "Un altro Costa Rica è possibile, un altro mondo è possibile".

Da Alai Amlatina.1 Trad. e rid. di B.Biliato

della base che sta causando furiose discussioni nella Commissione costituzione e giustizia della Camera dei deputati. I legislatori argentini, a loro volta, propongono il tema della base statunitense di Tolhuim, Terra del fuoco, all'estremo australe del paese, istallata nel contesto del "Sistema internazionale di vigilanza per la prevenzione e la proibizione degli esperimenti e delle esplosioni nucleari".

Foto di Nilde Guiducci

L'attività statunitense è cresciuta ulteriormente negli ultimi tempi con l'annunciata guerra contro l'Iraq, segnala il giornale argentino "Clarin", imprimendo un'accelerazione alla strategia di Washington di dare priorità alla sicurezza per la difesa del petrolio e di altri prodotti. L'ambasciatrice statunitense in Colombia, Ann Patterson, aveva detto a febbraio che sebbene l'America Latina non garantisca la copertura del fabbisogno di petrolio "ha un margine di manovra per evitare una speculazione sui prezzi". Con questo è facile tracciare l'asse: Colombia-Venezuela-Amazzonia-tripla frontiera-sud argentino.

A CACCIA DI IMPUNITÀ

L'offensiva del momento è quella di ottenere al più presto l'immunità per le truppe statunitensi che agiscono in America Latina, in particolare dopo che all'inizio dell'anno l'allora comandante in capo del Comando sud, Gary Speer, aveva affermato davanti a una commissione legislativa statunitense che "si era riscontrata [alla tripla frontiera] una minaccia terroristica, attiva in America Latina molto prima dell'11 settembre". Speer ha detto anche che se questa minaccia "non viene indagata e rimossa, rappresenta un potenziale pericolo tanto per la nostra sicurezza nazionale quanto per quella dei nostri vicini". Speer e altri funzionari insistono che "gruppi terroristi internazionali si dirigono verso paesi dell'America latina" dove hanno trovato "porti sicuri" come la tripla frontiera dove dal 1996 uomini della sicurezza argentina legati alla Cia e ai servizi israeliani cercano di creare prove per coinvolgere la comunità araba con il terrorismo.

PROVE DI GUERRA

Il 4 aprile scorso, il giornale "El territorio de Misiones" ha rivelato i timori della popolazione circa il fatto che le esercitazioni statunitensi di ottobre possano portare ad azioni illegali a Ciudad del este. "Gli Stati Uniti chiedono l'autorizzazione per entrare in territorio argentino e per giustiziare terroristi fuori dal loro paese. Chiedono il permesso di assassinare. Davanti a queste richieste l'Argentina dice no", ha sostenuto una fonte governativa citata da periodici locali.

Ci sono timori anche in Brasile, dove il governo ha rifiutato qualunque tipo di impunità per le truppe statunitensi, così come la formazione di una forza multinazionale. In ciò è sostenuto da Venezuela, Panama, Ecuador e, anche se in modo meno deciso, dal Perù. In Cile invece già si parla di addestrare circa tre battaglioni per farli intervenire in Colombia. Le manovre Cabanas 2000 e 2001, dirette da Stati Uniti e Argentina, hanno già tracciato un piano di intervento multinazionale in quel paese.

Il nuovo sguardo di Washington sull'America Latina e sul Cono Sud non ha significato semplicemente una nuova militarizzazione, ma anche una forte spinta affinché gli eserciti dei vari paesi tornino a farsi carico, come durante le dittature, della sicurezza interna, nel contesto delle ambizioni continentali statunitensi. I vecchi aguzzini rapidamente si sono rimessi in piedi. "Se gli Stati Uniti - ragionano - ammettono la tortura, la scomparsa degli individui e la violazione dei diritti umani, perché dovremmo venire giudicati?"

Da: "La Jornada" (Messico). Trad. di Marina Vallatta

Plan Fracaso

di Guido Piccoli

Il piano degli Usa contro il narcotraffico nasconde l'obiettivo di eliminare la guerriglia colombiana e di ribadire il potere statunitense sull'area andina, oggi minacciata anche dai governi "radicali" del Venezuela e dell'Ecuador

Fracaso è stata la parola più usata nel dibattito realizzato nel parlamento colombiano il 1° ottobre scorso per parlare del *Plan Colombia*. Un deputato liberale del Putumayo, la regione amazzonica dove si concentra la gran parte delle aspersioni del micidiale glifosato, ha segnalato la loro inefficacia: " si limitano a spostare ad altre zone la semina della coca, hanno conseguenze nefaste per la salute pubblica e attaccano i piccoli coltivatori, senza intaccare i guadagni dei proprietari dei laboratori e soprattutto dei trafficanti". Anche se alcune fonti indicano una leggera diminuzione delle coltivazioni (comunque trasferite, in Ecuador e soprattutto in Perù), dalla Colombia parte sempre più droga verso i porti statunitensi ed europei.

Nessuno nei governi di Uribe e di Bush è parso preoccuparsi del fallimento di quello che nel 1999 era stato presentato come "un progetto contro il flagello della droga, per la pace, la prosperità e il rafforzamento dello stato". La ragione è molto semplice: il *Plan Colombia* è stato progettato per attaccare non i narcos, ma le maggiori roccaforti delle Farc nel paese e più in generale per ribadire il potere imperiale sull'area andina.

IL PERICOLOSO "TRIANGOLO RADICALE"

Negli anni Settanta gli Usa avevano dovuto rispondere alla sfida originata nei paesi del Cono Sud, come Argentina, Uruguay e Cile, promuovendo golpe e terrorismo di stato. Nel decennio successivo erano intervenuti in Centroamerica, finanziando eserciti mercenari in Nicaragua e incoraggiando la "guerra sporca" in Salvador e Guatemala. Dagli anni Novanta, invece, sono costretti a fare i conti con la potente guerriglia colombiana, il governo indipendente di Hugo Chavez in Venezuela e il movimento indigeno e contadino dell'Ecuador, che ha dato in più occasioni prova di un'enorme capacità di mobilitazione popolare.

Tre nemici diversi, in paesi accomunati dalla presenza di grandi giacimenti di petrolio, materia prima ancora più indispensabile agli Usa dopo l'aggravamento della tensione in Medio Oriente e nel Golfo Arabico. Ma anche tre nemici oggettivamente solidali tra loro, visto, ad esempio, il rifiuto del governo di Caracas di concedere il proprio spazio aereo ai ricognitori dell'Air Force o la pressante mobilitazione popolare in Ecuador contro la militarizzazione della frontiera con la Colombia.

IMPEDIRE IL "CONTAGIO"

Il cosiddetto "triangolo radicale" preoccupa in sé, ma anche perché rischia di contagiare i paesi vicini, come Perù, Brasile, Bolivia, Argentina e Paraguay, già scossi da movimenti sociali organizzati contro le politiche neoliberiste e contro il progetto di integrazione economica del continente americano a tutto beneficio degli Usa (vedi *Libero commercio per gli Usa*, p. 24).

Per Washington, normalizzare l'area andina significa anche confermare l'invincibilità del suo potere militare e l'ineluttabilità, nonostante i suoi clamorosi fallimenti, delle politiche economiche cucinate dal Fondo monetario e dalla Banca mondiale. "Una volta questa convinzione venisse contestata, in tutto il continente avrebbero un nuovo impeto le forze di opposizione e sarebbero messe in dubbio le normative neoliberiste che facilitano il saccheggio delle economie nazionali", ha affermato lo scrittore James Petras.

Con l'elezione di Alvaro Uribe - un Bush in miniatura (se possibile ancora più arrogante e autoritario) - gli Usa hanno assoldato, per i loro propositi, uno sgherro fidato e ubbidiente ma anche comodamente ricattabile per le sue amicizie, passate e recenti, con noti mafiosi e sanguinari capi paramilitari. E dalla Colombia, con la guerra alle Farc, hanno cominciato a mettere in atto la cosiddetta *Iniciativa Andina*, proseguendo contemporaneamente l'atti-

vità di corrosione del governo bolivariano in Venezuela e di ricatto finanziario, per ottenere una sua completa subordinazione, di quello ecuadoregno.

LE POSSIBILITÀ DI VITTORIA USA

Quante possibilità di successo ha la strategia nordamericana, disegnata dal responsabile del Dipartimento di stato per l'emisfero occidentale, Otto Reich, e dal suo staff di zombie recuperati dall'epoca reaganiana, come John Negroponte, Eliott Abrams e il famoso "Rambo" Oliver North, che ha lasciato ogni incarico ufficiale per darsi alla libera professione di mercenario?

Nonostante l'aumento negli ultimi quattro anni del 500% degli aiuti militari alla Colombia, la Casa bianca non ha grandi possibilità di vincere neppure la prima battaglia della sua guerra locale, cioè di sconfiggere militarmente le Farc o di indebolirle al punto da costringerle a una resa simile a quelle firmate negli anni Novanta dai gruppi ribelli nel Salvador e Guatemala.

Le previsioni ottimiste dei leader di Washington derivano in buona parte da analisi sbagliate o meglio dall'abitudine di credere alle bugie che loro stessi raccontano. Ad esempio, quando esagerano la dipendenza della guerriglia dal narcotraffico, dimenticano che le Farc sono nate molto prima della "bonanza" della cocaina e possiedono molte altre loro fonti di finanziamento (soprattutto con tangenti e sequestri estorsivi). Anche se è prevedibile che, sulle montagne colombiane, venga scatenata come in Afghanistan una devastante guerra aerea, è altrettanto immaginabile che gli uomini di Tirofijo siano capaci di prendere le loro contromisure, come hanno fatto nei loro quarant'anni di esistenza, disperdendosi in un territorio che conoscono alla perfezione.

IL PERICOLO DI RIDURSI A "FARE LA GUERRA"

Per isolare e battere la guerriglia, Washington e Bogotà dovrebbero eliminare o attenuare le cause sociali e politiche che l'hanno generata e continuano ad alimentarla. Così come, per battere il narcotraffico, dovrebbero annullare la sua ragione di essere, legalizzando la produzione e il commercio della droga.

Ma nelle intenzioni di Bush e Uribe non c'è nulla di tutto questo. Anzi, ogni misura presa e ogni strategia proposta, a cominciare dal *Plan Colombia*, serve soltanto a difendere gli interessi delle multinazionali e un sistema di potere politico ed economico che nutre quello stato di miseria, ingiustizia, odio e frustrazione che ingrossa le fila della delinquenza più o meno legata alla droga, così come quelle della sovversione. Adesso, con Uribe presidente, il potere ha perduto ogni ritegno. Appena insediatosi a Palacio Nariño, ad esempio, il neopresidente ha preso decisioni odiosamente antipopolari, come quella di aumentare di cinque ore la normale giornata lavorativa, portandola dalle cinque di mattina alle nove della sera.

Bush e Uribe non sembrano interessati ad aumentare il consenso tra la popolazione, ma appaiono solo orientati a far valere la ragione del più forte. Il rischio che corre chi li contrasta, come le Farc, è quello di ridursi quasi esclusivamente a "fare la guerra", imbarbarendosi in un conflitto sempre più "sporco" e trasformandosi, agli occhi di sempre più gente, in uno dei tanti colpevoli di una tragedia senza fine.

Centro Documentazione Pistoia
Incidenza Democratica - Guatemala
in collaborazione con Video Produzioni
"IL GOBBO E LA GIRAFFA" - Firenze

hanno realizzato il documentario

A 5 ANNI DAGLI ACCORDI DI PACE IN GUATEMALA

la condizione delle donne indigene,
la situazione e
le speranze delle masse

per capire le responsabilità di un genocidio e di una pace frustrata,
per dare voce a chi non può usarla
per capire che la lotta è (sempre) comune

Informazioni:
www.centrodocpistoia.it/memoria-guatemala

LA GUERRA SPORCA IN COLOMBIA

Questa è una di quelle storie che spiegano più di tanti libri e articoli la sporca guerra colombiana.
Inizia nella notte del 9 agosto scorso a Segovia, nella regione di Medellin, tristemente famosa perché quattordici anni prima un gruppo di paramilitari aiutati dai comandanti del battaglione Bombonà operante in zona vi entrò a bordo di alcuni camion e prese a sparare all'impazzata, lasciando sulle strade 43 cadaveri e 100 feriti colpevoli solo di vivere in una cittadina che nelle elezioni precedenti aveva votato in maggioranza per la lista di sinistra Unión Patriotica.
Da quel tragico giorno la "disinfestazione" politica viene applicata con metodo. Massacri e omicidi selettivi hanno consegnato Segovia agli squadroni della morte (Auc) di Carlos Castaño, grazie alla complicità sfacciata dell'esercito.

UNO STRANO SCONTRO

In quel 9 agosto però questa realtà viene improvvisamente smentita da un cruento scontro a fuoco tra un plotone della Seconda divisione e un gruppo delle Auc del Bloque Metro, terminato con la morte di ventidue paras e il sequestro di una grande quantità di armi e munizioni. Uno scontro doppiamente strano: per la natura dei contendenti, in genere alleati, e per il suo saldo in morti e feriti, tutto a sfavore dei paramilitari. E soprattutto quanto mai opportuno per Alvaro Uribe, che appena due giorni prima si è insediato, in una Bogotà militarizzata, inseguito dai sospetti di essere l'uomo delle Auc.
Appena avuta notizia della battaglia di Segovia, pomposamente battezzata *Operación Tormenta*, ministri e generali sostengono trionfanti che lo stato colpisce alla stesso modo guerriglia e paramilitari. Ma qualcosa va storto in quello che sembrava un "massacro perfetto". I militari commettono l'errore di lasciare qualche paras in vita. Uno di loro, riesce a fuggire e a far luce su quello strano scontro a fuoco; parlando niente di meno che con l' inviato del "Washington Post" che, a fine settembre, fa scoppiare lo scandalo.

LE "RIVELAZIONI"

Cosa ha raccontato di tanto clamoroso il paramilitare sopravvissuto? Niente che i contadini colombiani non sappiano, e cioè che le Auc sono un appendice dell'esercito. Ma molto per i colombiani di città che vedono solo in televisione una guerra falsata.
Il paramilitare ha parlato di un tenente di nome Jairo Velandia che commissionava agli squadroni delle Auc gli omicidi di sospetti guerriglieri, con l'unica raccomandazione di "non abbandonare i cadaveri nei pressi della base militare". Secondo il suo racconto, tutto filò lisciò fino al fatidico 9 di agosto, quando il tenente propose ai paras un'operazione congiunta contro la guerriglia.
"Alle otto della sera siamo passati per il centro di Segovia e abbiamo viaggiato senza problemi, visto che il solito posto di blocco era stato opportunamente ritirato. L'oscurità era totale. Dentro il camion faceva un calore infernale, eravamo tutti ammassati, senza quasi poterci muovere, con i fucili tra le gambe. Alle otto e un quarto il camion frenò di colpo. Pensavamo di essere arrivati. Avevamo l'ordine di stare zitti. Fummo circondati da gente che ci gridò di non sparare. Alzammo il telone e cominciammo a scendere dal camion. Vidi il tenente Velandia alla testa di molti soldati. Ci presero le armi e ci fecero stendere, uno dopo l'altro, a faccia in giù. Non avevamo paura. Pensavamo che ci avrebbero portato in carcere, ma quando dovevano scendere dal camion solo cinque o sei di noi, da un fossato al lato della strada cominciarono a sparare e a lanciarci delle bombe. La maggioranza dei ragazzi rimase per terra. Io venni ferito a una gamba e alla spalla. Una granata mi cadde vicino e le schegge mi fratturarono l'osso della gamba sinistra. In mezzo al casino mi buttai in un canalone e mi lasciai rotolare, approfittando del buio pesto... Nei giorni successivi venni a sapere che era stato quel tenente a ordinare ai soldati di fare fuoco, minacciando chi si fosse rifiutato di farlo".

DA CHI L'ORDINE?

Dopo una settimana dall'articolo del Washington Post, "El Tiempo" di Bogotà sostiene che si tratta dell'episodio "più clamoroso conosciuto fino a oggi sui legami tra ufficiali, sottufficiali e paramilitari nelle zone di conflitto". Ma lascia che sia il giornale statunitense a sottolineare la coincidenza più inquietante: "A Washington, dove si dubitava della volontà di Uribe di combattere il paramilitarismo, l'operazione Tormenta è parsa dissipare ogni dubbio".
Due giorni dopo il massacro, infatti, il Congresso era chiamato ad approvare un sostanzioso pacchetto di aiuti militari per la Colombia. L'11 agosto viene data luce verde all'ulteriore finanziamento della guerra civile: grazie ai ventidue cadaveri di Segovia viene messa a tacere l'opposizione democratica, che diffida di Uribe.
I giornali arrivano fino a questo punto. Appena più in là, verrebbe da chiedere: "Chi ha ordinato al tenente Jairo Velandia di fare quella strage così utile a Uribe e alle Forze Armate?".
Ma in Colombia si impara a rispettare certi limiti. Perché non servirebbe a niente: lo stesso "El Tiempo" chiude il suo articolo in maniera lapidaria: "L'ermetismo militare è assoluto sulla questione". E perché casi del genere si concludono chiudendo un po' di bocche, non solo di eventuali giornalisti scomodi, ma anche dei protagonisti come, ad esempio, il tenente Velandia e il paramilitare "pentito".
Forse la sporchissima storia ha fatto effetto anche a Carlos Castaño che, guarda caso, proprio a fine settembre ha annunciato di essere pronto a consegnarsi alla giustizia statunitense. Il capo delle Auc sa bene che i Frankestein, costruiti in laboratorio come lui, sono destinati a essere eliminati quando non servono più, proprio come quei ventidue suoi miliziani del Bloque Metro.

g. p.

IMMIGRAZIONE

Un massacro nel cassetto

di Azmat Abbas*

La storia esemplare di sette migranti pachistani uccisi dal governo macedone e fatti passare come "terroristi" collegati ad al Qaeda e alla minoranza albanese, che minaccerebbe la sicurezza della regione...

Il 2 marzo scorso sette uomini "che apparivano di origine mediorientale" sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco dalla polizia macedone nei pressi della capitale Skopje. Le autorità avevano allora descritto i morti come estremisti islamici che stavano tramando attacchi contro le ambasciate di Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania in Macedonia.

Opuscoli ritrovati presso uno di loro erano stati presentati come prova dei collegamenti tra il gruppo e l'organizzazione al-Qaeda. Funzionari del governo macedone avevano affermato, secondo quanto è stato riportato, che gli opuscoli in lingua araba contenevano i nomi di altri terroristi e le date di precedenti riunioni. Il governo aveva anche reso pubbliche fotografie di armi e di bombe a mano che, secondo le autorità, erano state rinvenute presso i "terroristi".

Osservatori indipendenti, tuttavia, hanno notato che le armi sembravano nuove di zecca, così come le divise da combattimento, che secondo le autorità gli uomini indossavano.

NON "TERRORISTI" MA IMMIGRATI

Il nostro giornale, "Herald", è riuscito a ottenere copie degli opuscoli sequestrati. È subito risultato che gli scritti in questione erano costituiti da un invito a prendere parte a una *majlis-e-aza* (riunione religiosa sciita) a Gujranwala, con i nomi degli organizzatori e degli oratori, da un verso del Corano e da una copia del "Nad-e-Ali", un documento che si può trovare praticamente in ogni casa sciita.

La credibilità della linea ufficiale è stata intaccata anche dalle dichiarazioni contraddittorie del ministro degli Interni macedone, Ljube Boskovski. In una dichiarazione fatta poco dopo le uccisioni, egli sosteneva che gli uccisi erano probabilmente cittadini pachistani che stavano pianificando attacchi contro le ambasciate di Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania a Skopje ed erano stati uccisi da una pattuglia della polizia, mentre in un'altra, resa ai media locali, affermava che erano stati uccisi in uno scontro a fuoco mentre si preparavano a tendere un'imboscata a soldati del governo su una strada di campagna fuori dalla capitale.

Gli uomini uccisi non portavano alcun documento che potesse aiutare a stabilirne l'identità, tuttavia l'indirizzo riportato nell'invito ha guidato "Herald" fino alla famiglia di Bilal Ussain Kazmi, residente a Kot Shahhan, nel Gujranwala. Dopo poche settimane tutti gli uccisi sono stati identificati, mentre le loro famiglie sono state individuate con l'aiuto di fotografie e informazioni ottenute da pachistani che vivono in Grecia. Tre delle vittime provenivano dal sottodistretto di Kharian, due dal Mandi Bahuddin e uno dal Gujranwala. La settima è stata identificata come un sikh di origine indiana. Nessuno di loro era collegato a gruppi locali della *jihad*, e tantomeno ad al-Qaeda. L'unico loro crimine sembra essere stato quello di andare in Grecia alla ricerca di una prosperità economica, anche se illegalmente.

LA VICENDA DI BILAL SHAH

Tra le vittime, il ventiseienne Bilal Kazmi, chiamato Bilal Shah, che a metà degli anni Novanta aveva costituito col fratello Dabir un'unità produttiva di cerchioni per automobili, era stato accusato di due omicidi in scontri fra l'organizzazione Sipah-e-Sahaba con la locale comunità sciita, e aveva passato quasi due anni in prigione.

Per pagare la difesa e risarcire le famiglie dei due uomini morti, la famiglia di Bilal era stata costretta a vendere l'officina con tutti i suoi macchinari e il suo piccolo terreno agricolo, andando in rovina. È stato in queste circostanze che Dabir ha lasciato il paese, circa due anni fa, e dopo avere viaggiato attraverso l'Iran e la Turchia è giunto infine in Grecia, dove è riuscito a ottenere la residenza.

** L'autore scrive sul mensile "Herald" di Lahore (Pakistan), da cui è tratto il presente articolo.*

Il padre ha raccontato a "Herald" che "anche Bilal si è recato in Iran con un visto regolare nel luglio del 2001, insieme al cugino Hasan Raza, per raggiungere la Grecia con l'aiuto di un agente. Ma l'ultima volta che ha chiamato a casa è stato circa cinque mesi fa, quando si trovava a Istanbul, in Turchia. Si prepararava a partire per la Grecia, ma in febbraio Dabir ci ha informato che Bilal era stato arrestato in Bulgaria".

IL CONTRABBANDO DI CARICHI UMANI

Bilal, secondo la sua famiglia, era stato deportato dalla Turchia almeno tre volte. Ogni volta che Bilal riusciva a passare dall'Iran alla Turchia Dabir doveva pagare 1.200 dollari al rappresentante dell'agente in Grecia.

Esiste un intero esercito di agenti, per la maggior parte provenienti dal Pakistan e dall'India, coinvolto nel contrabbando di carichi umani dall'Iran alla Turchia e infine alla Grecia, afferma Hasan Raza e spiega: "Il tragitto dipende dal pacchetto che si sceglie e che può costare tra gli 800 e i 1.500 dollari. La maggior parte sceglie il pacchetto da 800 dollari e spesso trova la morte cercando di attraversare il confine senza corrompere i funzionari di frontiera. Il pacchetto da 1.500 dollari include documenti di viaggio falsi e bustarelle per i funzionari di frontiera. In tal modo la possibilità di essere uccisi diminuisce".

LA STORIA DI EJAZ AHMED

La storia di Ejaz Ahmed, 22 anni, del Mandi Bahauddin, non è molto diversa. Secondo suo cugino Nazir Ahmed, Ejaz una volta era riuscito ad arrivare fino in Grecia, ma era stato arrestato e deportato in Turchia, da dove era stato mandato indietro in Iran e infine in Pakistan. Era il più giovane di cinque fratelli ed era un abile idraulico. "L'unico motivo per cui aveva lasciato il suo paese era quello di guadagnare dei dollari e migliorare la situazione finanziaria della sua famiglia", racconta Nazir Ahmed.

Ejaz era tornato in Pakistan nel luglio del 2001 dopo essere stato deportato dall'Iran. Nel giro di quattro mesi, tuttavia, si trovava di nuovo in Iran per cercare un agente che lo facesse arrivare illegalmente in Grecia attraverso la Turchia. Aveva pagato 1.100 dollari per i servizi di un agente, Munir Ahmed, che gli aveva promesso di portarlo in Turchia, e altri 500 a suo figlio Shabbir per organizzare l'arrivo sicuro di Ejaz in Grecia, tariffa che la famiglia di Ejaz si era procurata vendendo oggetti di casa e contraendo prestiti presso parenti.

Quando in febbraio l'agente in Turchia era stato contattato aveva detto alla famiglia che le autorità bulgare avevano arrestato Ejaz per ingresso illegale nel paese e che un tribunale lo aveva condannato a tre mesi di prigione. "Circa un mese dopo gli ho telefonato nuovamente e Shabbir ha mentito affermando che Ejaz sarebbe stato liberato entro dieci giorni", racconta Nazir Ahmed.

IL MIRAGGIO DEL BENESSERE

Altre due vittime, Khalid Mahmood e Riaz Ahmed, provenivano dal villaggio di Bhao Ghaseetpur nel Kharian. Mahmood, sposato e con tre figlie piccole, si guadagnava da vivere vendendo il latte delle sue mucche e guidando il trattore di un possidente locale. Era partito per la Grecia circa otto mesi fa. Ahmed Khan, un anziano del villaggio, ha raccontato a "Herald" che un certo numero di abitanti di Bhao Ghaseetput e di altri villaggi dell'area si era trasferito all'estero negli ultimi anni. Il miglioramento improvviso delle condizioni finanziarie delle loro famiglie aveva spinto altri a seguirne l'esempio.

Khalid Mahmood, racconta, non era mai stato coinvolto in alcuna attività criminale e non è stato l'unico uomo del villaggio a venire ucciso mentre cercava di raggiungere l'Europa. "Era il più giovane di due fratelli. Suo fratello maggiore vive in Kuwait", racconta con tristezza Ahmed Khan. "Ora che Khalid è morto non c'è più nessuno che si prenda cura dei suoi genitori anziani, della sua vedova e delle bambine rimaste orfane".

Riz Ahmed abitava nel villaggio di Sargodha ma lavorava a Bhao Ghaseetpur, dove si prendeva cura del bestiame di un'altra persona. Proveniva da una famiglia molto povera e lavorava per 1.500 rupie al mese. "Sono sicuro che non aveva denaro, ma siamo stati felici di venire a sapere che aveva raggiunto l'Iran e si stava preparando a raggiungere la Grecia", aggiunge Ahmed Khan. "Era un bravo ragazzo, che lavorava duro e non aveva alcuna inclinazione criminale".

Ahmed Khan racconta che moltissime persone del suo villaggio e delle aree circostanti sono emigrate in paesi occidentali e che la Grecia è stata una delle mete preferite. Le famiglie ipotecano i loro terreni e altri oggetti di valore per garantirsi i fondi necessari al viaggio, che in alcuni casi si traduce in un colpo di fortuna, ma più spesso non fa altro che aumentare la loro miseria. Le famiglie di Khalid e Riaz ora sono venute a conoscenza della morte dei loro cari. Ma sono povere e analfabete e mancano anche delle energie e delle risorse per riportare a casa i loro corpi.

UN VIAGGIO MENO COSTOSO

Mohammad Asif Javed, anch'egli ucciso in Macedonia, abitava nel villaggio di Dillowana, nel Mandi Bahauddin, e aveva lasciato il Pakistan circa sette mesi fa.

Suo cugino Abbas ci ha raccontato che aveva passato circa tre mesi in Iran e un altro in Turchia prima di raggiungere la Bulgaria. Tuttavia il suo agente non è riuscito a farlo passare in Grecia e Asif è stato deportato in Turchia. "L'ultima cosa che ho saputo è che nella terza settimana di febbraio l'agente di Asif si stava preparando a farlo passare in Grecia, insieme ad altre persone, attraverso la Macedonia. Il viaggio attraverso la Macedonia è

meno costoso [circa 600 dollari], ma bisogna camminare per giorni lungo un'area montagnosa per raggiungere il confine greco", afferma Abbas.

La sesta vittima, Omar Farooq, viveva nel villaggio di Dheerkay lungo le rive del fiume Chenab, nel distretto di Gujrat; il più grande di tre figli, lavorava in una fabbrica di mattoni. Il padre, avuta notizia della morte di Omar solo un mese dopo quella della morte del figlio minore, è crollato e ora la famiglia dipende totalmente dall'aiuto degli abitanti del villaggio.

La settima vittima è stata identificata come Sham Singh, un Sikh di origine indiana. "Tutti gli uomini uccisi facevano parte del 'carico' di un certo Sibat Hussain Shah, che risiede in Grecia", racconta Dabir Hussain Kazmi. Egli ha aggiunto che i principali contatti di tutti gli agenti in Iran, Turchia e Bulgaria erano Sibat Shah e i suoi fratelli, provenienti da un villaggio vicino a Mandi Bahauddin. "Yoga Singh, che accompagnava il 'carico' proveniente dalla Bulgaria, sapeva tutto del ragazzo sikh, ma non ha rivelato la sua identità e il suo indirizzo", afferma Dabir Kazmi.

CON LA SCUSA DEL TERRORISMO

Dabir ha raccontato di avere saputo da Sibat Shah che Bilal e alcuni altri pachistani erano stati arrestati in Macedonia alcune settimane prima delle uccisioni. "Le autorità macedoni avevano arrestato due albanesi sequestrando loro delle armi. Due giorni dopo, Bilal e gli altri sono stati arrestati e le autorità macedoni si sono insospettite nei confronti di Bilal per avergli trovato addosso il 'Nad-e-Ali' e i versi coranici. È stata l'ultima notizia che ho avuto di lui".

L'uccisione di sette innocenti rappresenta il lato oscuro della guerra degli Usa contro il terrorismo, nel cui ambito governi di altri paesi ora sembrano inventare minacce estremistiche per conseguire obiettivi politici propri. In questo particolare caso, secondo Christopher Cooper, del "Wall Street Journal", l'evento potrebbe costituire un tentativo di convincere l'Occidente che la minoranza albanese in Macedonia ha attratto elementi islamici esterni e minaccerebbe la sicurezza della regione.

Quanto al governo pakistano "è una vergogna", afferma il padre di Kazmi, "che non condanni nemmeno l'uccisione di suoi cittadini e sembri completamente disinteressato a portarne a casa le salme".

Da "Herald" in "Notizie Est" (www.ecn.org/est/balcani, n. 574, 21 agosto 2002). Trad. A. Ferrario. Riduz. redazionale

MIGRANTI=TERRORISTI

La tragica vicenda raccontata in queste pagine, quella di sette immigrati pakistani "scambiati" per terroristi e uccisi nel marzo scorso dalla polizia macedone, è esemplare di come la guerra al terrorismo venga utilizzata per scopi di politica interna (ad esempio, nel caso macedone, colpire la minoranza albanese presentandola come collusa col terrorismo islamico) e per "contrastare" l'immigrazione, istigando all'odio razziale contro i migranti identificati con i terroristi.

Non accade solo in Macedonia. "Si sospettano armi e terroristi a bordo del cargo", scriveva "La Padania" del 19 marzo scorso sotto la foto di una nave che aveva sbarcato a Catania 928 profughi kurdi. E pochi mesi fa sono stati arrestati a Bologna un italiano e quattro marocchini accusati di preparare un attentato nella basilica di S. Petronio: una bufala tanto insostenibile da dover essere precipitosamente riconosciuta, rimettendo i cinque in libertà.

Ma subito dopo in Sicilia, come ha già denunciato l'associazione Senzaconfine,quindici immigrati, sempre pachistani, giunti a bordo di un mercantile nel porto di Gela, sono stati accusati di terrorismo e incarcerati a Caltanissetta proprio in coincidenza con l'anniversario dell'11 settembre, sulla base di una segnalazione fatta alla Magistratura dai servizi segreti italiani e statunitensi. "Come si sta accertando", scrive Fulvio Vassallo in un documento che gira via Internet, "dall'ampia documentazione fornita dalle famiglie degli interessati e in base alle dichiarazioni delle autorità pachistane si tratta di persone che nulla hanno avuto a che fare con i terroristi, e lo stesso governo pachistano "ne ha chiesto la liberazione affermando trattarsi di clandestini entrati illegalmente in Italia per motivi economici".

"Intanto però", continua Vassallo, "i mezzi di informazione hanno potuto impunemente legare alla notizia dell'arresto dei quindici pachistani la colossale 'bufala' della presenza di materiale nucleare a bordo del mercantile, come se si fosse alla vigilia di un attacco atomico all'Europa", mentre i quindici immigrati continuano a restare incarcerati con la prospettiva, nel migliore dei casi, di venire espulsi.

Nei loro confronti, in nome della lotta al terrorismo, si procede "per direttissima" in violazione delle garanzie costituzionali (presunzione di innocenza, diritto alla difesa, possibilità di chiedere asilo essendo in fuga da un paese dove vige una dittatura sia pure "amica") proprio ad opera di quel governo che in nome del garantismo pretende un surplus di diritti "ad hoc" per i lestofanti di stato.

w. p.

IMMIGRAZIONE

Una legge contro i diritti

di Fulvio Vassallo Paleologo*

La nuova legge Bossi-Fini inasprisce la precedente pratica di espulsioni dei richiedenti asilo violando sistematicamente i diritti umani, mentre la chiusura degli ingressi legali costringe migliaia di profughi e di migranti alla clandestinità

La nuova legge Bossi-Fini, entrata in vigore ai primi di settembre, arriva dopo che il decreto 51 del 9 aprile scorso aveva ratificato la prassi delle espulsioni con accompagnamento immediato alla frontiera, già praticate in precedenza e in forte sospetto di incostituzionalità. Ciò soprattutto dopo che la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 105/2001, aveva riaffermato la necessità di un effettivo controllo giurisdizionale su qualunque provvedimento amministrativo limitativo della libertà degli immigrati irregolari, e dunque soprattutto nei casi in cui il respingimento o l'espulsione fossero eseguiti immediatamente senza l'internamento in un Centro di permanenza temporanea (Cpt).

"CLANDESTINI" O "RICHIEDENTI ASILO"?

Intanto, malgrado le statistiche trionfalistiche e la "stretta" sui controlli di frontiera, continuano ad arrivare in Italia migliaia di profughi e di immigrati esclusi da qualunque possibilità di ingresso legale e dunque costretti alla clandestinità.

Ancora affondamenti di carrette del mare (da ultimo davanti alle coste di Agrigento), cadaveri restituiti dal mare alle spiagge siciliane, persone gettate in acqua da scafisti senza scrupoli, oltre 12.000 ingressi irregolari di migranti in Sicilia (contro i 2.000 dello scorso anno) e ingressi, meno visibili ma ancora rilevanti, alle frontiere orientali e settentrionali, con il consueto corollario di accaniti rastrellamenti per rintracciare "gli invasori", con l'internamento dei nuovi arrivati nei Cpt e nei "centri di transito", camuffati magari da centri di "prima accoglienza e soccorso".

Tutti i migranti sono ormai trattati dai mezzi di informazione e dagli organi di polizia come "clandestini", anche quando appare evidente la loro condizione di "richiedenti asilo". Mentre si intensificano i contatti internazionali con paesi caratterizzati da regimi autoritari come la Turchia e la Tunisia per favorire il rimpatrio forzato di quanti vi erano transitati o ne erano fuggiti per ragioni di persecuzione politica, il governo propone un decreto flussi per il 2002, che per legge avrebbe dovuto essere stato emanato da mesi, con una manciata di quote privilegiate per i paesi che collaboreranno nella repressione del transito dei clandestini.

L'ENNESIMO "STATO DI EMERGENZA"

Si è persino arrivati alla proclamazione dell'ennesimo "stato di emergenza-immigrazione" da parte del governo, autorizzando tutte le strutture decentrate dello stato ad adottare prassi al di fuori della normativa prevista, addirittura a trattativa privata, non solo per la creazione dei Cpt e dei centri di transito, ma anche con l'assunzione di personale esterno all'amministrazione per la gestione delle procedure di regolarizzazione.

Con ordinanza dell'11 settembre scorso il Capo del governo ha addirittura anticipato, con un atto amministrativo, l'entrata in vigore delle disposizioni della nuova legge concernenti il diritto di asilo. Pur in assenza del relativo regolamento di attuazione, ha stabilito infatti che la Commissione centrale per i richiedenti asilo, già responsabile di centinaia di rigetti del tutto immotivati, potrà "effettuare le audizioni anche in ambito locale" operando "per il periodo di emergenza con la maggioranza dei componenti": in altre parole anche soltanto con le componenti legate al ministero degli Interni.

Le Prefetture, peraltro, già da tempo avevano avuto carta bianca per attrezzare strutture improvvisate presso palestre, scuole, capannoni industriali e caserme, aprendo un numero impre-

*Docente presso l'Università di Palermo e componente del Consiglio Direttivo dell'Asgi (Associazione studi giuridici sull'immigrazione) e del Consiglio nazionale dell'Ics (Consorzio italiano di solidarietà)

cisato di "centri di transito" per gli immigrati appena sbarcati, prima della loro deportazione con autobus, sotto scorta, verso i centri di permanenza temporanea della Puglia e della Calabria.

I VECCHI CTP E I CENTRI DI TRANSITO

I "vecchi" Cpt aperti in Sicilia, in Puglia e in altre parti di Italia a partire dal 1998, dopo la approvazione della legge 40, ormai scoppiano o sono stati chiusi (nel 2000, a Catania e a Palermo -Termini Imerese) perché ingestibili. I nuovi centri di detenzione e di identificazione previsti dalla Bossi-Fini sono ancora soltanto sulla carta.

In Puglia, invece, i centri di accoglienza funzionano ormai come veri e propri centri di permanenza temporanea per gli immigrati che non trovano posto in Sicilia.

La vera novità comunque sono le nuove strutture di transito, che per gli immigrati appena sbarcati comportano una mobilità continua. Ciò produce di fatto la loro "inesistenza" come soggetti titolari dei minimi diritti umani (a partire dal diritto di difesa) anche rispetto a quanto già verificato nei Cpt, che pure erano un tentativo di rendere "invisibile" il clandestino in attesa di allontanamento forzato.

La situazione di sovraffollamento dei Cpt italiani produce il prolungamento della detenzione dei migranti appena sbarcati nelle isole di Lampedusa e di Pantelleria; le locali questure, non potendo far transitare gli immigrati attraverso le strutture autorizzate dal ministero degli Interni come i Cpt, trattengono i "clandestini" per giorni e giorni (a Lampedusa anche dieci), nei cosiddetti Centri di prima assistenza e soccorso - veri e propri centri di detenzione - anche se ciò è previsto (dall'art.23 del regolamento di attuazione approvato con il DPR 394 del 31/8/ 99) solo per casi di straordinaria necessità e urgenza.

NON "ACCOGLIENZA" MA DETENZIONE

Risulta frequente, sia quando si verifica il trasferimento immediato in Puglia, sia quando gli immigrati rimangono rinchiusi per giorni a Lampedusa o a Pantelleria, la impossibilità di qualsiasi contatto - anche da parte di parenti e avvocati - con persone che vengono trattenute al di là di quanto previsto dalla legge, senza ricevere copia dei provvedimenti, senza avere diritto a un interprete, senza potere comunicare in alcun modo con l'esterno (possibilità quest'ultima consentita solo dopo l'internamento nei "veri" Cpt, oppure dopo la identificazione).

I mezzi di informazione locali e nazionali continuano intanto a parlare di "centri di accoglienza" quando anche le nuove strutture di "transito" sono veri e propri centri di detenzione, spesso all'interno di zone militari o doganali, con sorveglianza armata e recinzione metallica. Gli immigrati vengono identificati provvisoriamente con dei numeri, appiccicati sui vestiti, oppure, in qualche caso, "marchiati" sul polso (come è avvenuto lo scorso novembre a Lampedusa e ad Agrigento).

COME VIENE NEGATO IL DIRITTO DI ASILO

I profughi arrivati in Sicilia e in Puglia, dunque, anche se potenziali richiedenti asilo, sono stati rinchiusi in centri di permanenza temporanea già prima della nuova legge Bossi-Fini, che prevede appunto il trattenimento dei richiedenti asilo privi dei documenti.

Se qualcuno di loro è riuscito a presentare la domanda di asilo, ci ha pensato direttamente la Commissione centrale a negargli tale diritto, riconoscendo - ad esempio - che la persona proviene sì da una zona dove si è scatenata la guerriglia di opposte fazioni, ma escludendo il rischio di "una persecuzione individuale" solo perché il richiedente non ha potuto provare una posizione eminente nella vita politica e sociale tale da esporlo a un rischio del genere. Insomma, asilo per i comandanti e i leader politici (sempre che non siano sospetti di terrorismo...), porte chiuse per la truppa semplice e per le popolazioni in fuga dagli orrori della guerra, tribale o internazionale che sia. È questo oggi il diritto di asilo che la Commissione centrale applica nel nostro paese, in attesa che vengano attivate le Commissioni decentrate previste dalla nuova legge Bossi-Fini.

SCHEDATURE E INTIMIDAZIONI

Ma sulla testa dei richiedenti asilo arrivati clandestinamente in Italia incombono altre minacce.

L'approvazione del decreto legge 51 dello scorso aprile sta incentivando espulsioni sempre più sbrigative e incide anche sulla condizione di molti potenziali richiedenti asilo, ritenuti spesso soggetti che hanno presentato istanze "manifestamente infondate" e destinati quindi al rimpatrio forzato, grazie anche alla "collaborazione" diretta dei rappresentanti dei paesi di provenienza, ormai prassi quotidiana (i consoli turchi e cingalesi hanno libero accesso ai Cpt pugliesi, magari in prossimità della visita della commissione per l'esame delle domande di asilo).

Questi agenti diplomatici e consolari possono contattare direttamente e intimidire i richiedenti asilo, garantendo formalmente un rimpatrio "tranquillo", evidenziando la inutilità e i rischi della loro domanda; in realtà messi in condizione, proprio dalla nostra polizia, in assenza di avvocati e interpreti indipendenti, di procedere a schedature che possono essere utilizzate nei paesi di provenienza per intimidire i familiari di quanti insistono nel voler richiedere asilo.

ESPULSIONI ILLEGITTIME

Quando intervengono i giudici, non mancano le pronunce di annullamento di espulsioni illegittime: dai loro

provvedimenti emerge così, in modo inconfutabile, il mancato rispetto delle minime garanzie procedurali da parte degli uffici della Questura e della Prefettura, almeno nella maggior parte dei casi che giungono all'attenzione del magistrato. Dati tanto più gravi quanto a danno di persone qualificabili spesso come richiedenti asilo.

Ma in proposito esiste un escamotage, inventato agli inizi di questo anno, al di fuori di ogni previsione di legge: consiste nel trattenere le persone per giorni senza emettere alcun provvedimento, o non chiedendo la convalida del magistrato, ma avvertendo i consolati e avviando le procedure per il riconoscimento, per poi notificare i provvedimenti di espulsione o di respingimento solo quando il riconoscimento è avvenuto, nell'immediata prossimità dell'imbarco su un volo charter che riconduce in patria i clandestini (compresi i richiedenti asilo la cui domanda sia stata ritenuta strumentale).

Per le associazioni e gli avvocati che difendono gli immigrati e i richiedenti asilo si riscontrano difficoltà di accedere ai centri e un continuo tentativo di delegittimare il loro operato.

CANCELLATI I DIRITTI DELLA DIFESA

Si nega addirittura che gli avvocati nominati dai richiedenti asilo possano presentare una istanza di ammissione a tale procedura "atteso che solo il richiedente può fornire quegli elementi biografici che possano fondare la sua domanda". In questo modo, considerando lo stato di restrizione della libertà personale del richiedente asilo, l'impossibilità di esprimersi in italiano (o in inglese e francese), oltre che la assenza di interpreti indipendenti e la mancanza di informazioni obiettive al riguardo, si chiude di fatto ogni possibilità di richiedere asilo.

Tutti i potenziali richiedenti asilo che giungono in Italia (e spesso anche i loro avvocati e le associazioni che li assistono) sono invece sospettati di reticenza sull'esatto percorso seguito nel loro viaggio e gli immigrati, prima di potere presentare formalmente la richiesta di asilo, sono sentiti più volte dalla polizia che cerca soprattutto di scoprire l'organizzazione che li ha fatti arrivare nel nostro paese.

Questo, in molti casi, comporta la dichiarazione iniziale di false generalità, o di false nazionalità, da parte di persone doppiamente intimorite: dagli scafisti con i quali sono costretti a convivere e dalla polizia che vuole conoscere a tutti i costi i nomi, le date, le tappe del viaggio che li ha condotti in Italia.

SPARARE SUI "CLANDESTINI"

In questo modo si dimentica che l'ingresso clandestino rimane l'unica via di fuga consentita ai profughi da una legislazione che antepone il contrasto dell'immigrazione clandestina al rispetto dei diritti fondamentali dei migranti. E che non riesce neppure a scoprire i trafficanti, non certo per la scarsa collaborazione delle vittime del traffico, ma perché gli organi di governo continuano a mantenere normali rapporti diplomatici con quei paesi diretti da regimi dittatoriali che speculano sul traffico di clandestini, per ragioni economiche, come la Tunisia, in vista di più lucrosi accordi di riammissione, o per ragioni politiche, come la Turchia, magari per negoziare il loro ingresso nell'Unione europea.

L'Europa chiama, la Turchia risponde. Dopo la proposta di Blair che vuole attivare una polizia marittima internazionale per intercettare vicino alle coste dei paesi di transito le navi dei migranti clandestini, il governo turco alcuni mesi fa ha ordinato il blocco di una carretta del mare carica di disperati. Con le armi. Le navi turche hanno sparato ad altezza d'uomo sui clandestini asserragliati su una carretta del mare a poche miglia dal porto d'imbarco, uccidendone e ferendone alcuni. La nave è stata poi ricondotta in porto, gli uomini separati dalle donne e dai bambini e rinchiusi in carcere, molto probabilmente subendo torture, nel caso dei kurdi.

Anche la Tunisia ha recentemente ripreso a ricondurre in porto le imbarcazioni dei migranti, anche se cariche di potenziali richiedenti asilo, quando vengono segnalate ancora in acque internazionali dalle unità della nostra marina.

"SICUREZZA" CONTRO DIRITTI

Questa è l'Europa che nega i diritti fondamentali della persona umana e che in nome della sicurezza internazionale ha praticamente annullato il riconoscimento del diritto di asilo e di protezione umanitaria (si vedano al riguardo i più recenti documenti delle istituzioni comunitarie sul diritto di asilo in rapporto ai problemi della sicurezza interna e del terrorismo).

I diritti dei richiedenti asilo, e di tutti i migranti costretti all'ingresso clandestino dalla mancanza di flussi migratori legali, verranno ancora conculcati in futuro non solo per effetto della nuova legge sull'immigrazione, ma in base alle tante misure di contrasto dell'immigrazione clandestina, considerata sempre più come veicolo di criminalità e terrorismo.

Ma non è certo questa la strada per garantire maggiore sicurezza alle nostre società. La chiusura sempre più drastica delle frontiere, la discriminazione e l'esclusione produrranno una clandestinità ancora maggiore e un clima di intolleranza reciproca che potrebbero compromettere definitivamente ogni possibilità di convivenza pacifica.

AMBIENTE

Una storia radioattiva

di Gennaro Corcella

Scariche radioattive nell'atmosfera e nel mare, gravi incidenti spesso taciuti, violazione di accordi internazionali: sono tra i capitoli della vicenda dell'impianto nucleare di Sellafield in Inghilterra

Il complesso nucleare di Sellafield, situato nella regione della Cumbria, sulla costa occidentale dell'Inghilterra, è la principale sorgente di radioattività in Europa. Le emissioni radioattive hanno effetti non solo sulla Gran Bretagna, ma su tutto il nord del continente. Miliardi di litri di rifiuti nucleari sono gettati ogni giorno nel mare di Irlanda; in nove mesi le scorie raggiungeranno la costa orientale irlandese e in un paio di anni il nord della penisola scandinava.

DAL MILITARE AL CIVILE

Sellafield fu costruito nel 1952, quando si chiamava Windscale, nell'ambito della corsa alle armi nucleari, e contribuì a rendere il Regno Unito la terza potenza mondiale nucleare dopo Stati Uniti e Unione Sovietica. Ma dal 1971 è un impianto nucleare a uso prevalentemente civile, gestito dalla Bnfl (British Nuclear Fuel Ltd), una compagnia di proprietà governativa.

Attualmente si contano quattro reattori nucleari, di cui uno soltanto attivo, due fabbriche di ossido misto di plutonio e uranio, il cosiddetto Mox (Mixed Oxide Fuel), un impianto per il trattamento dei rifiuti liquidi radioattivi e due impianti per il "reprocessing", ossia per il trattamento e riciclaggio di combustibile nucleare: B205, attivo dal 1964, e Thorp (Thermal Oxide Reprocessing Plant), in funzione dal 1994. La loro funzione è di dissolvere il combustibile nucleare utilizzato in acido ed estrarne uranio e plutonio (metodo Purex), che così isolati possono essere riadoperati; ma nel far questo producono i cosiddetti rifiuti radioattivi di "alto livello", accumulati sulla costa o gettati nel mare di Irlanda.

RICICLAGGIO DI URANIO E PLUTONIO

Il complesso B205 ha trattato oltre 35.000 tonnellate di combustibile nucleare negli ultimi trent'anni e riciclato 15.000 tonnellate di uranio, costituendo una situazione altamente pericolosa poiché da una eventuale perdita scaturirebbe una scarica radioattiva nell'atmosfera.

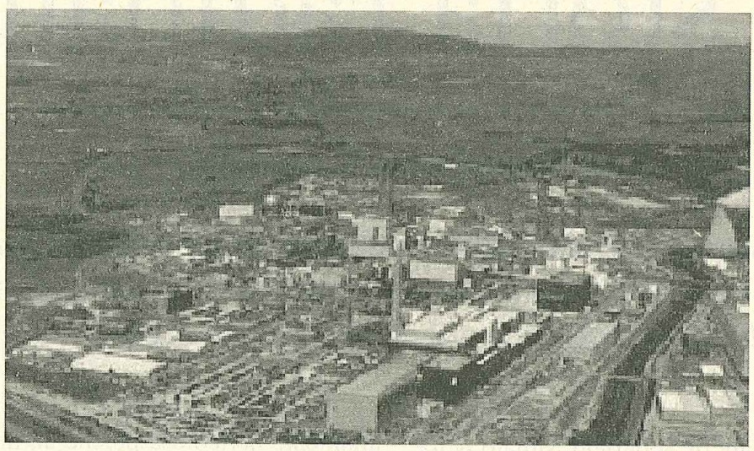
L'apertura del complesso Thorp ha subito invece una serie di rinvii, anche per l'opposizione degli ambientalisti. È costato 2,8 miliardi di sterline, andando ben oltre i preventivi nel frattempo il costo dell'uranio, che Thorp dovrebbe isolare e vendere, è notevolmente sceso. L'obiettivo originario era che l'impianto riciclasse circa 7.000 tonnellate di combustibile nucleare entro il 2004, di cui 4.000 di clienti esteri, ma le sue prestazioni sono state sin qui abbondantemente inferiori alle previsioni. Per rispettare gli impegni assunti, ora sarebbe necessario un ritmo di 900 tonnellate l'anno, mentre Thorp ne riesce a trattare solo 600 circa. Il bilancio dell'impianto è dunque pressoché fallimentare: non si prevedono clienti per i prossimi dieci anni e anche gli attuali contratti potrebbero essere rescissi.

FABBRICHE AD ALTO RISCHIO

Mentre la maggior parte dei reattori usa ossido di uranio Cu2, il Regno Unito è l'unico paese al mondo che utilizza ancora i cosiddetti reattori Magnox, il cui trattamento è estremamente delicato e più pericoloso. Tre dei quattro reattori di Sellafield sono stati spenti a luglio e, secondo le ultime dichiarazioni della Bnfl, non verranno mai più riattivati. Il quarto dovrebbe invece essere attivo fino a marzo 2003.

Dal 1993 vi sono a Sellafield due fabbriche che producono Mox per i reattori, la Mox Demonstration Facility (Mdf) e la Sellafield Mox Plant (Smp). L'ossido di uranio e plutonio prodotto dovrebbe essere venduto in Svizzera, in Germania e soprattutto alla compagnia giapponese Kansai Electric Power Company, con la quale fu fatto un accordo nel 1999. Si scoprì però che le analisi della Bnfl sulla sicurezza dell'uso di Mox erano false: ne scaturì uno scandalo e gli accordi internazionali furono rescissi. Inoltre le popolazioni che vivono nei pressi del più grande reattore

nucleare giapponese hanno espresso, mediante referendum, la propria contrarietà all'uso del Mox nei reattori. Un gruppo di ricercatori di Oxford, su richiesta dello stesso ministro dell'Ambiente britannico, ha infine richiamato l'attenzione sul fatto che la fabbrica di Mox si presta a facili manomissioni e attacchi terroristici. L'Irlanda, per parte sua, ha portato in giudizio il Regno Unito per violazioni della legge internazionale sulla sicurezza, in quanto il governo britannico avrebbe negato a quello irlandese le informazioni sulla necessità di aprire la Smp e sull'impatto della fabbricazione di Mox sull'ecosistema.



Impianto nucleare di Sellafield

PROBLEMI DI ACCUMULO E TRASPORTO

Nel 1990 la Bnfl ha aperto un impianto che converte i rifiuti liquidi radioattivi in vetro, allo scopo di diminuirne il volume. L'impianto, il Waste Vitrification Plant (Wmp), è però poco efficiente e riesce a convertire solo il 34% dei rifiuti di alto livello. Le scorie sono poi impilate e trasportate in un altro edificio, che attualmente ne accumula circa 1.800 metri cubi in contenitori di acciaio. I cosiddetti rifiuti di livello intermedio, come i contenitori metallici del combustibile o materiale da laboratorio a stretto contatto coi nuclidi, sono posti in altri recipienti e qui fatti cementare. Infine, le scorie di basso livello come l'attrezzatura non a contatto con i reagenti o gli indumenti indossati in aree radioattive, sono trasportate a Drigg, a pochi chilometri da Sellafield, dove vi sono tutti gli altri rifiuti nucleari del Regno Unito.

Altra questione aperta è quella del trasporto del combustibile nucleare e del Mox: la Bnfl ha proprie compagnie per il trasporto ferroviario, la Direct Rail Services, e per il trasporto via mare, la Pacific Nuclear Transport Ltd, che in particolare consegna a Sellafield il combustibile dei reattori giapponesi. La rotta navale Giappone-Inghilterra sta però creando dei problemi alla Bnfl. Il Cile, l'Argentina, il Sudafrica e la Nuova Zelanda hanno protestato per il trasporto di Mox e materia radioattiva in prossimità delle loro coste. Le compagnie giapponesi hanno quindi chiesto alla Russia la possibilità di utilizzare le sue acque, ma tale rotta ha già riscontrato l'opposizione della Norvegia, che non consentirà mai alle navi "radioattive" di avvicinarsi alle proprie coste.

L'IMPATTO SULL'UOMO E SUL MARE

Gli effetti quotidiani dell'attività di Sellafield sull'uomo e sull'ecosistema sono disastrosi.

"INCIDENTI" A CATENA

Oltre ai danni quotidianamente arrecati all'ambiente, la storia di Sellafield è costellata di periodici incidenti, di cui riportiamo solo qualche esempio. Il primo grave episodio risale al 1957, quando presso due reattori nucleari fu liberata l'energia che vi era stata accumulata, probabilmente a causa di disattenzione degli operatori. Vi fu un incendio, sostanze radioattive furono sprigionate e si cercò di spegnere il fuoco con l'acqua, provocando così ulteriori scariche. Per circa 25 anni si è taciuto su questo incidente, finché nel 1982 un rapporto ufficiale del British National Radiological Protection Board ha ammesso 32 morti e 260 casi di cancro. Si ipotizza però che le persone affette siano state in realtà anche più di mille.

Nel 1973, presso l'impianto per il trattamento e riutilizzo di uranio e plutonio, allora detto B204, ebbe luogo un'esplosione che provocò una nube radioattiva: decine di operai rimasero intossicati e quell'impianto non fu più utilizzabile.

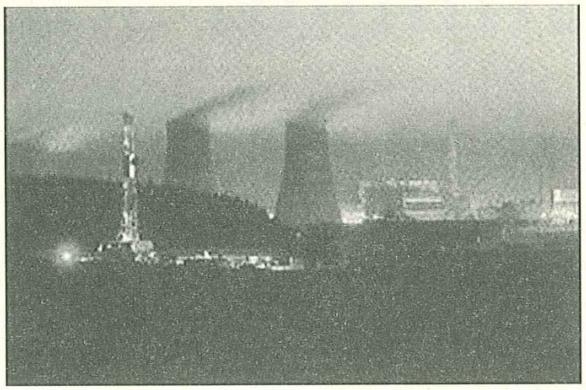
Nel 1983 un incidente all'impianto per il trattamento di Magnox portò a una scarica incontrollata nel mare che diffuse radioattività sulle spiagge e 20 km di costa furono chiusi al pubblico. Fu avviata un'azione legale conclusa con il riconoscimento della colpevolezza della British Nuclear Fuel Ltd (Bnfl), che dovette pagare circa 70.000 sterline per risarcimento danni e spese processuali.

Nel 1997 un incidente all'impianto di vitrificazione Wvp portò a una scarica di rutenio di intensità massima. Anche sulle cause e le conseguenze di questo evento è però calato il silenzio.

g. c.

Una ricerca pubblicata su "International Journal of Cancer" sostiene che per i figli di genitori che lavorano a Sellafield il rischio di contrarre malattie quali la leucemia o il linfoma è due volte più della norma. Si arriva addirittura a un impatto di un fattore quindici se si considerano i casi riscontrati a Seascale, il villaggio più vicino a Sellafield. La Bnfl sostiene che queste analisi non hanno considerato il ricambio di popolazione avvenuto a Seascale, tuttavia una così grande diffusione di queste malattie non può semplicemente attribuirsi al caso.

Tracce di plutonio cinque volte superiori alla norma sono riscontrate anche in pesci, crostacei e molluschi. Di conseguenza, nessuno intende acquistare i prodotti del mare d'Irlanda o utilizzare le spiagge delle coste contaminate dagli scarichi di Sellafield. Ciò è un problema soprattutto per i paesi scandinavi, per i quali il mare e il mercato del pesce sono tra i cardini dell'economia.

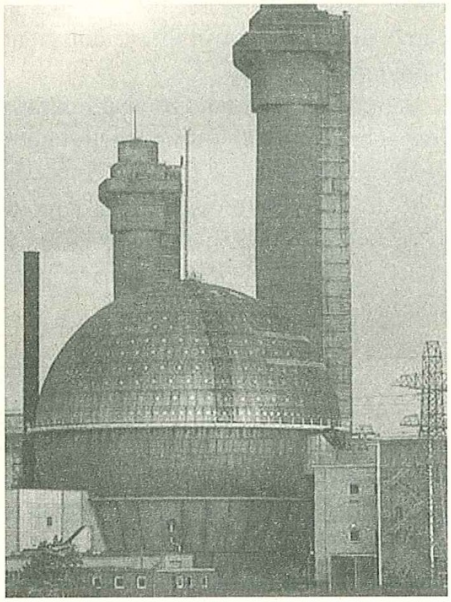


Panoramica degli impianti di Sellafield

LA CAMPAGNA "SHUT SELLAFIELD"

La Norvegia è in prima linea fra quanti chiedono la chiusura di Sellafield, avendo riscontrato che la concentrazione di tecnezio nelle proprie acque era nel 2001 sei volte maggiore rispetto al 1996.

Vi è una campagna internazionale per la chiusura dell'impianto denominata "Shut Sellafield", che annovera fra i propri attivisti molti irlandesi. Come ha affermato la portavoce Ali Hewson, esiste il pericolo di una tragedia anche peggiore di quella di Chernobyl, se dovesse aver luogo un incidente o un sabotaggio. A suo avviso, la situazione dell'Irlanda è paragonabile a quella della Bielorussia: Chernobyl è in Ucraina, ma il vento trasportò in Bielorussia il 70% della radioattività dovuta all'incidente del 1986. Nel 1998 a Sintra, in Portogallo, le nazioni nordeuropee della convenzione Ospar, che si occupa di tutelare l'ecosistema marino, hanno stipulato un accordo secondo il quale non dovranno più esserci scariche radioattive nel mare entro il 2020. Il Regno Unito ha dovuto suo malgrado accettare questo trattato, i cui obiettivi in teoria richiederebbero la cessazione immediata delle scariche da impianti come quello di Sellafield, in modo che da qui al 2020 si possa estinguere la radioattività oggi presente.



Dettaglio dell'impianto nucleare

La Danimarca, subito affiancata dall'Irlanda e da Greenpeace, ha anche proposto di andare oltre gli accordi di Sintra e mettere per sempre al bando gli impianti di trattamento e riciclaggio del combustibile nucleare.

PROSPETTIVE INCERTE

Viceversa, dal 1998 a oggi, le scariche radioattive di Sellafield sono aumentate. Entro il 2003, per esempio, si prevede un aumento del 200% di scariche di plutonio, del 420% di particella alfa (nuclei di elio), del 140% di cesio.

Se la chiusura in un futuro prossimo dell'ultimo reattore Magnox è una notizia incoraggiante, le prospettive per gli impianti di trattamento del combustibile nucleare non sono dunque positive. La Bnfl prevede di chiudere l'impianto di riciclaggio B205 nel 2012, ma si tratta di un obiettivo difficilmente raggiungibile, poiché vi è ancora molto Magnox che deve essere separato. E anche se B205 dovesse essere chiuso, rimarrebbe comunque l'impianto Thorp, che scarica da solo circa un terzo della radioattività di Sellafield e che la Bnfl vuole mantenere funzionante per altri cinquant'anni.

Sembra dunque che il governo laburista del Regno Unito voglia portare avanti a ogni costo la propria politica nucleare, incurante non solo dei disastri ambientali, ma anche dei problemi economici e del rischio di isolamento internazionale.

FONTI: www.shutsellafield.com; www.bellona.no; Bbc .

TRIBUNALI INTERNAZIONALI

Criminali sono gli altri

di Silvia Baraldini

Mentre annunciano di voler costituire un Tribunale ad hoc sui crimini di Saddam, gli Stati Uniti si oppongono a una Corte Penale Internazionale che giudichi i crimini da chiunque commessi e rivendicano per se stessi una totale impunità

Il governo degli Stati Uniti e il suo presidente George W. Bush stanno cercando di convincere i loro alleati ad appoggiare la guerra preventiva contro l'Iraq e Saddam Hussein. Di fronte alle obiezioni della comunità internazionale e alla contrarietà di paesi come la Francia, la Germania, la Cina e la Russia, gli Stati Uniti hanno dichiarato la loro intenzione di agire anche da soli. Bush ha ottenuto dal Congresso il potere di dichiarare questa guerra e con l'alleato Blair vuole adesso superare le resistenze delle Nazioni Unite e del Consiglio di Sicurezza.

UN PROTETTORATO MILITARE IN IRAQ?

Intanto il governo statunitense ha minuziosamente pianificato negli ultimi mesi una strategia bellica, ma non solo. Il "New York Times" dell'11 ottobre scorso rivela che la Casa Bianca, la Cia e il Dipartimento di Stato, superando le obiezioni del Pentagono, hanno deciso che dopo un'eventuale vittoria in Iraq il paese non sarà governato dalle forze democratiche irachene composte dai dissidenti, interni ed esterni, che gli Usa hanno finora sponsorizzato, ma da un governo militare analogo a quello imposto al Giappone dopo la sua resa nel 1945.

Il generale Tommy Franks, capo delle forze armate presenti nel Golfo, sarebbe già stato prescelto come leader supremo, ripristinando il ruolo che ebbe il generale Douglas MacArthur nel bacino del Pacifico dopo la Seconda guerra mondiale. Le fonti del "New York Times" spiegano che l'entità geopolitica dell'Iraq verrà rispettata e non vi saranno spartizioni, senza mai dirci perché questo chiarimento sia necessario, a meno non si voglia eliminare a priori qualsiasi illusione di una possibile presa di posizione statunitense a favore del popolo kurdo.

IL PIANO USA E I DIRITTI UMANI

Apparentemente, tra le giustificazioni addotte dal governo Usa per l'esistenza di questo piano vi sono l'esperienza del dopo *Operation enduring freedom* in Afghanistan, le difficoltà incontrate nello stabilire il governo Karzai, la lotta di fazione fra gli alleati afghani degli Stati Uniti. Ma trapelano anche altri obiettivi. Gli Stati Uniti vogliono imporre un assoluto controllo sull'Iraq per cercare e distruggere tutti gli armamenti, per riorganizzare la produzione del petrolio sotto il loro controllo e per processare i leader iracheni per "crimini di guerra". Le fonti del "New York Times" hanno precisato che non è chiaro se gli alleati degli Stati Uniti siano stati consultati e se il piano sia stato definitivamente approvato all'interno dell'amministrazione Bush.

A parte quest'ultimo distinguo, è chiaro comunque che l'esportazione della democrazia e la difesa dei diritti umani, argomenti spesso usati dagli Stati Uniti per giustificare i loro interventi militari, non rientrano minimamente nelle loro intenzioni.

Contemporaneamente ai preparativi per la guerra in Iraq, gli Stati Uniti stanno infatti conducendo una campagna volta a screditare la Corte penale internazionale (Cip). E non a caso il loro piano per il dopoguerra in Iraq include la creazione di un tribunale ad hoc sui crimini di Saddam e non il ricorso allo strumento riconosciuto dalla comunità internazionale, cioè la Cip.

PERCHÉ UNA CORTE INTERNAZIONALE

Vale la pena di esaminare brevemente le ragioni per cui questa Corte è stata voluta dai 70 paesi che hanno ratificato lo Statuto di Roma (1998). La Corte è stata creata per giudicare individui accusati di genocidio, di crimini di guerra e contro l'umanità, di reati di aggressione. Gli attacchi contro obiettivi civili, la deportazione forzata delle persone dal loro territorio, lo stupro e la violenza sessuale sono tra i crimini che la Cip può prendere in esame e su cui può poi istruire processi. Il già esistente Tribunale internazionale di giustizia si limita invece a giudicare le responsabilità degli stati, lasciando ad ogni paese la scelta

di processare i suoi cittadini accusati di questi reati.

La nascita della Corte penale internazionale dovrebbe dunque eliminare sia l'impunità che ha regnato finora, sia l'uso selettivo di questi processi per cui mentre Milosevic viene giudicato dal Tribunale speciale dell'Aia, Pinochet o Kissinger possono evitare le conseguenze del loro operato.

La Cip si basa sul principio di *complimentarity*, cioè sul principio per cui ogni paese ha per primo la facoltà di giudicare i propri cittadini accusati di crimini contro l'umanità ma allo stesso tempo, a livello internazionale, viene creato lo strumento per farlo nel caso il singolo stato scelga di non valersi di tale facoltà.

GLI USA CONTRO LA CIP

Tornando per un momento a Kissinger, sembra che sia il timore di un futuro caso analogo ad aver spinto gli Stati Uniti a chiedere l'impunità per le loro forze armate o i loro mandatari nascondendo, dietro la retorica della "protezione" per i propri soldati, la preoccupazione per la vulnerabilità dei loro dirigenti più altolocati "senza nessuna distinzione per un ruolo ufficiale" (come ha detto il sottosegretario agli affari politici Marc Grossman). Per chiarezza bisogna dire che lo statuto della Cip non è retroattivo e si occupa solo di reati commessi dopo il 1 luglio 2002. Kissinger e Pinochet non hanno quindi nulla da temere, ma Bush e Sharon forse si.

In un primo tempo il governo Usa ha richiesto che ai suoi cittadini fosse garantita l'impunità. Di fronte all'opposizione dei 70 paesi che hanno ratificato lo Statuto di Roma ha cambiato tattica, chiedendo a 60 nazioni di firmare accordi bilaterali che raggiungerebbero lo stesso scopo.

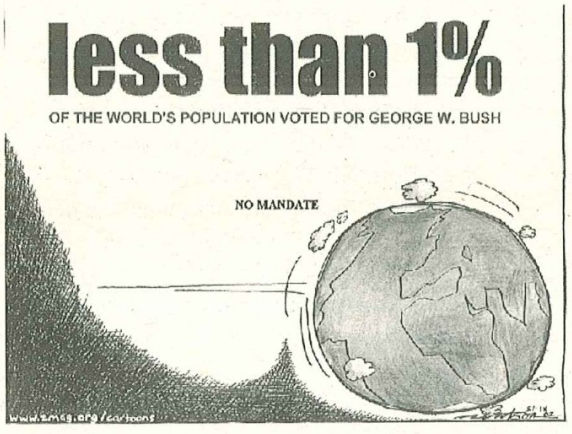
"Prenderemo le misure necessarie", ribadisce sfrontatamente Bush nella sua recente direttiva sulla sicurezza nazionale, "per garantire che i nostri sforzi per adempiere ai nostri impegni per la sicurezza globale e per la protezione degli americani, non siano ostacolati dalle potenzialità investigative, da inchieste o da un rinvio a giudizio da parte della Corte Penale Internazionale, la cui giurisdizione non riguarda gli americani e che noi non accettiamo. Collaboreremo con altre nazioni per evitare complicazioni nelle nostre operazioni e cooperazioni militari, attraverso meccanismi come accordi multilaterali e bilaterali che tutelino i cittadini statunitensi dalla Corte Penale Internazionale. Renderemo pienamente operativo l'*American Servicemembers Protection Act* (legge per la protezione dei soldati Usa), le cui clausole servono a garantire e migliorare la tutela dei soldati ed ufficiali statunitensi" (*The National Security Strategy of the United States of America*).

PRESSIONI USA E TENTENNAMENTI UE

Finora gli accordi bilaterali sono stati accettati solo da 13 paesi, tra cui l'Afghanistan e Israele; paesi che sono ricattabili sia per le loro condizioni economiche sia per la loro dipendenza dalla presenza militare Usa sul loro territorio o nell'area.

I paesi dell'Unione Europea hanno finora resistito alle pressioni con l'eccezione della Gran Bretagna, dell'Italia e della Spagna che hanno annunciato la loro intenzione di firmare un accordo bilaterale. Ma gli Stati Uniti non si accontentano e hanno inviato in Europa l'ambasciatore Marissa Lino per convicere gli altri membri dell'Unione ad accodarsi a Blair, Berlusconi e Aznar. E si registrano i primi tentennamenti: l'Ue, non riuscendo ad arrivare a una posizione unitaria sul rifiuto dell'impunità, ha concesso ai suoi membri la possibilità di firmare accordi bilaterali con gli Stati Uniti. Anche se il ministro degli Esteri danese, Per Stig Moeller, ha dichiarato che ciò non indebolirà la Cip, Amnesty International e la Coalition for the International Criminal Court hanno denunciato questa concessione e via internet stanno organizzando una protesta.

La spaccatura tra i paesi dell'Ue, in passato decisi fautori della nascita della Corte internazionale, riflette l'avanzata della destra nel vecchio continente, il clima creatosi a livello internazionale dopo l'11 settembre e il desiderio di non contrariare l'unica superpotenza.



Meno dell'1% della popolazione mondiale ha votato per George W. Bush www.zmag.org/cartoons

Per quanti hanno sempre lottato in difesa dei diritti umani e contro il genocidio e i crimini di guerra, la battaglia per salvaguardare la Cip e la sua capacità di indagare e giudicare senza interferenze rimane essenziale, ed è parte integrante di una forte opposizione alla guerra. Cedere oggi sulla Cip, ci indebolirebbe anche in vista della prossima tappa: la conferenza convocata dal governo svizzero per modificare la Convenzione di Ginevra sulla condotta degli stati durante i conflitti armati.

Nuova natura della guerra

di Carlos Frade*

Un'analisi del passaggio dalle guerre "limitate" del XVII-XIX secolo alla guerra "totale" contemporanea, che si autorappresenta come guerra "giusta" del bene contro il male e non può quindi aver fine se non con l'annichilimento del nemico

Dal secolo XVII all'inizio del XX la guerra riguardava principalmente gli stati sovrani, che avevano pari diritti. Come dimostra K. Schmitt nella sua opera magistrale *Il Nomos della Terra* (1), il Diritto europeo delle genti, superando le guerre civili e di religione che devastarono l'Europa, riuscì a delimitare la guerra fra gli stati europei.

LA GUERRA NEL DIRITTO DELLE GENTI

Il Diritto delle genti pose la questione della "giustizia" o legittimità della guerra non in termini di giustizia sostanziale, in quanto guerra condotta per una causa giusta, ma in termini di giustizia formale, cioè dichiarata nel rispetto di certe regole e da chi aveva titolo per farlo, rifiutando ogni discriminazione d'ordine morale tra i contendenti.

Grazie a questo, il nemico veniva riconosciuto dalle parti belligeranti come *iustus hostis* (vale a dire come nemico "giusto", non nel senso di "buono" ma nel senso di avente pari dignità e, quindi, appropriato) distinguendolo tassativamente dal ribelle, dal criminale e dal pirata. Inoltre, la guerra non aveva un carattere penale e punitivo ma si limitava ad essere uno scontro militare risolto tra eserciti organizzati su base statale, cioè tra contendenti all'interno di scenari definiti. La guerra terminava con la stipulazione di trattati di pace che comprendevano lo scambio di prigionieri e le clausole di amnistia. Il Diritto delle genti riconosceva infine alla neutralità il carattere di una autentica istituzione.

LA GUERRA NEL CAPITALISMO GLOBALE

Non si può che ammirare, guardando alle guerre di oggi, la straordinaria dimostrazione di sapienza e realismo del Diritto delle genti europeo. In effetti la guerra odierna, il cui esempio pratico è costituito dalla "guerra contro il terrorismo" del presidente statunitense e dei suoi seguaci, nega esattamente tutte le limitazioni consacrate dal Diritto delle genti. Le sue caratteristiche fondamentali potrebbero riassumersi nei seguenti aspetti:

- la criminalizzazione e disumanizzazione totale del nemico che, essendo appunto criminale e disumano, bisogna non solo distruggere ma annullare completamente;
- la trasformazione della guerra in una guerra escatologica (l'ultima!) contro il male, che non cesserà finché non verrà estirpato dalla faccia della terra;
- la considerazione che tutto il pianeta è ambito proprio di questa guerra e, quindi, la scomparsa di uno spazio particolare delimitabile come scena di guerra;
- l'impossibilità non solo di trattare la pace ma di essere neutrali, poiché la neutralità è considerata atto di guerra o allineamento con il nemico e quindi con il male.

Queste caratteristiche non sono frutto della casualità, ma costituiscono una forma di guerra coerente con il tipo di dominio proprio del capitalismo globale. Storicamente tale forma guerra si è sempre più affermata a partire dal secolo XIX, parallelamente allo sviluppo del capitalismo moderno e degli Stati Uniti come paese capitalista egemone; e si è manifestata pienamente dopo la caduta del muro di Berlino, che ha conferito agli Stati Uniti un potere praticamente indiscusso, ancor più dopo l'11 settembre.

Com'è possibile che la guerra si sia convertita in ciò che il Diritto delle genti europeo tentava di evitare, cioè in una guerra di annichilimento in cui è sempre più difficile distinguere, dato il suo ambito globale e il suo carattere permanente, tra stato di guerra e stato di pace? E come spiegare il fatto, ancora più vistoso, che tale forma di guerra venga associata proprio a quelle idee di "umanità" e "pace universale" in nome delle quali la guerra è stata condannata come atto criminale e disumano?

Queste ci sembrano due questioni di importanza fondamentale che né le analisi giornalistiche né gli studi più specialistici sembrano nemmeno prendere in esame.

DALLA CONQUISTA AL DOMINIO ECONOMICO

Per cercare di rispondere occorre considerare in primo luogo la forma di

*Attac (Barcellona)

dominio specifica del capitalismo ma anche, in secondo luogo, il suo diffondersi e propagandarsi, fin dagli inizi, in connessione diretta con le idee di pace e di relazioni pacifiche tra i popoli, in contrapposizione alla violenza e alla guerra.

Secondo Schmitt, il Diritto delle genti europeo era soprattutto un ordinamento dello spazio terrestre riferito all'Europa, che distingueva tra spazio statale europeo, con le sue frontiere politico-territoriali, e lo spazio "libero" o aperto (cioè soggetto a occupazione e annessione da parte degli europei) dei popoli non cristiani.

In contrapposizione a tale forma di dominio essenzialmente politica e mirata all'annessione territoriale degli spazi non europei, il capitalismo tende a una forma di dominio economico (già presente nel Diritto delle genti europeo) che non mette in discussione l'ordinamento politico-territoriale del mondo ma lo subordina ai criteri propri di una ben precisa sfera dell'attività umana, quella economica, che non solo si è separata dalla sfera politica ma ha conquistato il primato assoluto come incarnazione di ciò che è desiderabile e del bene stesso.

DALL'ANNESSIONE ALL'INCLUSIONE

La forma di dominio capitalista, pienamente messa in campo dal capitalismo globale, non consiste dunque nell'annessione territoriale degli stati subordinati, che veniva praticata dal colonialismo europeo, ma nella loro inclusione nell'ambito geopolitico degli stati dominanti. Sono quelle aree che gli Usa, i primi a praticare questa forma di dominio con la dottrina Monroe del 1823, definiscono zone di *special interests* (interessi speciali). Queste, inizialmente limitate al continente americano (indicato nella dottrina Monroe come "emisfero occidentale") in quanto ambito spaziale eretto a margine e in opposizione all'ambito europeo, si estesero più tardi ad altre parti del mondo fino ad abbracciare tutto il pianeta con la dottrina Stimson del 1932 (2).

Non è strano, secondo questo modello tanto peculiare di ordinare lo spazio planetario, che la caduta del muro di Berlino abbia portato all'affermarsi in Occidente delle strategie politiche e militari, cioè di guerra, proprie del dominio capitalista. Per gli Usa non rappresenta niente di nuovo, e quanto devono fare sul piano militare è adeguare e ridistribuire le forze, ivi inclusi l'assegnazione di nuove funzioni militari e politiche alla Nato e l'ampliamento del suo raggio d'azione. Contemporaneamente, gli stati europei occidentali e la stessa Ue si sono affrettati a disegnare, imitando gli Usa e sempre restando entro i limiti loro assegnati dagli Stati Uniti, nuovi programmi militari, compresa la creazione di una nuova Forza europea di intervento rapido per far rispettare i rispettivi *special interests* nel mondo (3).

Così il capitalismo globale non modifica formalmente lo statuto territoriale degli stati subordinati, i cui spazi di sovranità continuano a essere riconosciuti. Ma tale riconoscimento si limita alla delimitazione esterna delle aree territoriali con le proprie frontiere e non si riferisce all'aspetto sociale ed economico dell'integrità territoriale. In effetti la sostanza della sovranità è definita dagli stati dominanti.

Si rivela qui un aspetto essenziale della forma di dominio capitalista per quanto riguarda l'ordinamento politico-territoriale del mondo che consiste, secondo la precisa caratterizzazione di Schmitt, nel trasformare la sovranità territoriale "in uno spazio vuoto per processi socio-economici" (*cit.*, p.320).

LA SUBORDINAZIONE DELLA POLITICA ALL'ECONOMIA

Questi processi vengono definiti secondo un modello capitalista liberale, che comporta un ordine politico e soprattutto un ordine economico precisi cui gli stati subordinati devono adattarsi. L'ordine politico consiste in un regime costituzionale e formalmente democratico, mentre quello economico è fondato sulla proprietà privata e l'economia "libera" (cioè non statale).

Il primo parametro è prescindibile, mentre non è così per il secondo: il regime politico degli stati subordinati non è l'aspetto essenziale, purché essi rispettino quello economico. Nonostante l'ordine costituzionale e formalmente democratico sia sempre raccomandabile, in realtà qualsiasi altro regime è accettabile, compresi i più dittatoriali e sanguinari, come dimostrano, tra i molti, i casi di Cile e Indonesia.

E dunque a fianco, in realtà al di sopra, dell'ordinamento dello spazio planetario conforme a determinate frontiere politico-statali, si afferma dal secolo XIX l'ambito dell'economia "libera", cioè non statale, che viene intesa come economia mondiale.

Questo ordinamento planetario fondato sull'economia comporta l'implicito superamento delle frontiere politico-statali e, in questo modo, della stessa politica (e così ipoteticamente, come vedremo più avanti, della violenza e della guerra). In pratica le frontiere politico-statali sono penetrate, ma non superate (dopo tutto lo stato deve realizzare almeno le funzioni poliziesche di mantenimento dell'ordine interno) dalla sottomissione delle relazioni tra stati al modello, co-sostanziale al capitalismo, di un commercio mondiale e di un mercato "liberi".

È così che gli stati dominanti riescono ad attraversare, con le loro imprese e gruppi economici, e certamente in modo pacifico, le frontiere politico-statali. In ogni caso, gli stati dominanti si riservano il diritto di intervento per assicurarsi che tutto sia conforme ai loro *special interests*.

UN DOMINIO " PACIFICO"

Siamo quindi di fronte a una forma apparentemente indiretta e non politica di dominio, che si completa con il controllo politico esercitato tramite interventi militari nelle aree di *special interests*, cioè in qualsiasi luogo del pianeta e in qualsiasi momento per quanto riguarda gli Usa.

La finalità o l'oggetto di questa forma di dominio sono il controllo, la regolamentazione, la mercantilizzazione e l'amministrazione della fertilità della terra e della specie umana, ovvero ciò che M. Foucault chiamò "biopote-

re". Esso si esercita sopra tutte le forme di vita e non solo quella umana: dalle risorse naturali, compresa la materia organica, i processi microbiologici e le vie di circolazione e trasporto, fino alle risorse umane e alle loro mobilitazioni continue come forza di lavoro, sia in forma di corpi individuali che di gruppi di persone. È questo biopotere che nel capitalismo globale, grazie all'industria scientifica biotecnologica, si mostra in tutta la sua ampiezza e intensità.

Il fatto più straordinario è che tale forma di dominio economico si associa alla pace e alla libertà, poiché si suppone che sia intrinsecamente pacifico e che gli interventi militari si realizzino unicamente per preservare la pace e la libertà. Detto in altro modo: l'embargo, la sospensione del credito, la priorità del pagamento del debito estero rispetto alle esigenze della popolazione, l'imposizione dei piani di aggiustamento strutturale, le sanzioni economiche, il dumping e gli altri metodi economici tipici di un imperialismo capitalista globale come quello degli Stati Uniti sono essenzialmente "pacifici". Gli interventi, da parte loro, ovvero la presenza di basi militari, la cospirazione per rovesciare un governo o un regime, i bombardamenti di dissuasione, la creazione di zone d'esclusione si fanno per preservare la pace e la sicurezza del mondo, in difesa della libertà e in nome della civiltà e dell'umanità stesse.

L'ECONOMIA COME NORMA ETICA

In realtà questa associazione diretta del capitalismo ai valori di pace e di libertà non è nuova. Hirschman ha dimostrato in un breve ma validissimo studio (4) come dalla fine del XVI secolo il sistema capitalista fu promosso e diffuso mediante una serie di discorsi che contrapponevano il commercio alla violenza, alla guerra e alle barbarie ed elogiavano il supposto carattere pacifico e gli effetti di civilizzazione delle relazioni puramente commerciali ed economiche. Tali discorsi a favore del capitalismo raggiunsero, parallelamente al suo sviluppo, una grande forza fino a costituire un autentico logopotere, cioè un potere sul linguaggio e sul significato delle parole, che è stato e continua a essere il fondamento della sua egemonia culturale.

Pur non potendo qui soffermarci su questo complesso processo, conviene comunque rilevare che grazie a questo potere di appropriazione, manipolazione e gestione di simboli e significati si è andata costruendo una visione del mondo funzionale al capitalismo in base alla quale la sua espansione appariva tanto strettamente associata alle idee di pace, civilizzazione, umanità, democrazia e progresso da relegare qualsiasi critica nei suoi confronti nei regni della barbarie, dell'anarchia e delle tenebre: regni che l'immaginario sociale non aveva e non ha difficoltà di identificare con le odierne società "primitive" o "terzomondiste", o addirittura con il medioevo e il feudalesimo.

L'utopia della pace mondiale e la chimera liberale del superamento del politico, visti come frutti dello sviluppo capitalista, sono stati i cavalli di battaglia di questo logopotere. In loro nome non solo si condanna la guerra, ma si proclama la sua abolizione e si denigra la politica identificata con la guerra per opposizione all'economia "pacifica". Non è strano che in questo contesto ideologico gli avversari smettano di essere chiamati nemici e siano criminalizzati come perturbatori della pace, estremisti e irrazionali solitamente coincidenti, non a caso, con i poveri e gli immigrati, o con gli stati ricchi di risorse energetiche che oppongono resistenza.

Questo processo, che fa del capitalismo moderno un "valore", culmina nella concezione dell'economia come moralmente buona e di conseguenza come ciò che deve dettare le norme di condotta. Come ha dimostrato brillantemente Dumont, l'economico si separa dalla sfera etica come prima aveva fatto da quella politica, non però subordinandola a sé ma assumendo esso stesso il carattere di norma etica (5).

LA GUERRA DEL BENE CONTRO IL MALE

La crescita economica e, più in generale, le relazioni di tipo capitalistico diventano così la incarnazione del "bene". Ciò comporta naturalmente la criminalizzazione dell'avversario in

quanto incarnazione del male. L'impero sovietico era "l'impero del male"; e anche se dopo la sua caduta alcuni proclamarono un po' precipitosamente la fine della storia, cioè dei nemici, dopo qualche incertezza (narcotrafficanti, stati canaglia) i nemici assunsero un nome: terroristi, non importa se individui, gruppi o stati.

Questo è il destino di quanti tentano di sottrarsi agli effetti devastanti dei metodi "pacifici" e "buoni" dell'imperialismo: essere trattati come criminali e oggetto d'intervento, perché la guerra si condanna ma le sanzioni, le spedizioni punitive, le zone di esclusione, le missioni di pace, i bombardamenti preventivi e altre forme di guerra che uccidono, terrorizzano e devastano massicciamente le popolazioni civili e il loro habitat, saranno via via più necessarie per mantenere il capitalismo globale.

Naturalmente saranno guerre "giuste", ma adesso nel senso più rozzo di guerra condotta per una giusta causa, ovvero dei buoni contro i cattivi, come hanno recentemente affermato sessanta intellettuali, teologi e politici nordamericani in un manifesto a favore della guerra (6) o meglio in un'enciclica, come ebbe ironicamente a definirla lo scrittore italo-ispanico Sànchez Ferlosio intitolandola *Nonnumquam opus est* ("Talvolta è cosa necessaria").

D'altra parte, la difesa della pace e della libertà saranno gli obiettivi di queste guerre. Nemmeno questo concetto è nuovo se pensiamo a come gli Usa entrarono nella Prima guerra mondiale: il presidente Wilson, dopo aver proclamato formalmente la neutralità del suo paese nel 1914, e dopo esser stato rieletto nel 1916 con lo slogan *"he kept us out of war"* ("ci ha tenuto fuori dalla guerra"), dichiarò nel 1917 che la "pace" e la "libertà del mondo" giustificavano l'entrata degli Stati Uniti in una guerra europea. Motivi simili portarono Roosevelt a passare dalla neutralità all'intervento nella Seconda guerra mondiale. In realtà il dilemma nordamericano tra isolamento e interventismo che, secondo gli analisti, si ripete costantemente dalla dottrina di Monroe del 1823, non esiste. Ciò che esiste, come abbiamo cercato di dire in precedenza, sono il dominio economico (isolamento) e una serie di interventi militari attuati dovunque e ogni qualvolta qualcuno tenti di sottrarsi a tale dominio o lo ostacoli.

L'UNILATERALISMO USA

Nemmeno "l'unilateralismo" di cui oggi tanto si parla si oppone a una supposta multilateralità, poiché gli Stati Uniti hanno sempre agito unilateralmente: oggi si oppongono alla Corte penale internazionale (Cpi) come dopo la Prima guerra mondiale si opposero alla creazione di un Tribunale internazionale di giustizia penale (v. Schmitt, cit., p.339) e saranno disposti a sottoscrivere lo Statuto di Roma del 1998 che crea il Cpi solo se verrà introdotta qualche clausola che praticamente riconosca la "singolarità" nordamericana (*vedi S. Baraldini, p. 42*).

Né dovrebbe sorprendere che in questi ultimi anni si siano dedicati a smantellare l'architettura internazionale di sicurezza sorta dalla guerra fredda, o decapitino i gruppi dirigenti delle organizzazioni multilaterali che, in base ai propri statuti, rifiutano di sottomettersi agli ordini di Washington, come il direttore dell'Organizzazione per le armi chimiche (Opoc), che sono riusciti a destituire (7).

In cambio, gli Usa rendono normale lo stato d'emergenza: all'interno, riducendo i diritti fondamentali dei propri cittadini (cosa che gli stati alleati si sono affrettati a imitare) e all'esterno con la creazione di autentici limbo giuridici in accordo con la dottrina degli "interventi". Così, quanti sono stati catturati durante la guerra in Afghanistan non vengono trattati come prigionieri di guerra, secondo quanto stabilisce la Convenzione di Ginevra, ma come terroristi. In realtà, poi, la distinzione tra interno ed esterno ha perso praticamente ogni senso, dal momento che la politica si militarizza e l'esercito agisce in una guerra che è diventata "operazione di polizia".

Niente di tutto questo dovrebbe sorprendere: controllare, organizzare e gestire il mondo è il compito, secondo i parametri che si è dato, dell'impero capitalista globale. E, dato che l'economia rappresenta, come si è detto, il bene e il progresso dell'umanità, la guerra per mantenere e ampliare il potere economico diventa necessariamente una crociata che spacca il mondo in due ("o con noi, o con i terroristi") e nella guerra "finale", poiché terminerà solo quando avrà distrutto il male.

NOTE

(1) K. Schmitt, *Il Nomos de la Tierra en el Derecho de Gentes del "Jus Publicum europaeum"*, Centro de Estudos Costitucionales, Madrid 1979.

(2) Dalla fine degli anni Venti, tutto ciò che succede in qualsiasi parte del mondo può interessare gli Usa. "Un'azione di guerra in qualsiasi parte del mondo è un'azione che lede gli interessi del mio Paese", dichiarò il presidente Hoover nel 1928, parole che furono enfatizzate da Stimson, Segretario di stato, come motivazione della sua dottrina. Vedi Schmitt, cit., 1974, pp. 404-5.

(3) Sono queste strategie, e alcuni documenti ufficiali in cui vengono definite, quelle che appaiono nelle prime pagine del testo Attac Italia *Guerra globale permanente.*

(4) A.O. Hirschman, *The passion and the Interests: Political Arguments for Capitalism before its Triumph*, Princeton University Press, New Jersey 1977; 3a ed. corretta 1981.

(5) Vedi L. Dumont, *Homo Aequalis: Genèse et épanouissement de l'idéologie économique*, Edizioni Gallimard, Parigi 1977, soprattutto cap.5, p.83.

(6) Il pezzo indegno, come lo qualificò Sànchez Ferlosio, s'intitola *What We're Fighting For* ("Ciò per cui stiamo lottando") e si può vedere in www.americanvalues.org. In realtà è diretto da europei e venne pubblicato da "Le Monde" il 15/2/2002 come *Lettre d'Amerique, les raisons d'un combat* ("Lettere dall'America: le ragioni di una guerra"). Vedi R. Sànchez Ferlosio, *La figlia della guerra e la madre della patria*, Destino, Barcellona, 2002.

(7) Vedi "Le Monde Diplomatique-il manifesto", luglio 2002, P. Conesa e O. Lepick, *Washington smantella l'architettura internazionale di sicurezza*, e A. Bourrier, *Putsch chimico all'americana.*

Trad. di Emma Miorin. Nostro adattamento.

LA DOPPIA PENA DEL MIGRANTE

Il libro di Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato* (Raffaello Cortina Editore, Milano 2002, euro 31,00) è un classico del pensiero politico sulla cittadinanza prima ancora che una raccolta di studi redatti da un sociologo algerino che ha lavorato per anni sul tema dell'emigrazione e dell'immigrazione algerina in Francia. Già autore di un importante libro non ancora tradotto in italiano, *L'immigration ou les paradoxes de l'alterité*, Sayad viene dalla scuola di Pierre Bourdieu e ha partecipato a quella straordinaria inchiesta-testimonianza sulla tragedia del "mondo sociale" travolto dal nuovo spirito del capitalismo neoliberista che è *La misère du monde* (Seuil, 1993).

LE MIGRAZIONI COME "FATTO SOCIALE TOTALE"

Per Sayad le migrazioni sono un "fatto sociale totale", secondo l'espressione coniata da Marcel Mauss, cioè un fenomeno sociale che coinvolge sia l'emigrazione dal paese di origine sia l'immigrazione nel paese di arrivo. Ogni migrante fa esperienza di questo "fatto sociale totale" poiché vive la doppia condizione dell'esiliato che perde progressivamente i legami con la propria terra e dell'emarginato sul piano sociale ed economico nel paese in cui si trova a lavorare. Una condizione vissuta come doppia assenza: dal paese di emigrazione (spesso con senso di colpa) e dal paese di immigrazione, dove non gli sono riconosciuti i diritti fondamentali.

Il fenomeno migratorio nella sua totalità non può essere pensato che mediante le categorie del "pensiero di stato". Secondo Sayad le migrazioni sono la "funzione specchio" dello stato-nazione, nel senso che investono l'integralità dell'ordine sociale nazionale: "L'immigrazione", scrive nel saggio *Immigrazione e "pensiero di Stato"*, " o in altri termini la presenza in seno alla nazione di 'non-nazionali'... confonde la separazione o la linea di frontiera tra ciò che è nazionale e ciò che non lo è, perturba e confonde l'ordine fondato su questa separazione".

L'IMMIGRATO COME MACCHINA DA FATICA

La distinzione tra "nazionale" e "non-nazionale", osserva Sayad, si riflette immediatamente nella divisione del mercato del lavoro: gli immigrati "regolari", in quanto "non-nazionali", sono destinati a occupare un determinato posto nel lavoro di fabbrica, quello dell'operaio specializzato. Si tratta di un'equazione (riscontrata in una ricerca empirica condotta nelle fabbriche Renault tra il 1984 e il 1986) in forza della quale l'immigrato è rappresentato, sia dal padronato sia dal sindacato e dagli operai "nazionali", come una specie di macchina da fatica, o "bestia da lavoro" che bisogna necessariamente alimentare per farla funzionare. Una forza lavoro parassitaria, incapace di gestirsi da sé, intercambiabile con i nuovi flussi migratori provenienti da un paese specifico come l'Algeria, in cui si presume che tutti gli uomini adulti siano operai specializzati.

La qualifica professionale assorbe così l'intera realtà sociale dell'immigrato, tanto è vero che i migranti vivono per lavorare e, al di fuori del lavoro, non trovano alcun motivo di cittadinanza. Con tutta evidenza, si tratta di un immaginario di origine coloniale, trasportato in un'altra epoca storica in cui i rapporti tra dominati e dominanti sono differenti. Coloro che non sono disposti ad accettare l'identità neo-coloniale di macchine da fatica vengono trattati da devianti o criminali, ed espulsi dal territorio "nazionale".

LAVORO SENZA CITTADINANZA

Ogni legislazione sull'immigrazione, di destra o di sinistra, tradisce questo atteggiamento di fondo. Lo stato pensa all'immigrato soltanto come forza lavoro e ciò si riflette nell'atteggiamento degli stessi immigrati verso il lavoro: "la sola finalità che può avere il lavoro agli occhi dell'immigrato", scrive Sayad in *L'immigrato, manovale a vita*, "la sola che egli conosca e che gli sia accessibile, è il salario procurato da tale lavoro".

Per l'immigrato non vale quindi l'etica del lavoro che ha caratterizzato un intero periodo della storia della classe operaia europea. Il lavoro non gli conferisce alcuno status, ma è soltanto uno sforzo fisico che ha come corrispettivo una compensazione monetaria senza alcun contrappeso in termini di diritti individuali. Tale logica solleva lo stato dalla necessità di concederglieli dato che, a differenza dei cittadini "nazionali", gli immigrati per loro natura non ne hanno bisogno.

L'effetto che l'immaginario neocoloniale delle legislazioni nazionali sortisce tra gli immigrati è quello di un senso di marginalizzazione sociale (il loro sentirsi, per definizione, "stranieri") e di un'assoluta subordinazione economica. Gli immigrati diventano così "non-persone", destinate a rimanere solo per breve tempo a servizio dello stato (con i loro contributi) e delle imprese (con la loro produzione), per essere in seguito allontanati.

Essi occupano la posizione di "esercito industriale di riserva", di cui aveva parlato Marx nel *Capitale* alludendo al ruolo del sottoproletariato appena emigrato dalle campagne nelle metropoli europee. Con una differenza: non essendo "nazionali" possono essere trattati come i "colonizzati" che vivevano negli imperi coloniali di ottocentesca memoria.

IL RAPPORTO CON L'ISTITUZIONE MEDICA

Altro momento fondamentale della costruzione sociale dell'immigrato è il suo rapporto con l'istituzione medica del paese d'immigrazione. L'immigrato non parla "correttamente" la lingua di tale istituzione, tanto è vero che diffida sempre dei medici. Egli sembra soffrire, osserva Sayad, di una "sindrome da sinistro", quello stato cioè di paranoia latente che lo porta a sospettare di ogni verdetto.

L'immigrato malato usa la malattia per regolare una controversia di natura sociale, dato che c'è una discordanza permanente tra la sua disposizione e il mondo istituzionale in cui deve muoversi. Scrive Sayad nel saggio *La malattia, la sofferenza e il corpo* che, dal punto di vista della medicina, "il danno è osservato dall'esterno ed è misurato oggettivamente" mentre "è avvertito in modo globale dall'immigrato, che lo subisce come un attacco portato a tutto il proprio essere". La percezione soggettiva manifesta una realtà evidente: per il sistema della previdenza sociale, infatti, il corpo del lavoratore manuale (vale a dire di ciò che viene socialmente conside-

rato come "immigrato") è semplicemente una funzione nel ciclo di produzione mentre per il lavoratore immigrato è un modo di stare al mondo fisico e sociale. Una volta quindi ferito o malato, il corpo rivela un danno molto più grande della sintomatologia rilevata dalla medicina di stato.

L'IMMIGRATO COME DEVIANTE

Il cerchio della costruzione dell'immigrato come figura sociale deviante è ormai completo: l'immigrato, scrive Sayad, "ha la sensazione di essere diventato un eterno sospetto e ciascuno dei suoi atti e dei suoi gesti lo rende un oggetto d'accusa; per strada, nei negozi, a casa, nei pubblici servizi (soprattutto i servizi sociali, la previdenza sociale e l'ospedale) e anche al lavoro".

Nella normalità, come nell'anormalità, la vita dell'immigrato obbedisce a una *biopolitica* e viene ridotta a una rappresentazione sociale "deviante" che ha un retroterra psichiatrico: Sayad commenta alcuni studi "scientifici" in cui si afferma l'esistenza di una "personalità di base", mettiamo maghrebina, che risponde a determinati comportamenti dettati dalle strutture sociali, affettive e culturali del suo paese di provenienza. Questa personalità di base stabilisce il carattere di tutti i maghrebini presenti in Francia. Ecco come gli apparati di Stato mettono a frutto la doppia pena del migrante: la sua sofferenza diventa una nevrosi specifica, quasi "etnica", che in seguito serve a connotare un certo tipo di immigrato, quello "deviante".

MAGHREBINI MA NON SOLO

Il caso degli maghrebini in Francia è esemplificativo di una più vasta regolamentazione dei processi migratori in Europa. Se infatti pensiamo alle nuove migrazioni, conseguenti alla fine del "blocco sovietico", ad esempio agli albanesi o ai rumeni in Italia, o ai polacchi in Germania, è possibile riconoscere ai concetti approntati da Sayad una valenza universale. Si può aggiungere che non solo i singoli stati europei ma la stessa Ue, nei suoi atti legislativi fondamentali in materia di immigrazione, da dieci anni a questa parte, ha adottato il "pensiero di stato" come guida ideologica.

La lettura del libro di Sayad spiega in che modo la vocazione protezionistica e "sicuritaria" dell'Ue, il suo ricorrere ad ogni strumento militare o di polizia per bloccare e reprimere i processi migratori su scala continentale, trovino origine nella storia coloniale europea.

Roberto Ciccarelli

OPERA SULL'ACQUA

È un bel libro, esile, minacciato dal bianco della pagina che mangia prosa e lascia versi e 'a capo', questo *Opera sull'acqua e altre poesie* di Erri De Luca (Einaudi, Torino 2002, pp. 39, euro 6,00), dedicato a "Izet Sarajlic, poeta di Sarajevo e del mondo", pieno della forza del versetto biblico.

De Luca è scrittore raro nel panorama letterario italiano d'oggi, essenziale e scabro. "Per chi scrive storie all'asciutto della prosa, l'azzardo dei versi è mare aperto", scrive l'autore nell'introduzione, e per questo mare s'arrampica. Parla di Elohìm e di Cristo ("scatenava il gratis/ che appartiene alla grazia, passionale e guappa", *L'intruso*, p. 13), dei *Fiumi di guerra* (quelli jugoslavi, "ultimi fiumi aggiunti alle guerre del millenovecento", p. 15), dei migranti ("Nei canali di Otranto e Sicilia/ migratori senz'ali, contadini d'Africa e di oriente/ affogano nel cavo delle onde", *Naufragi*, p.19), dei bombardamenti su Belgrado - lui che si era speso rischiando più volte per Sarajevo assediata - e delle carceri (*Ballata per una prigioniera*, pp. 31-2, ovvero per la "compagna Luna", Barbara Balzerani a Rebibbia). Parla di noi, di quello che siamo e che potevamo essere, spirito della materia, "consistenza", dura verità della terra, lavoro libero contro parassitismo e parassitismo contro il lavoro che fa schiavi.

Sulle sue spalle lente e scattanti d'alpinista pesano le ragioni della sconfitta condivisa ("Molti amici in prigioni e negli esili/ scontano il novecento anche per me", *Tessera*, p. 37). È un libro di poesie lancinanti, che non si dimenticano: "molte volte,/ assolo, senz'amore,/ lo sputo tiene insieme/ tutto quello che ho scritto" (*Sputi*, p. 39). Dallo sputo di un poeta può rinascere un mondo, a patto che noi si riconosca il valore fondante della parola.

Svendborg

PALESTINA: QUALE FUTURO?

Il fallimento degli accordi di Oslo - che scegliendo di rinviare le questioni fondamentali del conflitto israelo-palestinese hanno permesso ai governi israeliani di perfezionare la loro "strategia del controllo" nel tentativo di rendere permanente e irreversibile l'occupazione di Cisgiordania e Gaza - non ha provocato solo il riaccendersi della rivolta palestinese e della feroce repressione israeliana, ma ha rilanciato, trasversalmente alle due società, il dibattito sul futuro possibile per quella terra.

Sui passaggi essenziali di tale dibattito si concentra il libro di Michel Warshawski, *Israele-Palestina - La sfida binazionale* (Ed. Sapere 2000, 2002): un lungo corsivo, più che un saggio, che non pretende di affrontare tutti gli aspetti della vicenda storica sionista e di come essa abbia investito i palestinesi.

IL FALLIMENTO DELLO STATO DI ISRAELE

Per quanto riguarda il versante israeliano, Warshawski mette in discussione il presunto "successo" dello Stato di Israele, parlando al contrario di "crisi del progetto sionista" e di fallimento del progetto di "crogiolo" caro a Ben Gurion e ai primi dirigenti sionisti: "Per creare un'unica identità civica, occorreva sviluppare un progetto repubblicano e laico. La definizione di Israele come Stato ebraico è in contrasto con un obiettivo del genere. Da un lato, esso contraddistingue la collettività sovrana secondo criteri etnico-religiosi, dall'altro inserisce la religione, le sue istituzioni e certe sue leggi nelle strutture statuali" (p. 45). Una crisi quindi in qualche modo già implicita nelle origini e nella realizzazione storica del progetto sionista - che ha come "peccato originale" la rimozione del popolo palestinese, fino alle vicende della *nakba* e all'espulsione di centinaia di migliaia di uomini e donne per garantirsi una maggioranza ebraica nel nuovo stato.

Oggi Israele è uno stato coeso solo nei confronti del "nemico" palestinese, mentre all'interno si di-

vide in maniera sempre più permanente; ne è un esempio la Knesset, il parlamento israeliano, che "si suddivide attualmente in una molteplicità di partiti settoriali (religiosi e antireligiosi) e comunitari (russi, marocchini, arabi), che riflettono e accentuano al tempo stesso la disintegrazione dell'identità israeliana" (p. 49). E a questo si aggiunge una "minoranza" arabo-palestinese con cittadinanza israeliana (ormai il 20% della popolazione), una parte della quale rivendica con chiarezza uno "stato dei cittadini", in contrasto con la natura sionista di Israele. "Si avvicina ormai", conclude Warshawski, "l'ora della scelta tra Stato ebraico e Stato democratico".

UNO STATO NECESSARIO

Dal lato palestinese la riflessione sul futuro stato si intreccia necessariamente con le vicende della lotta di liberazione nazionale, passando dalla proposta di una "Palestina democratica" e laica per arrivare alla scelta di uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza.

Ma già alla fine degli anni Sessanta il Fronte democratico aveva cominciato a parlare di "soluzione binazionale". Questa riflessione si è riaffacciata in campo palestinese negli anni Novanta di fronte al fallimento di Oslo: "tale opzione implica, per i palestinesi, il fatto di portare avanti la lotta anticoloniale non più in termini di sovranità territoriale e di indipendenza nazionale, ma in termini di diritti, di rivendicazioni di uguaglianza come cittadini e come comunità" (p.60).

Di fronte alle critiche di quanti giudicano la proposta binazionale una fuga in avanti irrealizzabile, Warshawski chiarisce che "la battaglia politica, militare, diplomatica per uno Stato palestinese indipendente su una parte della Palestina storica... [costituisce] una necessaria autodifesa di fronte a un potere la cui superiorità non solo militare ma tecnologica ed economica trasformerebbe, nelle condizioni attuali, qualsiasi struttura di integrazione in una nuova forma di dominazione. È appunto questa la ragione per cui l'indipendenza nazionale è una tappa necessaria nel processo di emancipazione del popolo palestinese" (p. 63).

LA SOLUZIONE BINAZIONALE

La volontà di andare oltre deve a quel punto essere il frutto di un progetto comune ai due popoli, contro ogni idea di apartheid o di "separazione unilaterale" cara a Barak. E qui Warshawski esprime il suo "sogno Andaluso": senza nessuna mitizzazione di una lontana epoca storica che ha le sue luci e le sue ombre, ma può far riscoprire le radici di un "oriente arabo giudaico-musulmano" come prospettiva non impossibile per Palestina-Israele.

Questo libro, scritto nei primi mesi del 2001, risente molto delle speranze nate con la seconda Intifada, oggi certamente più difficili da rintracciare dopo le distruzioni, fisiche e morali provocate dalla rinnovata occupazione israeliana. Esse rendono ancora più forte l'interrogativo che si pone nel post scriptum Elias Sambar: "non saremmo forse, Michel Warshawski e io, due sognatori che discutono, argomentano, 'architettano', mentre la situazione sul campo non fa che peggiorare, andando dritto verso la catastrofe?"

La risposta, secondo noi, è che operare contro la catastrofe, con tutti i mezzi, ha bisogno anche della riflessione e dei sogni sul futuro possibile. Questo libro di Warshawski non ci dà nessuna illusione, ma ci aiuta a capire. Non è poco, in questi tempi.

Piero Maestri

11 settembre 2011 Bush dichiara guerra agli Usa

Siamo in grado di anticipare alcun passi del discorso che George W. Bush terrà all'Assemblea generale dell'Onu in occasione del decimo anniversario dell'11 setttembre.

"Signori, dopo che, in questi dieci anni passati dall'attacco all'America, le nostre forze armate hanno sconfitto il terrorismo e riportato la libertà e la democrazia in Iraq, in Iran, in Libia, in Corea del Nord, nello Zimbabwe e nelle isole Comore, esiste ancora nel mondo una minaccia che ci riguarda tutti da vicino, l'ultimo ma il più pericoloso degli stati canaglia, che ha negli anni accumulato il più immenso arsenale di mezzi di distruzione di massa mai conosciuto nella storia: armi chimiche, batteriologiche e nucleari che non ha esitato a impiegare contro altre nazioni e contro i suoi stessi cittadini.

Un paese che vìola le più civili norme di convivenza internazionale con una continua ingerenza negli affari interni delle altre nazioni, che ha finanziato e appoggiato i peggiori dittatori del mondo, che rifiuta di ratificare trattati voluti dalla comunità internazionale per mettere al bando armamenti inumani e perseguire i criminali di guerra e che ha di recente abrogato unilateralmente un trattato fondamentale per la pace mondiale riguardante le difese antimissile.

"È un paese in mano a una cricca di potere voluta da una minoranza che persegue i propri interessi economici lasciando dietro sé una scia di sangue; un paese in cui i più elementari diritti di eguaglianza davanti alla legge vengono violati, dove il colore della pelle e il censo costituiscono spesso il discrimine tra la libertà e la sua privazione, tra la vita e la morte.

"Noi, la più grande democrazia del mondo, non possiamo continuare a tollerare l'arroganza di questi nuovi Hitler. Ho pertanto dato ordine alle mie forze armate di avviare l'operazione 'Finalmente giustizia' e di attaccare i maggiori centri del potere politico e militare degli Stati Uniti d'America.

Dio ci salvi da noi stessi! Viva la libertà!"

Claudio Tomati

wlf

la rivista *del* manifesto

Numero 33, Novembre 2002

Fino al 30 Novembre in tutte le Librerie Feltrinelli e Rinascita al prezzo complessivo di euro 2,84

Emir Sader
Brasile: l'ora di Lula

Riccardo Bellofiore, Giuseppe Chiarante, Giorgio Cremaschi, Dino Greco
Economia, politica, democrazia: la crisi italiana

Maurizio Zenezini
Quanto costano i bassi salari?

Alessandro Portelli
La cultura di Bush

Joseph A. Buttigieg
Usa: la solitudine dei pacifisti

Angelo Baracca
L'atomica 'intelligente'

Zvi Schuldiner
Un mandato internazionale per la Palestina

Hermann Scheer
Schröder dopo il voto

João Pedro Stedile
I Sem Terra

John Howe
Il veicolo del desiderio

Lucio Magri
Il Sessantotto e i no global

il prossimo numero sarà in edicola martedì 3 Dicembre con **il manifesto** *al prezzo complessivo di euro 2,84*

ABBONATI, RINNOVA
REGALA UN ABBONAMENTO
A GUERRE & PACE

"G&P" esce **10 volte l'anno** (tutti i mesi, eccetto gennaio e agosto).
Si trova nelle librerie di movimento ma non nelle edicole.
Abbonarsi (**E 32,00 - sost./estero E 52,00**) è quindi il modo più sicuro per leggerla.

Fino al 15 gennaio 2003

* **In omaggio** il Calendario 2003 ***Palestina*** **+ sconto del 30%** su tutte le nostre pubblicazioni ai **nuovi abbonati** di "G&P"(da sola o in cumulo con altre riviste) e a **chi regala un abbonamento.**
Chi regala un abbonamento deve indicare nella causale il proprio indirizzo e quello del destinatario del regalo.

* Possibilità di **abbonamenti cumulativi**
G&P (E 32,00) + **Mosaico di pace** (E 24,00) = **E 50,00**
G&P (E 32,00) + **Azione nonviolenta** (E 25,00) = **E 50,00**
G&P (E 32,00) + **Giano** (E 32,00) = **E 52,00**

* Possibilità di **abbonamento-prova** (4 numeri) **E 13,00**

* **Abbonamento-regalo** (a 10 o a 4 numeri) + Calendario in omaggio per **ogni 4 abbonamenti** (da E 32,00 o 13,00) **versati da un unico abbonato.**
Chi effettua il versamento deve indicare l'indirizzo o gli indirizzi cui inviare le **5 copie**.

Calendario di G&P
in collaborazione con
Cooperativa Smemoranda e CRIC
Fotografie di Almasio&Cavicchioni, Isabella Balena, Dino Fracchia, Gabrio Mucchi-"Brioga", Bruna Orlandi, Maurizio Torti, Marco Vacca/Emblema
Copertina in quadricromia - Formato aperto 29x58
Euro 6,00
Per gli abbonati a "G&P" Euro 4,00
5 copie o più: Euro 4,00; *20 copie*: Euro 3,00.
Versare sul ccp. 24648206 int. "Guerre e Pace" Milano, *specificando la causale.*

Red. amm. v. Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081, fax 89425770
e-mail: guerrepace@mclink.it - http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace
Versamenti sul c.c.p. 24648206 int. "Guerre e pace". Milano, specificando sempre indirizzo e causale